



Anno LII - 1920

(Numero 19)

1° N° di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO.

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1920

PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

(compresi regali e semi-regali fissati per gli abbonamenti annuali)

Anno L. 15 - Semestre L. 8 - Trimestre L. 5

Un numero separato L. 1

PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)

Anno L. 17 - Semestre L. 9 - Trimestre L. 6

Un numero separato L. 1

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 10.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori chiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne »

politica: noi che nella famiglia vediamo l'altare delle più nobili virtù, noi che non abbiamo paura del dolore, che non sentiamo il bisogno della pietà della gente, che respingiamo la pietà quando essa è maschera di altri sensi, noi ci adopereremo con tutta l'anima nostra perchè nuovi orizzonti che non siano promettitori di felicità mondane, di gioie fugaci e menzognere, si schiudano al cuore delle nostre famiglie e vi risplenda un'aurora che non ha tramonti, perchè non attinge lo splendore della sua festa dai vapori terreni, ma da una luce spirituale che non può spegnersi perchè si alimenta del fuoco puro della virtù.

Hilda Montesi Festa dal canto suo, in un lungo articolo apparso sul *Giornale d'Italia* prende nettamente posizione contro il divorzio. Ecco in quale modo essa illustra la tenace tradizione del nostro popolo per la invulnerabile unità familiare, tradizione che è alimentata assiduamente dal sentimento religioso.

« Voi entrate in quella grande basilica romana del Trastevere, nel cuore, cioè, della vecchia Roma plebea ed altera, che conquistò il mondo e resistè alla sua vendetta: entrate in questa grande basilica e la trovate gremita, sì, letteralmente gremita di folla, dall'abside tutta fulgida nei dolci scintillamenti d'oro pallido degli antichissimi mosaici, sino alle porte aperte sulla chiara vastità della piazza inondata di sole. Così diversa, varia, pittoresca questa folla! Popolani, artigiani, dall'aria disinvolta e fiera del popolano di Roma, che si sente un po' sempre padrone del mondo, vi si mescolano a contadini barbuti, un po' attoniti, con quella serietà concentrata e triste di chi ha vissuto molto nella solitudine della campagna. Accanto alle vecchie contadine laziali, strette ancora nei pittoreschi costumi e cariche di collane di coralli, dai chiechi pesanti e oscuri come gocce di sangue coagulato, sono le belle fanciulle trasteverine.

« Chi ha condotto qui tutta questa folla? Un interesse? ma l'interesse dei più, l'interesse degli uomini, soprattutto, dell'uomo volentieri nomade in amore, sarebbe, se mai, contrario a questa manifestazione: e qui in questa folla gli uomini sono in prevalenza e spiccano a gruppi nella maschia alterezza dei loro sembianti e dei loro atteggiamenti. Perchè dunque, perchè?

« Per la forza di un principio immortale. Per la forza di un principio, che è nell'anima stessa della razza, di questa razza romana, la quale costruì la sua potenza bimillennaria, elevando il matrimonio alla dignità minuziosa, complicata e terribile d'un rito e, sulla saldezza della famiglia poggiò la saldezza del suo titanico edificio sociale. Quando mons. Aiuti con la sua voce piena e sonora, in ginocchio legge le parole deprecatorie e invoca da Dio che i padri non veggano ritornare al loro focolare, piangendo d'umiliazione e di vergogna, le figlie scoronate della bellezza e della verginità, grosse lagrime rigano il volto degli ascoltanti, un singulto flebile come un'amento echeggia nell'aria. Sono i padri, che palleggiarono nelle braccia la loro creatura, tenera d'infanzia e d'innocenza, che ne spiarono, con trepidazione e rispetto, lo

sbocciare delle prime grazie femminee: che, affidandola allo sposo, si strappano, veramente, dal cuore la loro creatura e gli chieggono di amarla come essi l'amarono, di proteggerla e difenderla come essi la protessero e la difesero... E quando l'ostensorio raggiante al pari del sole sorge accennando la presenza del Dio vivente, le stupende parole, la musica grave e solenne del *Pange lingua* si leva da questa folla come un urlo, come un tuono, che dà i brividi e strappa le lacrime dagli occhi; non si ragiona più, si piange soltanto, si benedice questo magnifico, questo ammirabile popolo italiano, così spesso calunniato e vilipeso, e che pure sa accorrere in folla, quando la forza di un principio ideale lo chiama, in mezzo a tanta consacrazione: e che nel dissolversi d'ogni autorità, chiede a gran voce che uno dei freni più terribili non venga allentato e distrutto, ma gli si stringa più forte attorno per rinsaldare la compagine vacillante. Decadenza? indisciplina no, questo è ancora il popolo di Roma: e l'alba di un migliore avvenire non potrà tardare a sorgere e ad illuminargli la fronte ».

◆ Signora *Fiordaliso*, Pavia. — A parer mio la donna egoista avrà maggior soddisfazione nel sapersi amata; un'anima generosa invece vorrà amare anche a costo di soffrire.

La questione della signora D. G. B. è ardua e delicata, e non v'è dubbio che l'amare dà più gioie al cuore e alla fantasia che l'essere amati.

L'amore pari al sole coi suoi raggi abbellisce ogni cosa. Esso è la melodia perpetua del genere umano, la luce della giovinezza, l'aureola degli anni maturi. Per chi ama, il mondo cambia aspetto, la vita assume un fascino ignoto.

L'essere amati invece, quando non si corrisponda all'amore è cosa sterile.

Bramerei ora sapere se: « è più intenso l'affetto che si nutre per i proprii figlioli oppure per il marito ».

Il quesito da lei proposto è interessante e non dubito che le associate e i collaboratori vi faranno attenzione.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Spregevolmente infido è il *primiero*:
L'altro è misura ed è pur tal *l'intiero*.

Se provvido governo al brutto *intero*
Tagliare il *terzo* non vorrà, nel mondo
non resterà più nulla di *primiero*
E sua fine vedrà ogni *secondo*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Sa-lasso — 2. Dotto-re.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celaric - Traduzione di Ila) — La miglior dote — Imitiamo i Coreani (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità. — Le rose riorifiscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI



RA vent'anni non vi sarà più una persona di servizio. Così ho inteso profetizzare da uno studioso di fenomeni sociali, persona seria e calma, non usa a giuocar di paradossi. Perciò le sue parole mi fecero una certa impressione per quanto il problema non mi riguardi proprio direttamente. Ma non bisogna essere egoisti...

Dunque fra vent'anni non più persone di servizio. Di per sé la profezia, forse anche perchè tale, ha un'aria fosca che spaventa. Ma ragioniamo con calma, senza lasciarci impressionare.

La minaccia ha la sua scadenza fra vent'anni: 1940. Per ora dunque il flagello non esiste e si deve quindi star bene a questo riguardo.

Avevo espresso spensieratamente questa semplice constatazione, logica d'altronde, quasi a titolo di conforto, ad un gruppo di signore che erano rimaste afflitte e pensierose alle parole minacciose e precise.

Non l'avessi mai fatto! Eppure l'intenzione era buona...

Dunque fu un subisso: « Ah! si sta bene adesso! Ah! le pare una cosa da nulla! Ma in che mondo vive? Ah! questi uomini! E noi che si diventa matte con codesta tremenda genia! ».

Rimasi avvilito e confuso sotto il colpo di quella valanga: quando si mette ad esser violento, non ischerza il sesso gentile!

Ma vi dirò in tutta confidenza che la mia ingenuità, per logica che fosse, era soltanto apparente e intendevo valermene come punto di partenza per una discussione a tesi ossia per tirar l'acqua al mio mulino.

Rimasi dunque avvilito, confuso e sempre con quell'aria ingenua continuai: Allora non si sta bene oggi che la specie zoologica: persone di servizio non è ancora scomparsa come certi mostri antediluviani? Si sta anzi malissimo, perchè la specie non è scomparsa ma si è fatta assai rara e quindi preziosa. Oh! quanto preziosa! Mesate con uno spaventoso crescendo, pretese con un crescendo ancor più spaventoso, abilità, attività, ordine, onestà, rispetto, tutto in ribasso. E guai la minima osservazione: vi rispondono con un'insolenza che una volta disprezzate, prendendola con calma, un'altra volta v'infastidisce ma, restandovi una certa dose di prudenza e buon senso, rimarrete calmi e una buona volta poi non vi ricordate più dei tempi che corrono, della specie zoologica che

va scomparendo e fate una bella sfuriata, di quelle che s'usavano una volta e vi lasciano, senz'ancella sì, ma soddisfatti e sfogati.

Fra i molti aneddoti citati da quelle allarmate ed esacerbate signore a dimostrazione del loro pessimismo ne ricordo tre (sempre meglio attaccarsi ai numeri perfetti).

Una cameriera si presenta in una casa e alla signora, che le rivolgeva le solite inutili domande, chiede a sua volta: « Signora, c'è posto per la mia macchina? ». La signora pensa si tratti della macchina da cucire e risponde che essa ne ha già una in casa. Ma s'inganna: Si tratta della bicicletta...

Un'altra di mediocre abilità chiede senz'altro per compenso alle sue fatiche, lire italiane centottanta. La signora in cuor suo rimane trasecolata, ma sa i tempi che corrono e non dimostra punto la sua meraviglia. Dice garbatamente: « Lei ha ragione, ma mi spiace tanto, io non posso spendere questa somma ». L'onesta donna se ne va dignitosamente indispettita e lancia questa frecciata: « Quando sarà lei al mio posto, vedremo cosa mi chiederà! ».

Ed ecco il programma d'un'altra perfetta domestica. Cominciamo dalla parte negativa: non lavava i piatti, perchè non l'aveva mai fatto, neanche a casa sua, non puliva i pavimenti perchè troppo faticoso, e via via. Voleva però in compenso la libertà tutte le sere, tutto il pomeriggio della domenica e un mensile non proprio di cent'ottanta lire ma poco lontano.

Questi tre fatterelli, assolutamente autentici e quasi contemporanei, sono un luminoso segno dei tempi, sono un testo chiaro al quale nuocerebbe ogni chiosa.

Quindi la prima conclusione del nostro ragionamento è questa:

Vi sono ancora per adesso delle persone di servizio: esse vanno continuamente diminuendo, attratte da altre forme di lavoro più remunerate (almeno in apparenza, perchè bisogna pur mangiare e dormire e in queste spese la maggior parte del guadagno sfuma) diversamente faticose, più decorative e soprattutto che permettono una maggior libertà.

Sì, anche le persone di servizio dantesca mente libertà van cercando ch'è sì cara...

Noi paghiamo, qualunque sia la nostra condizione, delle mesate superiori alle nostre forze, contiamo sopra un servizio che va a rotoli sia per l'inabilità e tutte le altre qualità negative delle persone che dovrebbero farlo, sia per l'instabilità

non giungendo che in via eccezionalissima ai sei mesi un servizio al giorno d'oggi.

Infine ci sono le sorprese: malattie contagiose e vizi bassissimi, condotte inqualificabili e poi furti e truffe in più o meno grande stile.

Questo il bilancio del problema grave di là da ogni pettegolezzo (mi scusino...) femminile.

Ed ora un volo e siamo nel 1940. Come andranno le cose?

Si vivrà anche allora con le stesse necessità ed esigenze. Gli uomini abiteranno delle case che bisognerà tener pulite, dormiranno entro letti che bisognerà rifare, porteranno scarpe che bisognerà lucidare, vestiti che bisognerà spazzolare e via via.

E poi si mangerà anche nel 1940: bisognerà far la spesa, cucinare, lavare i piatti. Anche si aggiusterà e stirerà la biancheria.

Come si provvederà a queste immutate (e immutabili) esigenze?

Due sono le soluzioni.

La prima è quella di servizi specializzati e singolarmente organizzati e in fondo già molto si fa in questa forma anche ora. Il bucato ad esempio, la pulitura dei vetri, dei pavimenti. Si tratterebbe di perfezionare e allargare ciò che già esiste ed estenderlo al resto. Pare che in America già si faccia da tempo qualcosa di simile, ma io sono un po' diffidente su tutto ciò che di mirabolante i giornali raccontano sull'America, sugli americani e peggio sulle americane. Ma, senza occuparci sempre di quel che si fa nella terra scoperta da Colombo, non è difficile immaginare un servizio di cucina, uno per la pulitura delle scarpe e così via.

Se ben organizzati questi servizi potranno andare ottimamente.

Difetti? Molti e gravi.

Invece di aver a che fare con una sola persona (sia pur impossibile) sarà in casa vostra un cinematografo, tale la ridda delle persone destinate al vostro benessere che non vi raccapezzerete più.

— Eccole le mie scarpe da lucidare.

— Ma io sono adibito agli aspiratori della polvere.

— C'è la pasta asciutta oggi?

— Non saprei; ecco qui la sua biancheria stirata.

Ma l'inconveniente più grave non è questo: il compito d'una domestica non è solo di fare i servizi che potrebbero essere sbrigati da società o cooperative, ma di essere quale vuole il suo nome: domestica. Una persona della *domus*, della casa, che vivesse della vita della casa e dei suoi abitanti non in urto continuo, piena d'odio, ferita nella sua dignità, desiderosa solo di schivar fatiche, di ingannare e di godersi la sua libertà, ma cosciente oltre che dei suoi giusti e benintesi diritti, anche dei suoi giusti e benintesi doveri.

E come la domestica, così la padrona. Dovrebbero entrambe essere in fondo quello che erano un tempo, quando una domestica viveva anni e anni in una famiglia alla quale dava la sua attività, la sua abnegazione, il suo rispettoso e devoto affetto, quando essa era dai vecchi e dai giovani e dai fanciulli amata, considerata, compensata con spontanea larghezza.

Oggi i tempi sono mutati, la vita sociale s'è venuta evolvendo e provvide forme di previdenza si sono istituite, maggior larghezza di idee regge, ed è bene che regga, anche questa forma di lavoro. La quale in fondo, non è poi, secondo me, la peggiore, direi anzi che essa è per una donna assai migliore di molte altre generalmente preferite, perchè si tratta del lavoro domestico per il quale la donna è anzitutto nata. Lavoro che non richiede l'applicazione continua e logorante che esigono le macchine degli stabilimenti, nè impone di stare tutto il giorno o in piedi o sedute con ugual danno per la salute, mentre in casa la domestica esce, cammina, sta seduta a seconda delle svariate faccende. E non sempre il capo-riparto, il direttore o chi per esso è preferibile alla padrona.

E la libertà di tante ore, la libertà della sera è l'incentivo più possente alla corruzione sfacciata, impressionante dei tempi nostri.

V'è poi un'altra soluzione, dicevamo.

Ne riparleremo.

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 277).

Questa dichiarazione non mi fece sorridere che per un'istante e ancora per cortesia. Bisogna aver lo spirito libero per divertirsi e la signora Chaudet, la mamma d'un'altra mia compagna, rispose ben meglio alle nostre preoccupazioni, assicurando che agli esami del Politecnico, l'anno scorso, avevano dettato un problema che nessun candidato aveva potuto risolvere. Per forza la commissione aveva dovuto riconoscere che il quesito era stato mal posto. Per quanto Nelly fosse assorta nelle sue regole di miscuglio, non trascurava di star a sentire questa confortevole storiella, vecchia come il Politecnico stesso. Nelly rialzò la fronte, il suo viso s'illuminò, ma poi che l'inquietudine l'attanagliava di nuovo, il suo naso disparve nel suo manuale, mentre sua madre ripeteva:

— Tutti lo sanno, l'esame è questione di fortuna.

Poco lungi dal nostro gruppo, le allieve del corso Zender ci guardavano senza benevolenza. Il loro corso era considerato come rivale del nostro. All'ultima sessione tutte le Zenderiste erano riuscite brillantemente. Un terzo delle nostre compagne era caduta. Sentivamo ancora l'umiliazione di quello scacco come fosse stato personale e poichè l'istitutrice che accompagnava le Zenderiste aveva un lungo viso giallo, ripetevamo che al suo corso la nutrivano con la cera dei pavimenti. Con questo scherzo banale ci sembrava d'essere da più delle nostre rivali.

Allineate a due a due una cinquantina di giovinette se ne stavano silenziose. La loro calma

contrastava con la nostra agitazione. Si diceva di oro, a bassa voce:

— Sono le normaliste.

E benchè avessero orribili cappelli e fossero pettinate senza grazia e le loro scarpe fossero pesanti quanto quelle delle reclute, io le consideravo con deferenza. Tutta la scienza del mondo mi sembrava racchiusa nei loro cervelli. Delle normaliste! Erano sicure d'esser promosse!

Tuttavia fra le nostre madri e le nostre istituttrici la conversazione aveva preso un'altro giro: parlavano degli esaminatori. Si citava il nome del signor Bon Temps famoso per le sue domande insidiose con le quali si sforzava d'aumentare la naturale timidezza delle candidate:

— Gli piace metterle in imbarazzo — diceva la signora Poitevin. Dovrebbe esser proibito.

La signora Chaudet rincarò la dose, assicurando che l'esaminatore di storia era maleducato. Faceva delle sfuriate che sconcertavano. Gli si attribuiva questa frase:

— Signorina, lei dev'esser dunque ben « cretina » perchè si sia avuto bisogno di raccomandarla tanto.

La signora Poitevin era feconda in racconti. Si mise a raccontare il disgraziato incidente d'un candidato. Era davanti alla lavagna, non trovava la soluzione del problema che gli era stato proposto. L'esaminatore s'impazientiva e volgendosi verso il bidello:

— Portate un po' di fieno per il signore, disse:

— Portatene per due — gli gridò il giovane — Il signor esaminatore mi farà il piacere di dividere il pasto con me.

— Ben replicato — approvò la signora Chaudet. L'esaminatore aveva avuto ciò che meritava.

Questa leggendaria storiella quante volte l'avevamo intesa! Mi sembrò quella mattina che avesse il sapore dell'inedito. L'ascoltavo, mal comprendendo ciò che più mi sconcertava: la violenza dell'esaminatore, la presenza di spirito del candidato. Pensavo: « Non io di sicuro avrei trovato una simile risposta ».

La signorina Fleuriot sorrideva e dal suo modo di sorridere compresi che l'aneddoto del giovanotto e del fieno la lasciava scettica; ma la signorina Fleuriot era troppo ben educata per dirlo.

VII.

Le porte s'aprirono bruscamente: ripiombammo nella reità. Vi fu uno scompiglio nelle nostre fila. S'intesero schioccare baci: le mamme un'ultima volta incoraggiavano le figliuole; poi il nostro gruppo s'ingolfò in una vasta aula arredata con numerosi tavolini ben isolati gli uni dagli altri. Quando il rumore delle penne, delle seggiole si fu calmato, un vecchio signore salì sulla cattedra; aveva un'aureola di capelli bianchi e morbidi, un po' arricciati sopra le orecchie. A voce alta scagliò l'anatema contro quelle fra noi che tenterebbero d'ingannare in qualsiasi modo la commissione.

L'esame incominciò. Con l'orecchia incollata ai battenti, le nostre madri e le nostre istituttrici cercavano di cogliere qualche frammento del dettato o del testo della composizione. Quelle che

avevano l'udito fino, rivelavano alle altre ciò che avevano inteso e di comune accordo quelle signore gemevano sulle varie torture alle quali si sottometteva il nostro spirito.

La prova più generalmente temuta era quella d'aritmetica. Quale fu la domanda teorica? L'ho dimenticata. Ricordo meglio il problema per l'affanno che mi diede. Si trattava di riempire nello stesso lasso di tempo due vasche, di diversa capacità, alimentate da robinetti di getto diverso. A lungo mi torturai in quest'impresa. Ora moderavo, ora acceleravo il giuoco dei rubinetti. Di tratto in tratto lanciavo un colpo d'occhio alle mie due vicine: Yvonne Chaudet e Nelly.

La prima risolveva il problema con aria serena: tanta tranquillità non poteva sorprendermi.

Era risaputo in classe che Yvonne conosceva i calcoli « come un angelo ».

Quanto a Nelly masticava il manico di legno della sua penna con le pupille alzate verso il soffitto come se gliene fosse dovuto venire un'ispirazione celeste. Quando si ritirarono le copie Nelly aveva divorato i tre quarti della sua penna: il suo foglio era bianco, A segni telegrafici mi fece comprendere:

— Trovato nulla, nulla!

VIII.

La sera il mio nome figurava sul quadro delle promosse!

Le prove dei giorni seguenti erano meno temibili. Da un pezzo per averlo inteso ripetere più e volte sapevamo tutte che il più duro era lo scritto ».

Infatti subii le prove pratiche — così s'indicavano la scrittura, il cucito, il disegno — senza grande emozione. L'orale non mi ha lasciato che piacevoli ricordi. A infornate di mezza dozzina ci si introdusse in piccoli stalli dalle pareti bianche verniciate come quelle d'una clinica.

Alcuni vecchi signori, d'aspetto venerando, erano issati sopra una cattedra e correttamente disposti in poltrone davanti ad un lungo tavolo; erano gli esaminatori. Prendemmo posto in faccia a loro.

In faccia, separato da noi da una balaustra, c'era il pubblico: madri, istituttrici e future candidate interessate ad ascoltare « perchè è bene aver assistito ad un orale ».

Era proibito al pubblico di suggerire. Qualcuno tuttavia non sapeva farne a meno; a parecchie riprese il presidente della commissione dovette far gli occhiacci a una delle signore che non cessava di voler aiutare la nostra povera scienza e lo faceva per di più tutto di traverso.

— Signore mie — gridava l'esaminatore — se si va avanti così, sarò costretto a far sgombrare la sala.

Un'altra proibizione, non meno rigorosa, stabiliva che il pubblico doveva essere esclusivamente femminile. Esattamente il contrario di ciò che accade a Monte-Athos.

Una signora con in capo una cuffietta piuttosto unta, legata con velluto nero, era incaricata di vegliare all'osservanza della consegna.

Al momento in cui diguazzavo nel canale laterale della Loira senza poter ricordarmi nè dove cominciava, nè dove affluiva, la porta della sala si schiuse lasciando scorgere una barbetta in punta brizzolata. Non si vide tutta la testa; no, badate bene; non si vide esattamente che una barbetta, un naso rotondo e due occhi timidi che sembravano cercare.

Ci volle un bel coraggio! Qualcosa di simile a ciò che capita in una chiesa quando un cane ha l'irriverenza di penetrarvi. Tutto il pubblico si voltò e come se nessuna di quelle donne non avesse mai fino allora incontrato rappresentanti della specie umana d'un sesso diverso dal proprio, tutte si misero ad esclamare coi segni della più evidente indignazione:

— Un uomo! un uomo!

La signora dalla cuffietta si alzò e coraggiosamente affrontò la situazione: tuttavia era commossa. Le sue guance naturalmente pallide divennero successivamente rosa, poi rosse, poi cremisi... Essa camminò verso la porta e maltrattò così bene l'audace, che mai lo si rivide.

Quest'incidente mi servì in senso favorevole.

L'esaminatore dimenticò la mia ignoranza e volgendosi verso di me:

— Bene, signoriua.

Seguendo il movimento della sua matita vidi che segnava un nove. Non avevo forse detto nove parole!

In un silenzio analogo a quello d'una corte d'assise quando il presidente viene a leggere la sentenza, uno degli esaminatori enumerò i nomi delle candidate promosse: il mio fu pronunciato. La gioia rende egoisti. Io non m'indugiai ad asciugare le lacrime delle mie compagne che l'insuccesso aveva trasformato in fontane per un incanto rapido quanto quello d'una bacchetta magica; esse erano « bocciate! » Non era naturale?

Il tempo era così bello che chiesi alla signorina Fleuriot di rincasare a piedi. I carri da inaffiamento lasciavano cadere la loro fine pioggia sulla polvere dell'asfalto. Gli ippocastani erano costellati di fiori. Camminavo con passo leggero. Un ingenuo orgoglio mi faceva stare a testa alta. Fra i passanti nessuno sembrava dubitare del mio successo. Erano dunque ciechi?

Respiravo a cuor leggero, si sarebbe detto che le mie spalle fossero state improvvisamente liberate dal peso che le opprimeva da settimane. Il riposo delle mie vacanze era assicurato; ero liberata dalla costrizione scolastica.

La signorina Fleuriot mi guardava come non mai fino allora: la sentivo fiera di me.

A casa la mamma spiava il nostro ritorno: appena la porta del vestibolo fu rinchiusa vidi mia madre china sulla rampa della scala:

— Ebbene? chiese con voce resa tremante dall'emozione.

In due salti le fui vicina: senza che le avessi risposto, essa aveva compreso e mi abbracciava fino a soffocarmi.

Quella sera Gilberta s'attardò a far commissioni o far visite: quando rincasò aveva un viso stanco che si sforzava di render indifferente. All'annuncio

del mio successo mi guardò come se le dicessi una parola offensiva, ma si riprese presto. Emise con aria languida un « Ah! » per lasciar capire quanto poco questa notizia l'interessasse.

Adducendo a pretesto un'emicrania se ne andò a dormire subito. Mi ricordai allora ciò che era veramente inesplicabile aver dimenticato: cinque anni prima mia sorella era caduta in quell'esame!

IX.

Quell'estate lasciammo Parigi più presto del consueto. La mamma mi trovava pallidina, stanca e pensò che l'aria libera mi farebbe bene: Gilberta preparò i suoi bauli borbottando. A Parigi la stagione era nel suo pieno.

Partimmo per Dinard in una calda sera di giugno, I vetri dei finestrini erano aperti eppure il fresco non penetrava punto nello scompartimento. Sopra uno dei sedili polverosi, Gilberta era distesa come estenuata; un'espressione di malcontento imbruttiva il suo bel volto.

La mamma aveva preso in affitto, una casa fuori della città: ho sempre amato la campagna. La vista del mare che dominavo dalla mia camera accrebbe il mio piacere; tuttavia non c'è felicità perfetta; lo constatai una volta di più. La signorina Fleuriot non ci accompagnò; essa raggiunse la sua famiglia con la quale passava volentieri il periodo delle sue vacanze.

La signorina Fleuriot non ci aveva lasciate da tre settimane, quando mia madre mi comunicò una grande notizia: la signorina Fleuriot si sposava.

A dire il vero questa notizia non sorprese che me; mia madre e Gilberta da parecchi mesi erano al corrente del fidanzamento della mia istitutrice e me lo avevano nascosto per non turbarmi in un periodo della mia vita in cui, causa il mio esame, avevo bisogno di tutta la mia calma.

La signorina Fleuriot sposava uno dei suoi cugini ufficiale nella fanteria coloniale e doveva accompagnarlo al Tonchino dov'era di guarnigione.

Questo matrimonio, che senza dubbio allontanava per sempre da me la mia grande amica, mi parve quasi un tradimento. Con l'egoismo proprio della mia età pensavo che la signorina Fleuriot mi appartenesse. Che potesse desiderare una sua vita personale, all'infuori della mia, che potesse provvedere alla sua felicità non avevo mai pensato.

Avevo fissato nella mia testa che avrebbe allevato i miei bambini come aveva allevato me. Mi aspettavo da lei un'abnegazione completa e non me la raffiguravo sposata. Credevo di fare un grande onore alla signorina Fleuriot!

Essa mi lasciava! Era mai possibile? Non mi amava dunque come io l'amavo? Non ero io tutto per lei com'essa era tutto per me? Mi esaltavo in questi pensieri e sentii profondamente l'amarezza di questo primo abbandono. Per più di otto giorni versai abbondanti lacrime e m'augurai di morire. Ero sincera. Senza la presenza dell'essere amato val forse la pena di vivere? M'avevano strappata la metà di me stessa, la migliore. Ignoravo allora che il cuore è un tesoro meraviglioso: lo si crede esausto ed è allora che si rinnovano le sue ricchezze.

Il tempo passò sul mio dolore. A sedici anni non ci si compiace a lungo negli stessi eccessi: non che si dimentichi però. Anche ora dopo tanti anni non posso ricevere una lettera della mia antica istitutrice senza provare un fremito di cui analizzo la natura complessa: al piacere vivissimo che provo si mescolano il rimpianto, la malinconia del ricordo.

La vita mi riprese. Non erano soltanto le vacanze le « grandi vacanze » che s'aprivano davanti a me: erano le vacanze perpetue. Almeno così l'immaginavo. Tranne qualche lettura seria, i miei studi di pianoforte e dei corsi che dovevo seguire nell'inverno, per finir di svilupparmi, sapevo che mia madre non avrebbe più preteso da me alcun lavoro regolare.

Godetti del bell'estate che s'offriva: il bagno, delle passeggiate in campagna, alcune visite e accanite partite di tennis occupavano piacevolmente il mio tempo.

Non sono mai stata mondana e quando veniva la sera ero così stanca della mia giornata che invece di andare al Casino preferivo stare sulla terrazza a sognare.

Lungo la via una ragazzina riconduceva il suo gregge di pecore. Il fazzoletto bianco che aveva in capo nel crepuscolo faceva una macchia pallida. Il mare si sollevava sotto un raggio di luna: dei grilli cantavano nella campagna; delle lucciole accendevano la loro piccola lampada. Mi piaceva pensare che era la fedele signora Grillon che illuminava le tenebre, per ricondurre sicuramente a sé il suo sposo in vena di passeggiata notturna.

A Dinard, Gilberta aveva ritrovato il « pulcino ». Non il solo caso aveva causato quell'incontro. Prima di scegliere le sue villeggiature, Filippo d'Orgère s'era informato della nostra. Era sempre ugualmente innamorato di mia sorella la quale in fondo era lusingata da tanta costanza.

Una domenica mattina decisi d'andare a messa di buon'ora. Non lungi dalla nostra villa, all'estremità d'un boschetto, s'innalzava una cappella ove amavo recarmi. Era assai antica con dei curiosi lavori in legno rosi dal tarlo. M'era dolce pensare che vi si pregava dal medio-evo e che vi si pregerebbe ancora per secoli, molto tempo dopo che io non sarei stata più che polvere. Un vecchio sacerdote ne aveva la cura; aveva paramenti chiassosi, dono dell'Opera dei Tabernacoli e che egli trovava magnifici.

Il profumo penetrante del fieno e delle piante agresti entrava dai vetri rotti e si mescolava all'odore dell'incenso. D'un colpo di falce rapida le rondinelle filavano sotto la volta, s'incrociavano con gridi acuti. Il santo d'Assisi sarebbe stato felice in quella cappella.

Ero partita in anticipo, non avevo punto fretta; camminavo pian piano guardando intorno a me.

M'incontrai con una vecchierella, tornava da messa. In mano portava un libro di preghiere nero, dagli angoli quasi rosicchiati.

Fedele ai costumi del buon tempo antico la sua gonna di panno s'allargava a campana, il suo busto era scollato sopra un davanti a piegoline, il suo grembiule era in seta. Mi salutò passando.

Attraverso i tenui rami e le fronde verdi s'intravedevano lembi di cielo azzurro e proprio come nelle romanze, v'erano stormi d'uccelli che cantavano.

Mi passò davanti una ragazza che col corpo piegato all'indietro portava col braccio sinistro una brocca di ferro smaltato piena di latte. S'affrettava per finire il suo giro, rincasare, mettersi in ordine, serrare i suoi piedi nelle scarpette verniciate, mettersi in capo un vistoso cappellino e andarsene per le vie a fare la « bella signora ». Mi gettò uno sguardo rapido, analizzando la mia toilette da capo a piedi.

Camminavo per un viale ombroso quando da un sentiero opposto spuntò un gruppo che riconobbi senz'esitare. Erano Gilberta e Filippo d'Orgère.

Non potevano vedermi; mi precedevano e il fogliame mi nascondeva. Avanzavano, l'uno a fianco dell'altro, senza toccarsi; ma il « pulcino » lanciava verso Gilberta molti sguardi teneri e supplichevoli. Mia sorella camminava leggera, rideva, sembrava felice. Che diceva? Avrei ben voluto saperlo. Ogni donna mi comprenderà. Disgraziatamente la distanza m'impediva di udire. All'orlo del bosco mia sorella si fermò, tese la sua mano a Filippo: questi la prese o, piuttosto, vi si buttò sopra, la baciò quasi con violenza. Bastava vederlo per capire qual'era il suo amore: passionale e rispettoso.

Gilberta ritirò la sua mano e Filippo d'Orgère s'allontanò, retrocedendo, per non cessare di vedere Gilberta.

Questa con la punta delle dita gli mandò un bacio. Egli rispose a questo gesto con un sorriso radioso: era trasfigurato. Lo vidi scomparire per un sentiero che doveva ricondurlo a Dinard. Con la sua carnagione bianca, i suoi capelli biondi, e l'espressione tenera dei suoi occhi, somigliava ad un Cherubino e ne aveva la grazia.

Gilberta aveva continuato dalla parte della cappella. Affrettai il passo e tosto raggiunsi mia sorella. Sembrò sorpresa di vedermi.

— Tu! — disse. — Eri dunque dietro a me?

— Sì.

Gilberta corrugò le sopracciglia. Mi spiace che mia sorella potesse sospettare che l'avessi seguita per spiarla. Le spiegai com'erano andate le cose e come l'avevo veduta col « pulcino ».

Si fermò, alzò le spalle; poi rizzandosi sulla punta dei piedi come un galletto sui suoi speroni:

— Spero che non andrai a raccontarlo alla mamma. Non faccio nulla di male.

Non mi fermai a rilevare quanto vi fosse di contraddittorio in questa dichiarazione: poichè, infine, se Gilberta non faceva nulla di male, perchè si nascondeva? Mi accontentai di replicare pensando al « pulcino » il cui triste destino m'aveva spesso impietosita:

— Il signor d'Orgère dev'essere felice. È di tuo gradimento.

Che avevo detto di così sorprendente? Gilberta si fermò di nuovo.

(Continua).

La miglior dote - Imitiamo i Coreani

L'amica sua, signora, Lidia C., le ha detto assai belle parole. Le ricordano?

« La virtù illimitata pura e bella che ha per fondamento la religione e la morale, credo sia la dote indispensabile ad una donna per sostenere e vincere le battaglie della vita, per essere e fare gli altri felici, di quella felicità che consiste nella concordia, nella pace e nell'amore ».

Son belle parole, ma un po' assolute, una soprattutto: quell' « illimitata ».

Creda, signora, non vi sono virtù illimitate « *in hac lacrimarum valle* » ma è già molto se ve ne sono di limitatissime... stavo per dire specie nelle donne, ma mi son fermato a tempo.

Quanto alla sua domanda: « Qual'è la dote più necessaria e più pregevole in una donna? » varie potrebbero essere le risposte.

Ho inteso uno scapolo impenitente dire che in una donna la dote migliore è pur sempre quella che supera il milioncino... Un medico invece riteneva fosse la salute questa necessaria e pregevole dote in una donna, specie nella donna che si sposa. Salute del corpo e serenità dello spirito in lei e nei figli. È la prima pietra per l'edificio della felicità. Qualcuno indulge per l'intelligenza che, ove non sia aridamente scompagnata dalla bontà come l'intendo io (ne riparleremo subito, subito) è la gran luce, è la gran porta della vita anche nelle sue più umili manifestazioni. Una laureata in filosofia aveva sposato fresca fresca di studi. « Nelle faccende domestiche — diceva — procedo sempre con metodo. Se sapesse come si ripone presto il bucato così ».

« Le virtù son belle e buone — diceva invece un buongustaio — ma informatevi prima se una donna sa far bene da mangiare: a quella spetta la palma ».

Ed eccoci alla bontà. « La bontà è fra le virtù del cuore e della mente quello che fra i pianeti è il sole che li scalda e li illumina tutti: perchè è la madre della rettitudine e dell'abnegazione.

È la prima risposta alla sua domanda non è vero? Vi sottoscrivo anch'io... ma in parte. Mi spiego.

Io distinguo intanto due categorie di bontà: la prima è quella della bontà che io chiamo passiva e non ha punto o pochissimo merito. È quella forma di bontà istintiva, innata quasi in ogni donna, mediocre in sé e nei suoi effetti, perchè si limita ad essere una virtù negativa cioè consiste nel non fare il male, nel non esser cattivi, nel commuoversi facilmente per le sventure altrui. Questa bontà ha per suoi preponderanti fattori la debolezza e la rassegnazione. È — lo ripeto — una virtù passiva e non mi piace.

V'è poi una bontà attiva propria di pochi cuori generosi; una bontà attiva e fattiva, che non si contenta di non fare il male, ma vi si oppone e opera il bene di propria iniziativa, con la coscienza di farlo, guidata dalla luce dell'intelligenza. Quest'attiva bontà comprende in sé come elementi intrin-

seci le altre virtù, ne fonde il calore e la luce e se ne cinge come d'una aureola.

Beate le donne che hanno questa bontà e più beati quelli che vivono nel loro raggio.

Signore mie, hanno letto che bravo popolo è il coreano? Un popolo che sa tacere; tanto sa tacere che una volta onde dimostrare il suo malcontento per un atto del suo re, tacque per quattordici giorni e quattordici notti dinanzi alla porta del palazzo reale.

Per quanto cerchi di figurarmi questo spettacolo non vi riesco. Avvezzo alle nostre folle tumultuanti e vocianti, figlio di questo nostro bel paese dove accanto al sì tante e tante altre parole suonano in più o meno armoniosi e gradevoli toni, di che fantasia dovrei esser dotato per immaginare migliaia di Coreani che tacciono per quattordici giorni?

In nessun paese del mondo dev'esser maggiormente vera la vecchia sentenza che il silenzio è d'oro; ma la parola non è per loro nemmeno d'argento, forse la pensano invece fatta di... quella magnifica carta dei nostri biglietti da una lira o due lire di così lunga resistenza.

Il giornale non dice che effetto abbiano ottenuto quelle quattordici giornate di silenzio; da noi sarebbe stato portentoso.

Un'idea. A noi tutti capita di dover protestare se non al re, almeno alla suocera o ad altra affliggente persona con la quale siamo costretti a convivere o avere rapporti. Ebbene facciamo come i Coreani: protestiamo in silenzio se non proprio per quattordici giorni, per tutte quelle ore che potremo resistere. E poi è anche qui questione d'allenamento: la prima volta, breve silenzio di protesta, poi ad una seconda occasione un po' più lungo e così pian piano forse arriveremo anche ai quattordici giorni, quando ce ne faranno qualcuna di molto grossa.

Credo che il silenzio ci gioverà più delle irose inconsulte parole: impariamo dal popolo coreano a protestare tacendo.

Ma, signore mie, un dubbio m'assale: come faranno le donne a protestare col sistema coreano? Temo nessun allenamento basterà...

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

A proposito dei reumi. — Per chi soffre d'arteriosclerosi. — Il massimo della forza fisica. — Nota amena.

✱

Il reumatismo può essere articolare quando il dolore si porta alle articolazioni; muscolare quando esso si porta sui « muscoli ».

Per tutti coloro che soffrono di dolori reumatici, il latte prenderà un posto preponderante nella loro alimentazione, in un colle uova e il formaggio fresco. La carne si mangierà sempre ben cotta, ma si eviteranno tanto i prodotti del salsamentario quanto la cacciagione.

Le cure da prodigarsi alla pelle hanno qui una importanza capitale: bisognerà prendere 3 bagni solforosi ogni settimana facendoli seguire da una frizione asciutta!

I bagni di vapore sono altresì indicatissimi. Pei sofferenti di reumi che non possono prendere dei bagni consigliamo di fare mattina e sera una frizione asciutta con un guanto di crine su tutte le parti malate.

Resta ben inteso che tutti i reumatici non devono bere nè alcool, nè liquore, nè caffè, e debbono astenersi dalle pietanze aromatizzate, dall'aceto, dai pomidoro, acetosella, spinaci.

Diamo qui terminando la ricetta del dott. Duhaimeau di un bagno antireumatico che fa rapidamente sparire i dolori delle articolazioni. Si prende una manata di rosmarino, di salvia, d'isopo, di lauro, d'assenzio, di fiori di sambuco, di foglie d'edera (7 manate in tutto). Si fa bollire tutto insieme durante una mezz'ora, si aggiunge un buon pugno di sale marino. Si lascia intiepidire e durante una mezz'ora vi si tuffa il membro ammalato. Quel bagno può servire per parecchie volte; vi si lasciano le piante e si riscalda al grado voluto.

✱

Qual'è la temperatura più propizia agli ammalati di arteriosclerosi? Indubbiamente quella mite. Di fatti — il minor numero di morti per apoplezia, che è direttamente legata all'arteriosclerosi, è dato dal mese di maggio.

La grande ecatombe degli ammalati si fa invece nei mesi freddi.

La nostra asserzione fu dedotta dalla mortalità di un triennio per Torino. Ma si potrebbe applicare ad ogni città e ad ogni regione. Il freddo esercita un'azione vaso-costrittiva sopra la rete sanguigna periferica e affatica la circolazione interna. Basta che vi sia un punto debole nella rete sanguigna cerebrale, perchè vi si determini l'ictus apoplettico.

Quelli che sono affetti da arteriosclerosi e soprattutto quelli che hanno il cosiddetto, *abito apoplettico* debbono guardarsi dai freddi troppo vivi, trasferirsi — se lo possono — in climi più temperati nell'inverno o, non potendolo, guardarsi almeno dal sovraccaricare troppo lo stomaco e dall'abbondare nelle libazioni.

✱

Il *Journal d'hygiène* riporta le osservazioni di un medico inglese intorno al massimo della forza fisica.

Con un dinamometro di sua invenzione questo medico ha registrato diecimila esperimenti.

Rappresentata graficamente, la forza media di un uomo di sana costituzione è una curva quasi parabolica, ma irregolare, la cui sommità è presso il 31° anno.

Un giovane di 17 anni deve poter sollevare senza difficoltà un peso di 126 chilogrammi; a 20 anni la sua forza dinamometrica è di 144 chilogrammi, a 31 anni si eleva a 200 per ridiscendere a 154 a quarant'anni, a 149 a cinquanta e a 112 a sessanta.

Esperienze speciali fatte sulla forza fisica delle razze negre danno, contrariamente ad una opinione

invalsa, un risultato quasi uguale a quella delle razze bianche.

✱

Un rimedio efficace.

Una signora al proprio farmacista:

— Avreste qualche rimedio efficace e veramente radicale per un callo che mi fa soffrire orribilmente?

— Certamente, signora. Eccovi un preparato eccellente. Ho una cliente che se ne serve da quattordici anni, e ne è sempre rimasta contenta.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

✱ ✱ ✱

La marchesa di Pompadour — Una scuola di persone di servizio — Per album.

✱

Cattivo tempo ha la marchesa per il suo ultimo viaggio! — esclamava Luigi XV, vedendo — dietro il riparo delle vetrate di Versailles — passare il convoglio silenzioso, che conduceva la marchesa di Pompadour all'eterno disfacimento. Tutta l'orazione funebre, che il re Beneamato pronunziava dinanzi alla sparizione di quella donna incantevole ed incosciente, raffinata e depravata — che aveva dato al Re il suo amore, all'arte il suo nome, alla Francia tutti i pretesti per preparare la rivoluzione — si compendia nella frase brutalmente cinica ed egoista.

L'umile nascita di Giovanna Antonietta Poisson, il suo vertiginoso ascendere al vertice della potenza ed il suo misero finire nell'oblio e nel disdegno, caratterizzano speciosamente tutto il complesso dell'epoca avventurosa, pomposa e frivola — che preludiava alla caduta del regime sopra il quale la bionda marchesa aveva imperato, con tutta la sua possanza di etera e di dea. Ella lo aveva detto, in una frase rimasta classica e che ancor oggi è l'indice della completa assenza del senso morale: *Après moi, le déluge!* Ed infatti dopo lei, dopo lo splendore dell'ultima favorita di re — cadde sulla terra di Francia l'immane diluvio di sangue che doveva disperdere tante antiche semenze e farne germogliare altrettante nuovissime.

Ora, della meravigliosa forma muliebre, che sembrò miracolo di Natura, nulla rimane — nè di lei, come personaggio storico, molto più resterebbe, oltre la tenue fama di una donna bella e fatale. Ma il suo nome si eterna entro le pieghe delle vesti rigonfie, entro i fogliami delle cornici dorate, entro le curve fiorate dei mobili, entro tutto il faragginoso e prezioso e variopinto stile, che dalla marchesa di Pompadour si intitola — e che, spesso reietto, spesso rimesso in auge passa, ondeggiando, nel tempo al seguito della capricciosissima moda. Ah!... l'avrebbe ella creduto, la potente signora del cuore di un re e del destino di un popolo, ai cui vezzi ed alla cui soggezione si inchinò il mondo, che di lei non sarebbe rimasto, ai posteri, se non un ricordo di fronzoli e di bizzarrie artistiche?...

La scuola delle persone di servizio di sesso femminile è una istituzione che funziona da qualche tempo a Londra. Questo singolarissimo corso fa parte dei programmi d'insegnamento della scuola d'arte e mestieri del suburbio londinese di Southwark e vi furono ammesse sessanta allieve. La scuola consiste in quindici villini modello, in ciascuno dei quali abitano quattro studentesse, le quali debbono provvedere a tutti i propri bisogni, tenere in perfetto ordine e pulizia la villetta. Ogni gruppo di otto case è sottoposto alla vigilanza di due maestre. Nei villini sono messi in uso tutti i più moderni congegni destinati ad affrettare ed agevolare il lavoro della massaia: ma le alunne debbono anche avvezzarsi a faticare duramente, maneggiando per lunghe ore la scopa, le spazzole, il ranno ed il sapone, senza contare le ore che debbono passare in cucina. L'avvento della scuola delle domestiche è stato accolto con soddisfazione dalla maggioranza delle signore londinesi, sempre preoccupate dalla desolante scarsità di buone serve; ma qualche giornale deplora che, per incoraggiare le alunne a frequentare la scuola, si siano aggiunte al programma d'insegnamento la letteratura, la storia e... la lettura dei romanzi più in voga. Si sono, infatti, verificati alcuni casi curiosissimi, fra i quali il seguente: una signora, la quale aveva un giorno invitato a colazione una famiglia amica, dopo la minestra attese ben tre quarti d'ora la comparsa dell'arrostato. La cuoca, invece di cucinare la *costata di bue*, aveva voluto finir di leggere il *Pot-bouille* di Emilio Zola.



Per album.

Non vi ha spina da cui non possa germogliare qualche fiore; anche i mali, che non hanno rimedio, possono avere sempre quello di ritemprarci, di condurci a più alti pensieri, di farci forti contro le avversità.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers

(Continuazione a pagina 283).

— Rassicuratevi! Io non ho la carica di plenipotenziario ufficiale. Ma è bene che voi siate prevenuto per poter riflettere sulla scelta. Considerate a vostro agio il pro e il contro: qui una situazione stabile, onorata, una carriera artistica di cui potete fare una specie d'apostolato. Che cosa vi offre in compenso Parigi? La lotta, la fatica, qualche bella fortuna forse... Ma così rara e così aleatoria!..

Adriano abbassò la testa senz'osare d'arrischiare una risposta. Una piccola mano solida gli battè la spalla. La signora Marcenat aveva udito le ultime parole di suo marito. Graziosa nel travestimento che aveva conservato per il giro di *valzer* finale,

col pugno sul fianco, ella rideva mostrando tutti i suoi denti madreperlacei.

— Si diffama ancora la mia cara Parigi! Andiamo, Gerfaux, non lasciatevi impressionare! Parigi! È la vera patria degli artisti! Il polo della loro bussola. Lontano da essa, perdono il nord!... Là solo si consacra un talento!... Si sale sullo scudo... o vi si abbatte... Ma per lo meno si vibra, ci si sente vivere. Ed io sono dell'opinione del mio amico Nietzsche: bisogna vivere pericolosamente!

Ciò dicendo la superdonna con una mano bellamente impugnante l'elsa del suo spadone scozzese, gettava uno sguardo di sfida giocosa al suo sposo. Quello fu senza dubbio tentato di rispondere a quest'improvvisata Nietzscheiana, che il filosofo apocalittico aveva sentenziato così: « Quando vai dalle donne non dimenticare la tua frusta ».

Ma il pianoforte al quale s'era assisa una persona di buona volontà cominciava il ritornello d'un *valzer*. E il vivace montanaro scozzese s'allontanava danzando col tenente di Gaillac - il giocatore del *rallye* dell'indomani.

Parigi... Poitiers!... Il dilemma non cessava più di ronzare tormentosamente nello spirito d'Adriano Gerfaux. Senza tregua lo agitò tutta quella notte, perfino nel sonno, e riprese il suo ostinato martellamento l'indomani mattina, mentre il giovane artista si recava alla stazione di Lusignano. Una messa nuziale richiedeva l'organista in città.

Adriano s'affrettava sulla strada. Mentre stava per raggiungere la stazione, scorse da lontano, fra i boschi ingialliti e spogli, un gruppo di cavalieri e d'amazzoni, che probabilmente andavano al castello di Fanzeuil, punto di partenza del *rallye*.

Gerfaux non ebbe più alcun dubbio, quando riconobbe la signora Marcenat alla testa della cavalcata. Con un velo azzurro avvolto intorno alla faccia ed al suo piccolo cappello a tricorno, la giovane donna cicalava e rideva, graziosamente eretta nel suo costume di panno oscuro.

E davanti a questa visione d'eleganza, i consigli ascoltati la sera innanzi, risuonavano alti e forti all'orecchio del giovane come se la voce chiara, breve e gaia ripetesse ancora le tre sillabe petulantanti come il suono secco delle nacchere: Parigi! Parigi!...

Parigi, deliziosa ed ammaliante Parigi, attrattiva di tutte le ambizioni umane, bisognava rinunciare a raggiungerla ed a conquistarti?

Intanto nuove impressioni trascinavano ben presto, quella mattina stessa l'anima mobile dell'artista. Mentre l'organo riempiva le ampie volte di San Pietro degli allegri accordi della Marcia di Mendelssohn ed un corteo nuziale si svolgeva, a lenti passi, nella navata centrale, una strana emozione s'insinuò in Gerfaux. Egli si chiese se avrebbe mai conosciuta la felicità senza nome di quel giovane sposo che tornava dall'altare con a lato una bionda compagna?

Desiderio ineffabile che non gli era mai venuto in mente fino a quell'istante e che egli non osava coltivare. Chi era egli? Uno che ha mancato la sua vita, un vinto. Ah! se avesse avuto l'orgoglio

d'offrirsi all'amata, con le mani piene di corone!

Ed agitando queste idee, solo nel suo vagone per il ritorno, il giovane spiegazzava un numero della *Vita mondana*, preso a Poitiers nell'atrio della stazione, e che pubblicava in prima pagina una cronaca di Rinaldo Jonchère. Egli sì, saliva!... E senza curarsi affatto dell'amico rimasto indietro!

Il furore della mancata occasione si destò in lui pieno d'amarazza.

Adriano si perdette in una fantasticheria confusa e tempestosa, accompagnata dal rullo rombante. All'improvviso questo s'interruppe con un urto. Il treno rimase immoto. S'aprirono alcuni sportelli, si scambiarono delle esclamazioni. Si era allora in una serie nera di catastrofi ferroviarie, d'orari irregolari, di colpevoli negligenze.

Quel treno stesso era partito da Poitiers con mezz'ora di ritardo.

Gerfaux sorse la testa, per rendersi conto di ciò che accadeva.

Scorse ai cancelli d'un passaggio a livello un ingombro d'equipaggi, automobili, cavalli da sella, tenuti per mano da domestici e da contadini. Sulla strada vagava un cavallo baio-scuro, cogli occhi fuori dell'orbita, le narici fumanti ed il fianco sanguinante; un uomo cercava di riprenderne le briglie. Poi, davanti alla macchina, un gruppo compatto ove s'agitavano camicette, uniformi e vestiti rossi.

L'artista, preso da una strana ansietà, stava per saltare giù onde assumere informazioni; ma uomini in lenta processione, avendo qualcosa distesa fra loro, sgombravano la via. La locomotiva si rimetteva già in marcia. Gerfaux, in piedi non perdeva di vista il gruppo fermo in quel momento davanti alla casetta del cantoniere. Avidamente attratto, sporgendosi a rischio di cadere, poté distinguere quella cosa verso la quale si curvavano facce terrorificate: una forma femminile, due piccole scarpette rigide che tenevano sollevato il lembo d'una sottana scura, un velo azzurro insanguinato trascinato per terra.

Il giovane si ritrasse bruscamente inorridito. Non era quello precisamente il velo che sventolava intorno ai capelli dorati della signora Marcenat, questa mattina?

Si diede dell'allucinato e volle respingere l'abominevole congettura.

Ma appena giunse alla stazione di Lusignano, senza che avesse bisogno di chiederlo a nessuno, intese la notizia che volava già di bocca in bocca, confermando il suo presentimento. La forma funebre intravista laggiù era proprio la donna che ieri ancora, con tanto brio, celebrava la vita intensa!..

— Ella si è gettata come una vera pazza, raccontavano quelli che erano stati testimoni dell'accidente. La vigilanza della cantoniera s'era rilasciata a causa del ritardo del treno. Una parte della lieta sfilata del *rallye* poté oltrepassare la strada. La donna, presa da paura al sentire il fischio, accostò i cancelli tagliando così in due il brillante squadrone. La signora Marcenat, impaziente, inebriata dall'inseguimento, perfetta caval-

lerizza del resto, credette aver tempo di saltare l'ostacolo e spronò il suo cavallo. Ma la sua bestia spaventata dalle grida della guardiana, e dai mugugiti della macchina non riuscì a saltare il secondo cancello.

L'amazzone sbalzata di sella andò a fracassarsi le tempie sulle rotaie.

Un piccolo buco, un filo di sangue e nulla più! Tutto era finito!

Questo tragico episodio, degno di un affresco macabro da Camposanto, scosse violentemente l'immaginazione dell'artista e impressionò tutti coloro che avevano conosciuta quella creatura ridente e leggera, per la quale la morte sembrava una necessità veramente troppo dura.

Un mormorio di compassione correva lungo il corteo delle esequie a Marigny e a Poitiers dove fu portata la salma.

— Povera Odetta! — sospiravano le amiche della signora Marcenat. Chi l'avrebbe previsto? È veramente orribile!

— Un filosofo mondano calmò questo coro di gemiti.

— Dopo tutto — disse, mettendo a posto il suo monoccolo, non avremmo forse torto di piangerla oltre misura? Io l'ho intesa augurarsi una fine breve e netta, desiderare una morte bella... Il suo voto è stato esaudito.

Estella, confusa nella folla che prendeva posto nella cattedrale, intese questa riflessione. Allora cercò collo sguardo colui che portava il lutto.

Cosa provava quell'uomo che stava in prima fila dritto, smorto ed immobile, mentre si svolgevano le pompe funebri e le preghiere imploravano il riposo eterno per l'anima futile che aveva attraversata la terra in un chiasso carnevalesco come di sonagli?

Senza dubbio, egli pensava a ciò che avrebbe potuto accadere, a ciò che era stato... a tutto quello che aveva dipeso dalla fragile bambola, giacente sotto il gran catafalco?

Ella portava nella tomba la giovinezza di Vincenzo Marcenat. Ed egli poteva piangere su se stesso allo stesso modo che sulla morta, alla quale aveva certo concesso il perdono.

X.

Una di quelle vie tortuose del vecchio Poitiers, sospettose al passante, le quali non lasciano vedere che alte cinte di giardini e rigidi frontoni dalle rare finestre. Dando accesso ad una delle più antiche case di questa via dei Carmelitani, una porta incavata in un muro decrepito festonato da piante di sedo e di edera, con sulla porta una placca di rame d'un luccichio nuovo, che ostentava questo nome; Adriano Gerfaux.

Questo pezzo di metallo, avvitato su un fondo corrosivo, rappresentava per l'artista la conclusione di lunghe deliberazioni e di numerosi abbandoni filosofici. La sorte di Gerfaux era per ora decisa. Dal Natale, il signor Rauffremont, vinto dall'età e dalla malattia aveva rinunciato ai suoi diversi incarichi, a beneficio del suo antico allievo. Adriano, organista titolare della cattedrale, professore regolare in un collegio, dovette stabilirsi in città.

L'addio a Parigi, alle ambizioni d'una volta, alle chimere gloriose: ecco dunque quel che revocava coll'eloquenza lapidaria d'una menzione sopra una stele, quel nome inciso sulla lastra di rame! Eppure il musicista ci pensava appena quando spingeva l'uscio della sua abitazione. Il più delle volte egli saliva la scala a chiocciola, zufolando e raggiungeva il primo piano dove stava con la sorella.

Troppe cose nuove lo trascinavano perchè avesse tempo da abbandonarsi a nostalgie. Egli s'appassionava per i suoi organi e consacrava loro tutto il suo fervore d'artista. Poi ogni giorno Adriano si meravigliava di scoprire tanti soggetti inediti d'interesse e d'attività in quell'esistenza provinciale che egli aveva giudicata monotona e stagnante. In contrapposto ai Busset o agli Hormais, inutili peroratori e sciocchi che abbondano ovunque, quanti uomini di valore che effondevano sul suolo natio un talento vero, una scienza profonda — il signor Bauffremont, il signor Marcenat — e tanti altri, sconosciuti ieri, oggi amici — dei quali lo sorprendeavano le vedute originali e il profondo pensare.

No, la provincia lavoratrice e riflessiva non meritava lo sdegno ingrato della capitale che si nutre d'altra parte del suo succo.

Dopo il suo giro in piazza d'armi, nelle ore in cui tutto Poitiers passeggia e chiacchiera su questo piccolo foro, Adriano tornava vibrante delle idee ivi escogitate, entusiasmato di nuove speranze. E sei mesi erano passati così, rapidi e pieni. Sembrava che una forza occulta progredisse giornalmente nel giovane, stimolando una recrudescenza di vitalità fisica e uno slancio di gaia volontà.

Estella non ignorava il nome di questa forza feconda che era, ahimè! sfuggita a lei. Ella sapeva da quale immagine restava illuminato lo sguardo di Adriano quando vedeva suo fratello rientrare cialone, animato, un pò folle e roseo come dopo un colpo di sole.

Il lungo crepuscolo di luglio avvolgeva ancora dei suoi raggi rosei, dorati i tetti spioventi e le cime verdi dei giardini. La ragazza, seduta vicino alla finestra divisa da stipiti di pietra, leggeva un poema di Desbordes-Valmore, e s'era fermata dolorosamente su questo verso in cui è espresso tutto il vuoto che lascia l'amore perduto:

« Tu che m'hai tutto rapito, fino il piacer dell'attesa! ».

Ella conosceva per esperienza questa inerzia mortale dei giorni in cui non si ha nulla da sperare! Le sue mani senza forza caddero col volume sulle sue ginocchia. Si guardò in giro come se cercasse fra le cose che la circondavano un pò di conforto.

Il tavolo da lavoro, intarsiato, che serviva a sua madre, la scrivania in mogano in cui il signor Gerfaux chiudeva le sue carte, quel mobile inglese, quelle poltrone in arazzo, quel tappeto orientale sciupato, quei ritratti e quelle incisioni le parlavano della sua infanzia e della sua giovinezza, delle veglie durante le quali, col ricamo fra le mani ascoltava suo padre leggere a voce alta.

Con quale emozione aveva ritirato questi vecchi

amici dai solai dei Busset per radunarli là! Pertanto in mezzo a queste vestigia d'un caro passato, perchè provava una impressione di cose provvisorie ed effimere?

Ella aveva desiderato tanto una volta, come una felicità ideale di vivere così vicina a suo fratello e di ricostituire quel quadro familiare. Dal sogno realizzato Estella non ritraeva il piacere sperato.

Ella sentiva che Adriano sfuggiva alla reciproca intimità loro, trascinato da una corrente irresistibile. Ed anche quella sera il suo fine intuito femminile non s'ingannò sulla causa vera della gioia che sovraccitava il giovane.

Vittoria gridò Adriano, esagerando allegramente il suo ansare. Abbiamo trovato finalmente un locale per riunirvi i nostri Cantori di San Pietro. Che uomo straordinario e che intelligenza avveduta quel signor Marcenat! Senza di lui, noi non combineremmo niente! Tutto procede felicemente da quando egli ha accettato di presiedere il comitato del patronato. L'opinione pubblica s'interessa; i poteri civili e religiosi ci attestano la loro simpatia. Indice sicuro: il signor Busset mi confessa pubblicamente per suo legittimo nipote, ora che emergo dai bassi fondi de la bohème. Egli c'invita ad andare a dividere con lui il pollo della domenica. Rallegrati con tuo fratello!

— Oh! di tutto cuore! — fece sinceramente Estella. Non per l'invito Busset, ma per tutte le soddisfazioni che ti procurerà e che ti procura già la tua iniziativa!

— Di cui tutto l'onore va reso al signor Marcenat! Siamo giusti! È stato lui ad indirizzarmi. Noi potremo presto funzionare ininterrottamente. Io eserciterò gli uomini. Peccato che tu non sia abbastanza musicista da dirigere le parti delle donne!

— Che peccato che io non sia un'altra Monica Françon!

Adriano fece una piroletta per nascondere il suo rossore e guardò sottocchi la sorella con aria curiosa, commossa e timida. Poi si riaccostò con gli occhi pieni di teneri sorrisi che non erano per Estella.

— Ho incontrato, questa sera, il signor curato di Lusignano. M'ha chiesto se non torneremo suoi parrocchiani, durante le vacanze. Perchè no, difatti?

Un sussulto scosse i nervi della ragazza. Gerfaux continuò con tono disinvolto:

Perchè no? Io ho lavorato intensamente questi ultimi mesi. Un piccolo soggiorno in campagna mi ritemprerebbe. Al presente non posso allontanarmi molto da Poitiers. L'aria di Lusignano m'è stata salutare. Perchè non vi torneremmo per qualche settimana?

Estella s'irrigidì per conservare un aspetto calmo. Tornare a Lusignano! Rivivere in quei luoghi dove aveva sofferto un sì grande strazio, ravvivare i penosi ricordi dei quali tentava liberarsi!

Ah! si doveva chiedere a lei un simile sforzo! Adriano presentì confusamente questa resistenza e sedendosi su uno sgabello, ai piedi della sorella, umile e carezzevole:

— Hai fatto tanto per me! — mormorò —. Sii buona fino alla fine!

Ella cercò una obiezione positiva e con la voce mal ferma:

— Ho inteso dire che il signor Marcenat dia in prestito la casa al notaio di Lusignano, mentre questi fa ricostruire la sua.

Gerfaux ribattè con vivacità:

— Perfettamente! Ma una vecchia signorina, amica del curato che abita sulla piazza della chiesa e possiede un bel giardino, ci assicurerà ben volentieri alloggio e vitto.

— Vacci solo — rispose ella, col fiato corto —. Io preferirei restar qui in riposo.

Egli le tirò i polsi con impazienza.

— Cattiva! Tu fai apposta per stuzzicarmi. Sai bene che...

Sì... Estella sapeva bene che la sua presenza era indispensabile a suo fratello, per facilitare certe relazioni. Il presbiterio probabilmente ospiterebbe ancora, nel mese d'agosto, come l'anno precedente, la signorina Monica Françon con sua madre, la signora vedova Françon e sua sorella minore, la signorina Gaby.

Ella capiva che avrebbe dovuto cedere. Come sarebbe sembrato sgarbato il suo ostinarsi.

Forse che gli atti d'affettuosa abnegazione del passato non la impegnavano ancora d'altra parte? E poi essa era così completamente disinteressata di se stessa! Soffrire un pò più cosa importava?

— Andiamo! — fece, accondiscendente e rassegnata. Giacchè lo desideri tanto, verrò dove tu vorrai.

Proprio alla fine di quella quindicina il fratello e la sorella tornarono dunque a Lusignano. Altra abitazione, altro orizzonte.

Ma ahimè! per Estella, gli stessi ricordi che gli avvenimenti attuali rendevano ancor più sensibili e vicini.

Le signore Françon, come era previsto, non tardarono a giungere al presbiterio. La signorina Gaby, la secondogenita trattò subito il signore e la signorina Gerfaux da vecchi amici. Una maliziosetta di tredici anni questa Gaby! Un naso investigatore, occhi furbi ed una bocca tagliata per il riso e il canto.

I suoi piedi irrequieti la portavano parecchie volte al giorno dai vicini. Tanti motivi ve la spingevano. Un punto di pizzo da imparare con la signorina Estella, così brava! Un consiglio da chiedere al signor Adriano a proposito d'una sonata! Oppure gentili messaggi; un cesto di fiori colti lungo le siepi; qualche pera dorata, le migliori del frutteto che il curato inviava alle sue pecorelle di passaggio. Le familiarità di Gaby trascinavano i due gruppi l'uno verso l'altro. Le visite alla casa parrocchiale si fecero quasi quotidiane. Poi s'incontravano nella passeggiata, nei boschi sulle piccole strade dai margini coperti di verde... Si chiacchierava qualche minuto e qualche volta si proseguiva insieme il cammino.

Allora Monica, riservatissima, rimaneva a fianco di sua madre o della signorina Gerfaux. Ma l'eccesso stesso del riserbo era una confessione, confermata anche dagli sguardi furtivi, dai rossori e dal tremito commosso della voce.

E vicino a questi amanti timorosi, ma pur sempre eloquenti, l'anima ferita d'Estella si ripiegava su se stessa, fremente. Crudele cambiamento! L'anno scorso quegli stessi sentieri avevano visto passare la ragazza inclinata verso l'eletto, radiosa di speranza. Suo fratello allora si credeva diseredato dall'amore. E oggi il destino ironico colmava Adriano della felicità di cui sua sorella era privata!

Un giorno che seguivano in fila indiana la sponda del fiume, Adriano si fermò per cogliere sulla scarpata eriche fine e bianche che offrì a Monica.

Estella intese come un colpo di lancia, in mezzo al cuore. Su quello stesso sentiero ella aveva ascoltato le dichiarazioni appassionate di Rinaldo, e vacillato nell'estasi fulminea d'un bacio.

Per quel giorno, non potè sopportare altro. E quantunque la merenda li attendesse al ritorno dalla passeggiata sotto il viale di carpini della Curia, la signorina Gerfaux si sottrasse all'invito del pastore. Un mal di testa, causato dal caldo, dal sole, le servì di pretesto per ritirarsi e rientrare nella sua camera.

Ella ebbe tutto il tempo di piangere a suo agio. Passarono diverse ore prima che suo fratello rientrasse. Era notte. Estella aveva trascurato d'accendere la lampada. Ma la voce d'Adriano sovraeccitata e squillante, le rivelò subito ciò che era avvenuto.

— Ah! cara, cara amica. Se tu sapessi!

Seduto davanti a lei, ne prese le mani, vi nascose la fronte calda ed i suoi occhi umidi. La sua gioia, il suo stupore e il suo orgoglio traboccarono in parole concitate. Era fatto!

Nel giardino del presbiterio fra le arnie ed il pergolato, tre piccole parole erano state sussurrate. Tre parole mai sentite, che cambiavano la faccia del mondo. E su questa promessa di felicità, l'ottimo zio, tutto commosso, invocava immediatamente le benedizioni del cielo.

Perchè non eri tu là? — proseguiva Adriano, come in delirio. Io non credevo che la vita potesse offrire tali dolcezze. Comprendi tu ciò che io provo? Monica mi ama come io l'amo! Ella consente a diventare mia moglie.

— Mio Dio! Diventerei io invidiosa e cattiva a tal punto da soffrire della felicità altrui! — pensava Estella col cuore confuso.

L'indomani, il fidanzamento improvvisato fu rinnovato più solennemente in un pranzo alla curia. Monica si gettò al collo della signorina Gerfaux e la chiamò sottovoce: sorella mia!

Fu deciso che il matrimonio si sarebbe fatto solo a Pasqua.

I due futuri sposi non erano l'uno più ricco dell'altro. Ciascuno d'essi si preparava fin d'allora alla nuova vita con quel sereno coraggio che danno la speranza e l'amore. Adriano consolidando la sua posizione; Monica mantenendo la sua nell'istituto di Sant'Agata.

Gerfaux si lamentò della lunga dilazione prescritta dalle autorità famigliari. Ma gentilmente e teneramente, Monica seppe indurlo a ragione. Fu ben presto evidente che quell'uomo fantastico, pronto a cadere, come gli estrosi del suo genere,

in ogni buco aperto sotto i suoi passi, era per conquistare nella persona di quella esile fanciulla bionda, una guida prudente ed illuminata. La retitudine ed il buon senso di Monica s'imposero all'ammirazione d'Adriano. Ciò che pensava, ciò che diceva la sua cara, diveniva per lui legge e dogma.

Gli sembrava di procedere in una luce di gloria. Tutto gli riusciva facile. Di ritorno a Poitiers, spiegò una attività insensata. Continuamente trepidante, esultante, come sotto pressione, architettava fucosamente progetti.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

✱

Il banchetto del divorzio — In ferrovia — Una domanda di matrimonio — Discorsi del giorno — Sciarada.

✱

Mentre si aspetta da noi che la legge sul divorzio sia un fatto compiuto per convincere g'increduli che il diavolo non è poi così brutto come si dipinge, basterà accennare a quanto è avvenuto l'altro ieri a Parigi.

Una coppia di sposi svizzeri naturalizzati francesi, dopo parecchi anni di unione felice ha provato il bisogno di dividersi.

Appena la sentenza liberatrice invocata da entrambi fu pronunciata dal giudice, il divorziato e la divorziata si recarono a braccetto, seguiti dai loro testimoni, ad un grande albergo di Parigi ove fu consumata una colazione principesca per venti persone.

Il banchetto fu così lieto e cordiale che si sarebbe potuto credere un banchetto di... fidanzamento.

Ed è stato il felice ex-marito, che si è data la cura di regolare il conto.

Molto moderno, non è vero, tuttociò? Eccovi ora qualche storiella.

In ferrovia.

Una famiglia si trasferisce da una città dell'alta Italia a una cittadina delle Calabrie.

— Il bambino — dice il nono o decimo controllore esaminando i biglietti — mi sembra troppo grande per pagare soltanto mezzo biglietto.

— Sarà — risponde il padre — ma posso assicurare che, quando prendemmo il biglietto, era abbastanza piccolo.

— ???!!

— Dev'essere cresciuto lungo il viaggio.

In tribunale.

Il presidente: È vero che avete rotto un ombrello alle spalle di vostra moglie?

L'imputato: — Sì, signor presidente.

Il presidente: — Che cosa avete da dire a vostra discipola?

L'imputato: — Era un ombrello vecchio, che non valeva cinque centesimi!

Una domanda di matrimonio.

Tra il padre della signorina e l'aspirante:

— Lei ha una posizione?

— Non ancora, ma delle speranze, delle prospettive.

— Delle prospettive? Ma allora non è una moglie che le occorre è un canocchiale.

Discorsi del giorno.

Il signore (alla portinaia). — Scusate... non ci sarebbe per caso in questa casa un appartamento da affittare?

La portinaia — Per bacco!.. Ve n'è uno al quarto piano...

Il signore — E quanto costa?

La portinaia — È proibito dirlo subito: bisogna prima pagare il diritto di vederlo... Non sono che 10 lire.

Non sono di questa parrocchia.

Un parroco di campagna predica con tanta bravura e con tanto sentimento che i fedeli, commossi, prorompono in pianto; uno solo, un vecchio contadino, resta impassibile.

— E tu non piangi? gli vien domandato.

— Non son mica di questa parrocchia, io.

Nel ristorante.

— Cameriere, vedo qui, nella lista dei vini che avete dello *schampagna* a quindici lire la bottiglia e a trentacinque lire. Qual è la differenza fra queste due marche?

— Perdoni — risponde il cameriere — ma francamente la sua domanda mi stupisce. Non lo vede da sé che la differenza è venti lire?

E punto per oggi.

Vi dirò in fretta che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *fiolino*, desiderando che leggiatelo subito quest'altra:

Il *secondo* è un virgulto ch'è *primiero*

Ed è un fior *l'intiero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Dopo la bufera.

Ha osservato, signora Cor cordis, quello che avviene alle volte per un temporale? Giornate afose, opprimenti, la terra bruciata esasperata dall'arsura, non una vena di frescura nè al mattino nè la sera, nemmeno nel più fitto del bosco nè in riva all'acqua. Si scruta il cielo, si sospirano le nuvole. Eccone una piccolina laggiù, ma come tenue! Non basta. Nuvoloni ci vogliono, neri, neri e altri lividi e folate di vento e lampi, guizzi ininterrotti e fragorose scariche. Anche qualche fulmine, dopo si starà bene. L'aria sarà fresca e pura, un'aria nuova; le nubi se ne andranno pian piano, il sole

farà risollevarlo gli steli e le corolle e dopo un po' di tempo nessuna traccia rimarrà della bufera, della violenza.

Così, signora Cor cordis, noi pensavamo dovesse essere anche di quell'immane temporale che si scatenò sull'Europa per ben quattr'anni. E che fulmini, signora mia, e che raffiche di vento: tutto sconvolto; ogni più salda cosa turbinava in vortici di pazzia violenza. E furon recisi a migliaia fiori di sfolgoranti giovinezze, che nessun sole farà risollevarlo mai, poi che vane furono le preghiere e le lagrime delle mamme...

Gli uomini attoniti e dolenti sopportavano, fieramente resistevano: una straordinaria volontà, una speranza quasi sovrumana facevan sì che non s'accasciassero esausti i corpi che mai erano stati così duramente provati, le anime che mai tanto e così lungo strazio avevan sofferto. Vedevano essi una lunga teoria di giornate liete d'opere e di concordia, pareva ad essi di respirare un'aria nuova.

Come sarà la vita dopo la guerra? — si chiedevano — Come reggeranno i nostri cuori al tripudio della vittoria? Con che fervore ricostruiremo, con che soddisfazione godremo i frutti di tanto lavoro, di tanto dolore!

Invece....

« Passata è la tempesta » ma chi ode « augelli far festa » come nella canzone leopardiana?

O meglio cantano solo gli augelli veri e propri che sempre cantarono, felici creature di cui lo stesso nero Leopardi tesse un così magnifico e famoso elogio.

Gli uomini se più non versano cocentissime lagrime, se più non dolorano per le aspre ferite, sono fissi in uno stupore pieno di amarezza, sono assillati da problemi forse ancor più gravi, si dilaniano con una guerra ancor più crudele.

Lo spettacolo che vediamo intorno a noi è dei più avviliti: sembra d'aver lavorato, patito e vinto per nulla.

Non aria nuova respiriamo dopo la guerra, ma corrotta dai più bassi vizi che si son scatenati quasi esalazioni malefiche da una putredine.

Com'ella ben dice andiamo incontro ad una società che tutto calpesta e strappa gli ultimi fiori della vita, profana le cose più sacre: la Religione e la Famiglia.

È questo il lato più grave del gravissimo stato attuale di cose.

Che a ben considerare la « tempesta » non è passata, ma passerà. Politicamente gli stati ritroveranno il loro assetto, i confini saranno definitivamente tracciati; anche nel campo sociale si potrà, si dovrà giungere ad un temperamento fra le vecchie idee e le nuovissime. Gradatamente queste convulsioni di minore violenza si calmeranno, questi ultimi guizzi della tremenda vampata si spegneranno e un nuovo mondo sorgerà dall'antico.

Ma il pervertimento morale che dilagò durante e dopo il cataclisma e tante anime ha affogate, questo pervertimento morale che non ha più nemmeno il pudore di nascondersi tanto profonde sono le sue male radici, questo pervertimento morale

che non risparmia le giovinette quasi bambine, come lo si sanerà?

Un'assemblea di diplomatici potrà segnare ai vari stati sulla carta l'assetto definitivo (fin quando?...), allargando, restringendo le macchie rosa, gialle, verdi... Capitalisti e lavoratori potranno trovare la formula conciliante o vittoriosa, base della nuova attività. Ma chi ridarrà la purità alle anime macchiate? chi rinsalderà i vincoli allentati, spezzati?

C'è ancora molta virtù nel mondo, ci sono ancora, grazie a Dio, coscienze rette, illuminate, — brave persone, uomini e donne.

Son questi i soli fattori di un risanamento, di un rinnovamento: con l'esempio dei fatti, con la dolce e ferma persuasione delle parole.

Ognuno può molto in questo senso e molto deve fare.

Voi, signore, avete infinite occasioni di spargere il buon seme: non le trascurate. Dite la buona parola nel buon momento alle giovinette inesperte che il caso vi fa avvicinare: l'inutilità pericolosa del lusso alla bambina della sarta, della modista.

Una parola lanciata sapientemente ma con aria di naturalezza. Certamente anche voi dovete serbarvi in quella linea di semplicità che il decoro vi consente, altrimenti si predica bene e si razzola male. Sollevate a bella posta una discussione con la prestinaia che avete veduto uscire domenica in pompa magna, seguendo mode che voi saltate a piè pari. Ha bambini. Parlatele di previdenza, consigliatele qualche forma adatta. E più ancora spendete questa feconda moneta spicciola fra le amiche vostre, senza aver l'aria di salire in cattedra o di far prediche, seguendo quel felice intuito, quell'istinto direi quasi infallibile che guida una donna desiderosa di far bene.

E ne farete. Poco? Di raro? Non conta.

Son granelli d'oro che sempre brilleranno vividi, son semi che nessun vento disperderà.

Opera concorde, opera assidua, opera ben ispirata e bene intesa non può fallire, presto o tardi vincerà. Auguriamoci non troppo tardi...

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

❖ *Signora Milos, Venezia.* — Per mettere maggiormente in ebullizione certe testoline esaltate, non mancava altro, facesse capolino la legge sul divorzio.

Certune, per codesta lusinga, si fanno più baldanzose ed arroganti, minacciando il marito brontolone, o avaro, o pedante.

Venisse anche in vigore codesta legge malsana, si potrà ottenere il divorzio, così facilmente?

Se, come fino ad ora, per le separazioni legali, occorrevo pratiche infinite, confronti, ragioni plausibili, per un atto, così importante come il divorzio, converrà dimostrare circostanze gravi e speciali.

Mi lusingo anche, che più di una volta, non sarà dato a domandarlo.

Io, non sono pro divorzio, anzi, ho firmato per la protesta al Ministero. Intendo con questo mio ragionamento, raffreddare certi bollori e speranze vane, in cervellini balzani. Siate buone, signore, come dice l'Egregio nostro Direttore, nelle ultime righe delle *Conversazioni*.

Siate buone, ed in queste cinque sillabe, si compendia: la dolcezza, la pazienza, l'amore, la perfezione.

Se foste veramente buone voi, l'uomo svierebbe meno facilmente.

✧ *Signorina Teresita, Brescia.* — Da un giornale cittadino tolgo questo spunto che credo possa interessare le gentili lettrici e valenti callaboratori del caro giornale.

Molte inchieste sono state fatte per sapere quale sia l'età ideale delle donne e sempre con risultato differente. Qualcuno diede per conclusione che dai venti ai trent'anni la donna è all'apogeo della sua bellezza e della sua grazia; qualche altro che ella raggiunge cotesto-zenit, fra i trenta e i quaranta.

Adesso una inglese, miss Barbara Dane, dice nel *Daily Telegraph*, che la donna a trentacinque anni è nel fiore della vita.

La signorina Dane, non fa l'affermazione in discorso *pro domo* poichè ella ha 24 anni.

— Nel Club londinese femminile — scrive — è stato posto il quesito, e dopo una lunga discussione siamo giunte alla conclusione che a 35 anni la donna è nel suo massimo fiore. Il corpo e lo spirito sono allora in lei sviluppati pienamente. Non mai come allora ella assapora la gioia della vita e la gioia di amare. Forse sente istintivamente che al domani s'inizierà la curva discendente ed è questa sensazione che le aggiunge grazia. Dopo che il nostro Club, il quale chiamò a consulto anche alcuni medici e stabili così l'età ideale della donna, mi misi ad osservare le signore di mia conoscenza che toccavano i 35 anni. E l'osservazione diretta non fece che confermare il nostro verdetto. A 35 anni le donne sono rose fiorite pienamente, rose delle quali il sole di luglio esprime tutti gli olezzi. Vi sono è vero donne che hanno una paura indiatolata dei 35 anni... e, più vi si avvicinano e più interrogano affannosamente lo specchio e più si credono infelici, con il solo risultato che si amareggiano la vita, e con un tormento morale assolutamente inutile si preparano quelle rughe che temono tanto. Insomma a 35 anni la donna non deve temere la concorrenza delle più giovani, anzi dev'essere convinta che ha più grazia, più fascino e più perfezione fisica della donna di 25. Può pertanto scendere tranquilla nella lotta di bellezza e di amore.

Peccato che i trentacinque anni non durano che dodici mesi!...

Ringrazio vivamente la gentile sig. Flavia che nel suo accurato bilancio volle cortesemente ricordarmi, e le invio un'affettuoso saluto per lei, e per la sua bella, forte Venezia ch'io rammento sempre con nostalgia infinita.

✧ *Signora « Ombra ».* — La signora « Stella solitaria » strenua paladina dell'approvazione della legge per il divorzio, crede forse che le sue avversarie sieno tutte delle mogli felici, e che lottino contro l'idea per un puro senso d'egoismo. No, signora, non è così. Permetta ad « Ombra » di narrarle come nel marito assegnatole dal destino, essa non trovò quella felicità che di solito regna fra i coniugi.

Uomo freddo ed egoista, non seppe darle quell'affetto a cui essa agognava come all'aria per vivere. Ancora nei primi anni di matrimonio, ai suoi tentativi per conquistare l'amore di lui, non ebbe che ripulse, sì che finì per chiudersi in se stessa e riversare sui figli che vennero poi, tutta l'onda del suo affetto.

Ma un brutto giorno venne a sapere che il marito, mentre non trovava mai una parola d'affetto, non sapeva compiere un'atto gentile per la vigile guardiana del suo focolare, prodigava largamente questo e quelle a delle creature indegne, che per bassi interessi s'erano attaccate a lui come vampiri.

« Ombra », ebbe un momento di terribile ribellione e volle fuggire da quella casa che non aveva mai avuto per lei luce d'amore. Ma il pensiero dei figli la trattenne. Loro, povere creature, ne sarebbero state le più grandi, forse le sole vittime; e restò. E domandò a Dio la forza della rassegnazione, il coraggio di portare la propria croce fino in fondo. Che ne sarebbe poi dei figli se padre e madre passassero ad altre unioni?

Si persuada, signora, e con lei si persuadano tutte le faatrici del divorzio, che la migliore istituzione della società è la famiglia, istituzione che il divorzio sgretolerebbe alle sue basi e la società ne avrebbe a soffrire.

Si persuada ancora, colta e gentile signora, che tanto propugna per i diritti della donna, che la donna dal divorzio ne trarrebbe ben poco vantaggio, mentre tutto sarebbe a favore dell'uomo.

Cristo ha elevato il matrimonio a sacramento e la donna cristiana sta legata, anche se il vincolo le è venuto di peso, ma ancora astrazione fatta a qualsiasi idea religiosa, una madre non può anteporre il proprio bene a quello dei figli.

Ora dappertutto si fanno sottoscrizioni per protestare contro l'approvazione del divorzio, ed « Ombra » vi porrà il suo nome.

✧ *Signora Pensosa, Villa delle Rose.* — Dopo lunghissimo silenzio ritorno al geniale salotto, sperando di ritrovarvi la cortese ospitalità di altre volte, e porgendo un cordiale saluto alle antiche conoscenze, di festoso benvenuto alle nuove numerose.

Ho letto negli ultimi numeri del Giornale la discussione, o meglio, la concorde critica sul volume « *Sciogli la treccia, Maria Maddalena* » di Guido da Verona, libro ch'io non conosco, e mi permetto a questo proposito un'osservazione: Signora mie, non vi pare che il miglior modo di dimostrare il disprezzo che una donna di garbo prova per tal genere di lavori letterarii, sia di non leggerli affatto? La malsana curiosità disgustata, non è nociva del pari alla morbosa, che

gode delle oscenità? In questo caso a me sembra, poichè, se movente unico dell'autore è il lucro (altro non ne scorgo) si apprezzi o si riprovi, poco cale, l'importante è che un forte numero di copie se ne venda... E dato gli ottimi affari, nuovi capolavori consimili sono da attendersi...

Io deploro la corruzione letteraria dell'oggi, e vorrei che scrittori e scrittrici moderni consacrassero il loro talento per far riflettere in qualche interessante e sano libro, la moralità dei principii, in qualche libro che si potesse affidare senza tema alle nostre fanciulle, e che si vedesse con piacere tra le mani delle signore, senza dover ricorrere a traduzioni di lingue straniere, mentre è sì fervida e colorita la fantasia italiana e l'anima di questo mirabile paese è sì ardente e innamorata del bello!

Ben vi sono menti luminose e anime rette che tale nobile scopo si prefiggono (un esempio l'abbiamo nell'egregio sig. Riccardo Leoni) ma sono pochi, pochi! e l'argine adamantino non è sufficiente al dilagare del putridume. E dei fanciulli, chi si preoccupa? Sorgano, sorgano volumi geniali e educativi, specialmente educativi, per queste care piccole anime, avidi di novità, che si schiudono così delicate in un ambiente di subbuglio e di depravazione!

Ancora una richiesta: La letteratura rispecchia i tempi... Ho rilevato negli scritti contemporanei la soppressione del periodo e il trionfo della frase spezzata, convulsa, tronca come un singhiozzo, e dette frasi in un arruffio di parole strane, talvolta incomprensibili, le une alle altre accanto disperate, anzi maggior valore quasi prendendo dalla discordanza.

Addio, vecchie coordinate e subordinate! piana e chiara prosa manzoniana! faceste il vostro tempo!

E mi sono chiesta: è forse effetto della mancanza di coordinazione e subordinazione sociale, dell'impreveduto che sta in agguato e che ognuno teme come un'oscura minaccia?

— L'autore che prediligo? Questa domanda mi ha fatto rimanere un pò confusa e francamente rispondo.

Non ho preferenze... faccio come le farfalle, suggerendo a tutti i fiori, perchè in tutti i genii, sebben dissimili, trovo del bello, come in tutti i calici, le fragranze, sebben dissimili, hanno un allettamento gradito.

✧ *Signora « Lux Spiritualis ».* — Permette all'umile sottoscritta di entrare ancora una volta nel nostro ideale salotto per plaudire alla signora « Maggiolino » nella sua bella campagna contro il divorzio? Se la Signora me lo permette, vorrei, però, fare alcune osservazioni.

Sono d'accordo, quando Ella afferma che il divorzio sarà sempre il portato dell'egoismo maschile, come lo è nella motivazione del disgraziato progetto del signor Marangoni: cioè per punire le mogli infedeli dei nostri combattenti. — Io, però, non posso a meno di pensare alla schiera assai più numerosa di poveri mogli tradite dai mariti che, invece di pensare, di fronte al pericolo ed alla morte, al loro incerto domani e a pentirsi delle loro colpe, insidiavano spesso alla virtù ed all'onore

delle nostre inesperte fanciulle campagnole, portando il disonore in tante famiglie: ciò non dico per diffamare i nostri buoni soldati, ma per affermare che, se si deve parlare di fede coniugale violata, bisogna dare anche ai signori uomini la loro parte di responsabilità.

Tiriamo piuttosto un velo pietoso, provveduto ai poveri figli della colpa, sui travimenti maschili e femminili, e cerchiamo di allevare una nuova generazione che sappia maggiormente apprezzare la bellezza della virtù e del sacrificio.

Vede, signora « Maggiolino », la sua bella campagna in difesa della famiglia quale è voluta da Cristo, perde molto della sua efficacia, perchè ella non si è liberata da molti pregiudizii, come dire, *passatisti*; infatti, fornire alla fanciulla il mezzo di formarsi una posizione indipendente, di fronte ad un molto problematico marito, dare ad essa la facoltà di eleggere i rappresentanti della nazione, che stabiliscono leggi che spesso la toccano tanto da vicino, il voler riformare (non capovolgere) il diritto familiare per crearle una posizione più sicura e più dignitosa; via, Signora, creda che da ciò il vero benessere morale della società ne guadagnerà assai, purchè naturalmente si proceda colle necessarie cautele, e si educino innanzi tutto le fanciulle ai nuovi doveri!

Son riforme queste ormai richieste anche dai più severi nostri pensatori, e che non cozzano contro quei grandi principii cristiani, di cui devono tener conto anche i miscredenti che abbiano una passabile idea dell'importanza, almeno umana, dei grandi fenomeni religiosi, e dei ricorsi mirabili nella storia di certi fatti: è proprio il caso del divorzio: esso accompagna fatalmente i periodi più oscuri della moralità dei popoli: dal popolo ebreo, a cui per la *durezza del suo cuore* Mosè concesse di dare « il libello di ripudio », ai tempi più foschi di Roma imperiale, quando le matrone romane contavano gli anni col numero dei mariti!...

✧ *Signora Kalicanthus, Toscana.* — L'articolo in cui il signor Direttore parlò di villeggiatura mi aveva invogliato a descrivere l'ameno paesello dove passai due mesi tranquilli nella più completa libertà... ed economia, riportando dall'aria salubre e dal riposo perfetto tutto il benessere che me ne ero ripromesso. Fatalità! Fatalità e miracolo! Qualche Angelo buono doveva pregare per me!

Tremo pensando alla sorte mia e dei miei famigliari se avessimo ritardato soltanto di 24 ore il ritorno in città! La bella casina che ci ospitava è distrutta completamente! Della buona famiglia di contadini che aveva per noi affetto, premura, devozione, un solo superstite è rimasto in preda alla disperazione.

Nessuno potrebbe ridere la strage orribile, l'aspetto desolante, la visione di dolore e di raccapriccio che presentano i paesi colpiti dal disastro. Per un naturale senso di umanità volli io stessa tornare in quei luoghi che avevano suscitato il mio entusiasmo e il cui ricordo è tuttora impresso nell'animo. Nè mi trattenne lo spavento orribile per una forte scossa di terremoto avvenuta qui con gran pericolo anche per questa abitazione. L'impressione

che ne ho riportato mi resterà per tutta la vita! Oltre alla Fede vivissima che mi sostiene io credo al Destino.

Nessuno può sfuggire al suo destino; per quanto si possa diventare egoisti, occupandoci solo di noi e del nostro benessere, quello a cui siamo destinati deve avvenire. O perchè una gentile famiglia che villeggiava accanto a noi non ha voluto assecondare al nostro vivo desiderio e partire lo stesso giorno in nostra compagnia?!

Per mezza settimana di differenza quale maggiore vantaggio potevano aspettarsi dalla campagna? Non era destino che anche quella famiglia dovesse dare una vittima al cataclisma? Non posso ridere lo strazio da me provato per la tragica fine di una giovinetta dodicenne ch'era la mia compagna preferita e che mi dimostrava tanta affezione! E non posso continuare a scrivere perchè la mano trema convulsa e le lacrime fanno velo agli occhi. Pregate, amiche carissime, pregate per tutti gl'infelici così duramente provati dalla sventura. Date tutto quanto potete in conforto e in aiuto a tante miserie. Non vi è nulla di più doloroso di questa emigrazione di un popolo intero scacciato dalle proprie case o sepolto sotto di esse come per una vera maledizione.

◆ *Signorina Tulipano rosso, Trento.* — L'invito della signora Maggiolino mi seduce troppo perchè non abbia a rispondere. Oso, ed oserò, ottima signora. Nè per questo si scansi, che nessuna di noi vorrà rendersi indegna dal chiamarla spirituale amica.

La vita è lotta e per questa si combatte. Nessuna roccia ci arresta, ma sempre più addestrate nel cavalcar di scogli ci infervoriamo nella battaglia per conseguirne la vittoria con coraggio, fede ed orgoglio.

Per me l'usata e pomposa frase « emancipazione della donna » non può ragionevolmente significare senonchè emancipazione dalla miseria e dall'ignoranza, le due fonti perenni e quasi uniche del suo più grave sconforto.

La donna senza istruzione sarà l'idolo di ridicoli cicisbei, ed un fantoccio qualunque, che le sorti avvolgono in una faragline di nastri e di fiori. Senza istruzione avrà vuota la mente ed arido il cuore; sarà bigotta e recitando preghiere che non capisce, preparerà giorni luttuosi per la famiglia e per la patria.

La donna istruita e di buon senso invece saprà leggere nella vita, apprendervi molte cose e seguire da sé il proprio cammino. Sarà forte, giacchè gran bisogno di forza ha la missione della donna nel mondo. Sarà forte per sé e per i poveri cuori logori di palpitar per l'irraggiungibile, per le povere menti stanche dai tormenti di problemi insoluti, per le valide braccia affaticate dal santo lavoro. Imparerà a nascondere l'angoscia sotto la calma serena, le miserie sotto la dignità disinvolta che eleva il valore morale sull'atmosfera viziata che ci circonda.

Si persuaderà anche di una verità che prima non le aveva luccicata davanti chiara e nitida, saprà cioè che la femmina ha la natura nemica, che

la donna è vittima non della società soltanto, ma della stessa natura. La donna non la si vuole nata per la gioia, ma per il sacrificio. Il suo grembo è la fucina ed è l'ara dove si fabbrica e dove si consacra la vita, e per questo non le è data la riconoscenza dovuta, ma la si continua a considerare l'eterna schiava della specie.

La scelta della gioia diventa per lei sofferenza fisica e responsabilità morale, il compito datole dalla natura favorisce la viltà del maschio, poltrone e codardo che quando il suo proprio interesse non lo voglia più, diserta il suo posto verso un piacere nuovo e senza durata, rinnegando i suoi ricordi morali.

Saprà infine che la si vuol far prigioniera e custode del suo ricordo e legarla al passato.

E per questo essa saprà scegliere il bivio nella sua vita, ascoltare la voce della sua coscienza e seguirne i suoi dettami.

Così la donna saggia saprà anche discernere quando il divorzio con tutti i suoi lati buoni e tristi le sia fonte di salute, liberazione e salvezza.

◆ *Signora M. F., Siena.* — Se non sono indiscreta, solleverò io pure una questione cioè se la solitudine sia utile o dannosa.

Dicono che la solitudine sia la patria dei forti e la gioia degli spiriti poetici. Ma per chi è ben lontano dall'essere forte e invece d'uno spirito poetico ha una malata tendenza al fantasticare, la solitudine troppo prolungata, finisce per esercitare un'influenza funesta; e quando poi la solitudine si trasforma in isolamento, può diventare un dissolvente capace di corrompere le qualità migliori.

Che ne pensano le lettrici? ».

Nella solitudine meglio si alimenta la passione del perfezionamento spirituale. Ma il profittare o no della solitudine dipende in special modo dall'indole, dal carattere e dall'educazione: nutrice delle anime grandi, la solitudine è tormento delle piccole.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Come il corpo la mente ha il primiero.
E s'erger come s'avesse l'altro.
L'orafa spesso s'arma dell'intiero.



È del canto il mio primiero.
Come vedi, sta il secondo.
Qualcheduno coll'intiero
Crede imporre a tutto il mondo.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Baro-metro — 2. Inter-nazion-ale.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita) — Della bellezza maschile (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI



ALLA seconda soluzione io veramente non pensavo e me l'ha suggerita la moglie d'un amico mio. Essa tribolò dei mesi per sistemare il servizio di casa sua, ne passò d'ogni colore; stanca, esasperata, provava e riprovava come vuole il motto dell'Accademia dei Lincei. Infine prese una ferma risoluzione e la comunicò al marito: « Non cerco più, sai? Non provo più, non licenzio più, non consumo più capitali a pagar agenzie, a compensare il primo giorno gli otto giorni di prova ad una donna perchè se ne vada subito. Sarà forse anche un pò colpa mia, se non riesco a mettermi a posto: perciò ho deciso di fare da me. Tu darai a me il mensile e, se sarai contento, mi farai un regalino alla fine del primo mese.

Il marito fece non poche obiezioni, specie per la salute della signora che si sarebbe logorata in quelle fatiche materiali alle quali non era avvezza, ma non insistette molto, persuaso che sua moglie stessa si sarebbe presto stancata.

Non fu così.

« I principi furono assai duri - mi raccontava - sotto ogni rapporto. Mi affaticavo terribilmente: alla sera ero esausta, ma siccome ero ben decisa a perseverare, non lasciai nulla trapelare a mio marito. Più d'una volta ho creduto di dover mettermi a letto. E poi le confesso con rossore una cosa: mi son trovata assolutamente impreparata, incapace di fronte a faccende che le più zotiche persone di servizio sbrigliano con gran facilità e un pò imbarazzata e confusa in tutto; ho stentato molto a farmi una chiara nozione del tempo così che ero o favolosamente in anticipo o favolosamente in ritardo.

Ma in cucina ho passato le ore più angosciose: continui dilemmi mi tormentavano: si cucinerà o non si cucinerà? ci vorrà la cipolla o non ci vorrà?

Una volta regalarono a mio marito un bel cappone: avrei dovuto esserne contentona. Un cappone a questi lumi di luna è una fortuna. Invece pensi, ci ho pianto e ho mandato al generoso donatore non precisamente delle benedizioni. Un cappone bisogna pulirlo dentro e toglierli le piume, le penne. Io avevo visto qualche volta questo lavoro ma senza badarvi, e messa a tu per tu con quel bipede piumato, io non sapevo come cavarmela.

Piano piano imparai molte cose, semplificai, regolai, ed ora la mia casa, non faccio per dire, è

un gioiello, mio marito dichiara che non ha mai mangiato così bene: io non mi stanco più tanto, non mi arrabbio con nessuno e realizzo una sensibilissima economia. La mia soluzione è l'ideale.

Pensai fra me che era verissimo, pensai anche però che questo era possibile per lei che non aveva figlioli e abitava un appartamento grazioso ma di poche stanze.

La signora continuò:

— Sono così felice che faccio fra amiche e conoscenti un'attiva propaganda al mio sistema. « Fate da sole, emancipatevi dall'umiliante soggezione delle serve-padrone. Se non potete far tutto, fate il più possibile ». La mia divisa è assai vecchia, un saggio proverbio: *Quegli è re che fa da sé, fa da solo e fa per tre.*

Infine dalla mia iniziale esperienza o dalla mia attuale abilità ho tratto due deduzioni. La prima è che nella nostra educazione di ragazze c'è una lacuna, una lacuna così grande che rende quasi nulla tutta l'altra. Noi tutte riceviamo un'istruzione più o meno vasta a seconda del corso di studi che frequentiamo e ne approfittiamo più o meno a seconda della nostra intelligenza e delle nostre attitudini. Senz'entrare a discutere dettagli che sarebbero qui fuor di proposito, ci si prepara dunque così per la nostra futura vita intellettuale. Va benissimo. Ma una donna oggi come ieri, anzi oggi assai più di ieri, deve sapere ben altro, prepararsi a ben altro.

Sia che si sposi o resti nubile, viva brillante nell'alta società o tranquilla in modesti ambienti, sia ricca o sia povera la donna vive in una casa e ha in questa casa dei doveri da compiere. Ebbene questi doveri essa non li sa compiere o li compie male perchè nessuno gliel'ha insegnato. Ogni donna messa a fare da sé si troverà più o meno nelle mie condizioni: imbarazzatissima, dovrà faticosamente imparare quello che già dovrebbe saper mettere in pratica. Invece nelle stesse scuole femminili o meglio forse in apposite scuole che potrebbero esser frequentate da ragazze di condizione e istruzione disparatissime, si dovrebbe impartir tutta una pratica preziosa educazione domestica. E prima di ogni altra cosa la cucina: s'insegni alle ragazze non solo il modo migliore di preparar le vivande, ma anche a far economia sapendo godere e sfruttare gli avanzzi, ecc.; s'insegni a comperare con competenza ossia a scegliere per esempio la parte di carne più adatta a quel che si vuol fare, a capire se un pesce è fresco, se di lago o di mare; infine s'insegni una semplice ma indispensabile igiene dell'alimentazione. E poi in

questa scuola la ragazza imparerebbe a stirare bene, anche d'amido, imparerebbe a rammendare, aggiustare, rinnovare la biancheria, i vestiti, a confezionare le cose più semplici, a lavorar a macchina; a pulir bene l'argenteria, gli ottoni, i coltelli; a toglier le macchie. Anche s'insegnerebbero nella mia scuola sia delle nozioni igieniche di prevenzione che il pronto soccorso, da cui può talvolta dipendere la vita dei nostri cari o almeno un lenimento al male.

Non le pare, pur così appena abbozzato, un bel programma?

Un programma effettuabile purchè improntato ad uno spirito di vera praticità, non per presentare in fin d'anno una bella torta o un'insalata russa ben montata a cui le allieve si e no hanno messo mano; un programma veramente indispensabile? ».

Obbiettai che col sovraccarico intellettuale e le molteplici esigenze odierne anche per la vita delle fanciulle, una nuova scuola pur con programmi così pratici era forse un ideale di difficile attuazione.

La signora mi rispose che le sembrava si potessero facilmente conciliare le due preparazioni, ma che in ogni caso meglio era se mai sfrondare, alleggerire la cultura dello spirito.

— Infine — mi disse — mi son chiesta un'altra cosa. Una volta padrona in linea generale del mio mestiere ci ho preso gusto; già mi è sempre piaciuto sfaccendare — è più o meno l'istinto d'ogni donna, basta guardare con che piacere e che aria d'importanza le bambine si danno dattorno a trafficare a modo loro. È vero che lavoravo in casa mia, per mio marito e per me, ma questo riguarda la parte morale, materialmente è lo stesso. Perché dunque le donne non vogliono più andare a servizio?

Lei vi ha già risposto nell'articolo precedente e non ho nulla da aggiungere. Solo mi domando: « Come si può preparare, aiutare una soluzione? ». Intanto, badi, non son più tempi per quell'ideale domestico di cui ella tesse l'elogio. Ora ognuno sente molto (troppo?) la sua dignità e ama molto (troppo?) i suoi comodi. Di questi due nuovi fattori bisogna tener conto per formare la nuova domestica, anzi diremo più modernamente, la domestica dell'avvenire. E come potrà essa conquistare codesta dignità? Secondo me quando non sia più questo un mestiere di ripiego per le più tozze, le più ignoranti, le più pigre, quando non sia più questo un *refugium peccatorum* per tutte quelle che non san fare di meglio. Come s'è istituita in tempi recenti una scuola per il personale degli alberghi, scuola che una volta non esisteva, se ne crei una per formare delle brave donne di servizio con un programma analogo a quello delle future padrone, ma più specializzato, che prepari cioè oltre alle più numerose *bonnes à tout faire* delle cuoche, delle guardarobiere, delle cameriere, come si suol dire, finite.

Si avrebbero così da una parte e dall'altra persone più abili e competenti e ciò faciliterebbe di molto i rapporti, renderebbe più semplice e gradito il lavoro, darebbe alle domestiche maggior dignità e a noi maggior tolleranza o meglio maggior com-

preensione perchè (altro vecchio proverbio) *Chi non sa fare non sa comandare*.

Che ne dice? Certo è intanto che l'ho annoiato con questa mia lunga chiacchierata ».

No, la brava signora non mi aveva punto annoiato.

Mi aveva anzi approfondito, allargato le idee tanto che provai il bisogno di riordinarle.

« Dunque — mi dissi — concludendo, la soluzione di fare da soli è ottima, ma possibile solo in casi rari. Essa deve anzi rappresentare una soluzione soltanto in via transitoria, per fronteggiare l'attuale crisi, perchè non è giusto che una signora sottragga gran parte della sua attività ai suoi doveri più elevati, quali sono quelli di coltivare e raffinare il suo spirito, dedicarsi ad una forma d'arte per cui si senta portata, infine sapersi mantenere per sé, per suo marito, per l'avvenire dei suoi figli all'altezza dell'ambiente in cui è nata e in cui deve vivere. Devono invece le giovinette, le massaie di domani, ricevere una *pratica* educazione che permetta loro di saper fare da sole all'occorrenza, di poter dirigere ed integrare con competenza il lavoro della persona di servizio. Questa riceva a sua volta una preparazione al suo mestiere così da acquistare con l'abilità la dignità del suo lavoro, che non le sembrerà più nè avvilente nè degradante. Le moderne comodità materiali, che poco alla volta penetrano e sempre più penetreranno in tutte le case, renderanno sempre più facile il suo compito, mentre le nuove forme di previdenza le assicurano una tranquilla vecchiaia.

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 293).

Il suo stupore era immenso. Portava un cappello di paglia a larghe tese; buttò un pò indietro la testa per meglio guardarmi.

— Io — esclamò — che pensi mai? Semplicemente mi annoio qui. Il « pulcino » è tanto gentile; mi distrae.

Non posso esprimere la rivolta che mi suscitò; misi la mia mano sul braccio di mia sorella:

— Oh! Gilberta...

Ma essa non aveva certo l'intenzione d'ascoltar le mie prediche.

— Lasciami tranquilla. Occupati di ciò che ti riguarda. Non è già una bambina come te che mi darà delle lezioni.

Secondo un metodo comune ai colpevoli accusava per scolparsi:

— « Con la tua aria tranquilla non vali più d'un'altra... Lavori sott'acqua... se lo volessi, potrei riferire alla mamma che tu leggi e scrivi assai tardi, la notte... ».

Desiderosa d'offendermi, Gilberta sembrava mettere in dubbio l'innocenza delle mie letture, della mia corrispondenza.

Insensibilmente aveva alzato la voce. Eravamo vicine alla cappella; altri fedeli vi arrivavano: alcuni volsero la testa dalla nostra parte. Gilberta vide lo stupore, la curiosità che suscitava. La sua irritazione se ne accrebbe. Tremò presa da una di quelle collere che la afferravano come un accesso di febbre, diventò livida. Tuttavia conservava ancora abbastanza presenza di spirito per temere di cagionare uno scandalo. Bruscamente si voltò.

Entrai sola in chiesa.

X.

A parte Filippo d'Orgère che conoscevo e per il quale provavo la simpatia che suscita la sventura, gli altri ballerini di Gilberta non mi interessavano che a condizione fossero delle « buone rachette » e così non prestai dapprima che poca attenzione ad un certo Roderigo Alvares che mia sorella mi presentò.

Era un ottimo ballerino, ma un misero giuocatore: teneva la sua racchetta come fosse un piumento. Ero seccata quando l'avevo per compagno e pensai subito che Gilberta abusava invitandolo nel nostro « campo ».

Ben presto m'accorsi che questo signor Alvares non mi spiaceva soltanto per la sua incapacità nel nobile giuoco del tennis.

Benchè affettasse la pratica correttezza d'un uomo di mondo, v'era in lui un certo non so che, qualcosa di eccessivo nella sua gentilezza manierata che rivelava l'avventuriere.

Quando Gilberta lo abordava chiedendogli:

— Come sta? — rispondeva:

— Sempre bene quando la vedo.

Non chiamava Gilberta: « signorina » ma « signorina bella ». La sua famiglia era una vera babilonia. Uno dei suoi nonni era cittadino americano, l'altro era russo; suo padre era nato in Spagna, sua madre in Croazia... Quanto a lui s'era fatto naturalizzare e ripeteva con un'insistenza fuor di proposito che era francese e adorava la Francia.

Bel giovane, aveva dei grandi occhi neri vellutati coi quali guardava di sottocchi Gilberta, il che mi faceva venir una voglia matta di ridere.

Che aveva fatto della sua famiglia blasonata quel bellimbusto? Ciò non m'interessava in quel momento. Credo ricordarmi che suo padre era morto. Quanto a sua madre era una di quelle cosmopolite che cambiando sede secondo le stagioni, ora in Riviera o sui laghi italiani, ora a Londra o a Roma, sembrano avere per solo mobiglio i loro bauli. Il signor Alvares che parlava raramente di suo padre s'indugiava volentieri al contrario sulle qualità di sua madre.

— « La mia buona mamma... La mia tenera mamma... » diceva.

Queste parole mi sembravano insieme fuori d'uso ed esagerate. Pensavo:

— Questo ragazzo manca di semplicità.

Ora, una sera, avendo il mal di capo salii in camera mia per riposarmi. Faceva assai caldo e avevo lasciato le finestre aperte. Al pianterreno la mamma e Gilberta s'occupavano in lavori d'ago. Il suono delle loro voci giungeva sino a me, piacevole mororio che lungi dallo stancarmi mi distraeva.

Il sole tramontava verso il mare: dalla sedia a sdraio ov'ero coricata vedevo la bruma salire lentamente nel giardino.

La mamma doveva lavorare ad una di quelle maglie uniformemente grige che contezionava per i poveri: percepivo il ticchettio dei suoi aghi d'acciaio.

Improvvisamente dal tono mutato della sua voce compresi che mia madre lasciava il campo delle banalità in cui s'era fino allora tenuta. Abbordava un soggetto importante, di natura delicata, difficile. Le sue parole s'erano fatte esitanti. Procedeva incerta come si fa nell'oscurità.

— Mi sembra, Gilberta, che ti si veda molto spesso col signor Alvares... Passeggi molto con lui sulla spiaggia. Si finisce con l'osservarlo; se ne parla.

Con voce ironica, con la sua abituale audacia Gilberta replicò:

— La gente è troppo buona d'occuparsi di me. Io non me ne curo!

— Non si tratta di ciò — rispose la mamma, quando si vive nel mondo, bisogna rispettarne l'opinione. Un giudizio è presto dato e anche se falso vi può nuocere per tutta la vita. Nulla è più fragile della riputazione d'una donna, specialmente poi d'una fanciulla, e tu lo sai quanto me. Dal modo con cui tu ti isoli col signor Alvares i meno malevoli sono in diritto di sospettare mille cose.

Gilberta ebbe un risolino sarcastico ed insolente: — Ne suppongano una sola - fece - Ciò darà loro meno da fare e s'avvicineranno più facilmente alla verità.

La mamma ebbe un sussulto. Intesi stridere la poltrona di vimini. Esclamò con tono sordo:

— Insomma, Gilberta, che vuoi dire? Tu mi spaventi... Non pretenderai...

— Oh! Dio mio, sì, mamma.

La parola essenziale non era stata pronunciata; ma mia madre aveva compreso:

— Vediamo, figlia mia, tu non rifletti. Questo signor Alvares non è un partito per te.

— Perché mai? Si dice così a tutte le ragazze che vogliono sposare colui che è loro piaciuto, che hanno scelto esse stesse. Si son fatti progressi dai tempi della tua gioventù, mamma. Non avrai mai pensato seriamente che aspetterei tu mi presentassi, secondo le regole del protocollo, il fidanzato che ti stesse a cuore. Son io che mi sposo, credo.

La mamma doveva soffrire atrocemente; lo indovinai dal sospiro che le sfuggì. Per me, con l'orecchia tesa, senza curarmi d'essere indiscreta ascoltavo appassionatamente quelle voci animate dalla collera o dal dolore che nel crepuscolo salivano sino alla mia finestra.

A vent'anni di distanza, l'eredità faceva rivivere mio padre nella figlia maggiore e la sollevava contro mia madre.

Vi fu un istante di silenzio. Poi la discussione riprese con asprezza: le repliche s'incrociavano come spade, ma mentre il tono di mia madre si manteneva basso, tenero e quasi supplichevole, quello di Gilberta s'andava elevando e facendosi acuto con qualcosa di duro, di crudele:

— Tu ammetterai però — soggiunse mia madre — che io possa esser consultata.

— Naturalmente; perciò avevo l'intenzione di annunciarti i miei progetti. Non è colpa mia se mi hai prevenuta.

— Ma, Gilberta, non è possibile! Un atto così importante! Pensaci dunque! Tutta la tua vita impegnata! Come avresti agito così leggermente?

Con aria seccata, Gilberta dichiarò:

— Quand'anche tu continuassi a gemere ciò non servirebbe a nulla. Non si può sopprimere ciò che ti ho detto: è cosa fatta.

— Tu conosci appena questo signore: non gli hai parlato più di dieci volte.

— Poco fa mi rimproveravi di intrattenermi troppo con lui.

— Non sai nulla della sua famiglia.

— Mi è indifferente: non è essa che sposo.

La mamma mandò un gemito: sentiva che si urtava ad una volontà incrollabile. Più essa si sforzava di dissuadere Gilberta più questa si ostinava:

— Non darti pensiero per me — aggiunse mia sorella — Ognuno si fa la sua vita a modo suo — Sento che sarò felice, perfettamente felice con Roderigo. Noi abbiamo gli stessi gusti, le stesse idee; lui è come me; detesta la campagna, ama il teatro e le feste; noi andremo molto fuori, noi viaggeremo...

La mamma sospirò di nuovo:

— Mia povera figliuola io ti parlo ragionevolmente, tu mi rispondi con delle fanciullaggini. Tu mi spaventi. Al momento di prendere la risoluzione più grave, tu agisci con la stessa incoscienza che se si trattasse di scegliere un cappello o un vestito.

Queste parole troppo giuste ferirono la suscettibilità di mia sorella. L'intesi alzarsi bruscamente. Le sue forbici caddero sul pavimento con un rumore secco:

— Te ne prego, mamma... Se non hai altro da dirmi...

Ma mia madre era ben lungi dall'aver terminato. Osservò:

— Non ha neanche una posizione questo signore.

Con voce aspra Gilberta replicò:

— Se la farà.

— Non è così facile come hai l'aria di credere. Il signor Alvarès deve avere i suoi trentacinque anni. Che ha fatto finora? Nulla, nulla. Bella raccomandazione per trovare un impiego. Tu che volevi sposare solo un signore...

— Dicevo questo quando non amavo nessuno. Ora ragiono diversamente. Amo Roderigo; egli mi ama, mi renderà felice...

La voce di Gilberta vibrava con un accento passionale che non le avevo mai inteso e che mia sorella conservò per enumerare le innumerevoli

qualità che aveva scoperte al suo fidanzato: era buono, generoso, era intelligente e leale...

Pareva che il signor Alvarès avesse il singolare privilegio di non aver difetti e nemmeno imperfezioni. Povera Gilberta! Era sincera; parlava come pensava. L'Amore le aveva messo la sua benda agli occhi.

Come se non l'avesse ascoltata, la mamma lasciava Gilberta inebbrarsi di parole. Tutto ciò che vi era di tradizionale nell'anima di mia madre si rivoltava all'idea d'un matrimonio di sua figlia con uno straniero, un nomade che non era cittadino di nessun paese.

— Infine — disse — non si sposa un uomo incontrato al Casino ai bagni di mare, un signore di cui non si sa nulla, un signore...

Mia sorella non lasciò alla mamma il tempo di finire la frase. Assai più di me, lo seppi allora, Gilberta era al corrente delle tristezze coniugali dei nostri genitori. Con tono mordente, replicò:

— Tu hai sposato tuo cugino, tu lo conoscevi dalla tua infanzia... Come ti è ben riuscita! Con chi non ti ha ingannata mio padre?

Come se Gilberta le avesse fatto male fisicamente, toccando in modo brutale una piaga mal chiusa, mia madre diede un grido che lacerò la notte.

Mia sorella ebbe coscienza della sua crudeltà? Volle farsela perdonare? Vi fu un silenzio seguito da sussurri. Gilberta aveva preso la testa della mamma nelle sue mani. Percepì dei singhiozzi seguiti da un rumore di baci.

Pochi istanti dopo, mia sorella saliva nella nostra camera ormai invasa dall'oscurità. Gilberta girò il commutatore: alla luce della lampada lessi sul suo viso quell'espressione ostinata che le conoscevo troppo bene.

XI.

I giorni, le settimane che seguirono, furono orrendamente penosi. La mamma aveva un'aria triste che faceva pietà. Gilberta si rinchiudeva in un silenzio selvaggio. I pasti, le serate erano opprimenti; poi d'un tratto la discussione scoppiava di nuovo. Due volontà opposte si sfidavano.

Con un istinto veramente infernale, Gilberta trovava con sicurezza le parole che facevano più male alla mamma, la riducevano al silenzio, vinta. Quante volte allora ho veduto mia madre impallidire come se ricevesse un colpo di pugnale!

Gilberta essendo maggiorenne non ignorava, che poteva fare a meno del consenso di mia madre e che l'opposizione di questa non farebbe che ritardare l'accompagnamento d'una decisione irrevocabile. Tuttavia mia madre lottava corpo a corpo. Capiva benissimo che dato il carattere di Gilberta ci sarebbe voluto per lei un marito serio che fosse non soltanto un amico, ma una guida. Dopo aver fatto appello ai buoni sentimenti di Gilberta la mamma tentò gli argomenti d'interesse:

— Non ti darò dote. Non avrai che la piccola parte che ti spetta dall'eredità di tuo padre.

Come se queste questioni fossero infinitamente secondarie ai suoi occhi, Gilberta rispose:

— Tanto meglio per Giannina. Avrà di più.

Il tono di mia sorella era calmo; ma la sentivo assai mortificata.

Non sapendo più a che santo votarsi mia madre ricorse alla signora Decens la sua migliore, la sua più antica amica.

La signora Decens non aveva avuto bambini e s'interessava a noi come se fossimo suoi. Era indulgente per i nostri difetti e così le volevano molto bene.

Avevamo la tradizione dalla nostra infanzia in poi di andare entrambe a colazione da lei una volta alla settimana. Avevamo il privilegio di scegliere noi le vivande. Non stupirò nessuno dicendo che la nostra lista comprendeva un numero irragionevole di dolci.

Alcuni particolari faranno meglio conoscere la signora Decens: era brutta, estremamente brutta, ma aveva tanto spirito e vivacità che tutti, tranne i giovanissimi, la preferivano ben presto ad una bellezza fredda. Guardandosi allo specchio un giorno che si metteva il cappello:

— Ah! — disse con un sospiro — non si può essere ed esser stati...

Poi volgendosi verso di me con un accento inimitabile:

— Dico questo per il pubblico: son sempre stata così brutta!

La signora Decens aveva un certo ascendente su Gilberta che riconosceva bene che di tutte le amiche di mia madre quella almeno non aveva idee retrograde.

Messa al corrente dei progetti di Gilberta la signora Decens accorse tosto. Tuttavia non si faceva illusioni:

— Come riuscirei — disse alla mamma — se tu hai fallito?

— Te ne prego — disse mia madre — Gilberta ti ascolta volentieri.

— Sì, quando sono del suo parere. Io so come la pensa tua figlia: « Dammi un consiglio, ma non dirmi di no ».

La signora Decens ebbe con Gilberta un lungo colloquio. Quando la nostra vecchia amica uscì dal salotto aveva il viso assai animato. Raggiunse la mamma sulla terrazza:

— Mia cara, non vi è nulla da sperare! L'ho presa da tutti i lati: ripete ostinatamente che vuol sposarsi secondo il suo cuore. Coniuga il verbo adorare in tutti i tempi: « Io l'adoro, egli mi adora, noi ci adoriamo. Io l'adorerò, egli mi adorerà, noi ci adoreremo sempre ». Come sai noi non amiamo che ci si salvi. Tua figlia è irremovibile. Questo signore l'ha stregata. Ti prevengo che è risoluta a farti delle minacce.

Per evitare lo scandalo la mamma cedette. Il signor Alvarès fu presentato ufficialmente come il fidanzato di Gilberta.

Mi par di sentire ancora mia sorella annunciarmi questa decisione. La gioia brillava nei suoi occhi. Era soffocata dalla felicità:

— Sono beata: ah! Giannina, tu non puoi figurarti fino a che punto...

Si fermò un istante cercando con quale paragone avrebbe potuto esprimere ciò che sentiva e trovò queste parole che non ho mai dimenticate:

— Sono come una coppa piena!

XIII.

Per evitare spiacevoli commenti la mamma decise di rientrare a Parigi. In quella stagione eravamo sicuri di non trovare nessuno dei nostri amici.

La vigilia della nostra partenza verso la fine del pomeriggio, andai a fare un giro sulla spiaggia; il cielo era soffocante e nuvoloso, il mare d'un grigio giallognolo. Grandi colpi di vento mi gettavano in volto gli spruzzi. Seguii la spiaggia quasi deserta. I bagnanti s'erano rifugiati al Casino. D'un tratto dietro una roccia spuntò fuori Filippo d'Orgère.

Spiava forse Gilberta, sperava d'incontrarla, onde tentare di parlarle un'ultima volta?...

Non l'avevo rivisto da alcune settimane. Il poveretto mi fece pena: il suo volto era disfatto, i suoi occhi abbattuti. Non somigliava davvero al giovanotto felice, pieno di speranze che avevo scorto un mattino nel boschetto con Gilberta.

Il signor d'Orgère mi si avvicinò: parlare di colei che si ama, poter pronunciare il suo nome è ancora una dolcezza.

Cercava di darsi un contegno:

— Mi sembra che partiate domani... Non avrete troppo caldo. Il tempo si mette alla pioggia.

Si sforzava di parlare con voce ferma, di limitarsi a dire delle banalità, ma il suo viso era agitato da contrazioni nervose.

Bruscamente pensò che forse non gli sarebbe possibile intrattenersi a lungo. Il suo cuore ebbe uno schianto. Volle con una frase sola chiedermi l'essenziale:

— È vero ciò che si vocifera ovunque, che la signorina Gilberta è fidanzata?

Vi era un'angoscia disperata nel tono della sua voce. Annui col capo senza osare di guardarlo.

— Dio mio! — gemette — che ha dunque questo signor Alvares per essere piaciuto?... Non è nemmeno ricco...

Il povero giovane cercava di scherzare. Si fermò, mi prese la mano, mi guardò bene in faccia con occhi supplichevoli:

— Senta, Giannina, lei si è sempre dimostrata una buona amica per me; so che mi compiangere. Dirà a Gilberta... Le dirà che...

I singhiozzi lo soffocavano. Come un uomo colpito troppo rudemente, fuggì barcollando...

Tornammo nella nostra casa di corso Villiers: vivemmo in grande solitudine. Ah! se Gilberta avesse potuto approfittare di quella specie di clausura per tornare sulla sua decisione mentr'era ancora in tempo.

Le giornate erano brucianti: io non osavo nemmeno uscire. Venuta la sera spalancavo la mia finestra e stavo delle ore appoggiata al davanzale. Un vapore caldo, pregno di cattive esalazioni saliva dalla via. Le automobili scivolavano silenziose.

(Continua)

DELLA BELLEZZA MASCHILE

Signore mie, si tratta oggi di bellezza maschile. È ora di parlarne, se non vi spiace, è ora: sono arcistupo dell'eterno femminino, del fascino del vostro sorriso, delle vostre chiome bionde come l'oro o nere come ala di corvo, di manine, di piedini, di bocucce...

Siamo belli anche noi e la bellezza maschile è di moda o almeno se ne parla molto, specialmente nei romanzi: l'eroe d'uno di essi, recentissimo, è bello come un dio, lo sa, ne parla e non gli spiace lo si osservi.

In un'autobiografia l'autore scioglie un inno alla sua bellezza; dice al suo libro: « Libro supremo, tu solo avvertirai gli uomini che verranno dopo di me, gli uomini impastati di morte e votati al nirvana che la mia intelligenza e la mia bellezza non devono interamente sparire dal mondo. M. Rostand l'autore pone dunque allo stesso livello la sua intelligenza e la sua bellezza tanto che dice in un altro punto: « L'importante è forse d'avere un collo flessibile e di godere il minuto che passa ».

Infine Marcel Prevost in un suo delizioso romanzo « *Mon cher Tommy* » si propone senz'altro di tratteggiare alcune trasformazioni subite dalle ragazze francesi dopo la guerra. L'eroina del romanzo, Simona, sposa un giovane, Georgy, « perché è assai bello » e solo per questo.

La critica si occupò assai di quest'ondata di bellezza maschile: a proposito di Simona e della sua unione col bel Georgy un critico scrive: « Ah! birbona! Eccola qui la donna di domani! Il genio della specie la guida e la illumina ».

La donna di domani! Sarà proprio così?

Oh! romanticismo di ieri in cui i poeti ci mostravano l'amore più forte della bruttezza e degli esseri brutti, anche deformati, amati per la sola bellezza dell'anima! Oh! romanticismo passato!

In Francia vi è dunque oggi un'ondata di bellezza, di bellezza maschile s'intende: per ora di quella femminile non ci si occupa più.

È anch'essa romanticismo.

Curioso e studioso di psicologia femminile Marcel Prevost riassume limpidamente la questione in questa domanda:

« La ragazza francese del giorno d'oggi, nella scelta del fidanzato annette alla bellezza dell'uomo più importanza che non prima della guerra? ».

Il finissimo psicologo naturalmente risponde in senso affermativo e ricerca la causa del nuovo orientamento del gusto femminile nel fatto che uomini e donne hanno avuto occasione di trovarsi insieme a lungo e intimamente specie negli ospedali senza più distinzione di classi sociali. Scomparse per forza di cose le convenzioni di casta, di costumi, di protocollo, l'attrazione fondamentale non si trovava più impacciata e si ritornava tranquillamente alla semplicità dell'era primitiva in cui i giovani e le vergini si sposavano perché reciprocamente si trovavano belli...

E conclude:

« La bellezza maschile disprezzata anche dalle donne di ieri sta per prendere la sua rivincita nell'amore e nel matrimonio. »

Le donne, le fanciulle della generazione di Simona esitano ancora a confessarlo: quelle di domani se ne faranno un onore ».

Un'illustre scrittrice francese Yvonne Sarcey ha indetto fra le giovinette francesi una specie di referendum in proposito.

Fasci di lettere, una valanga, si precipitò sul tavolino di Yvonne Sarcey, che ne pubblica i frammenti più significativi nella Rivista *Les Annales*.

Leggendoli si nota subito una spiccata corrente contraria alla convinzione del celebre romanziere francese.

Se qualche uomo... poco somigliante ad Apollo stesse leggendo questo mio articolo, finalmente tirerebbe il fiato.

Sembra adunque che finora la bellezza maschile non abbia che un'importanza secondaria nelle preoccupazioni delle ragazze d'oggi.

Ma lasciamo parlare le fanciulle francesi:

« Non la bellezza plastica desidero trovare nel mio fidanzato ma un certo insieme simpatico, riflesso della bellezza dell'anima. »

« Abbia l'uomo che amo uno sguardo franco e leale, che la sua fronte alta irradia intelligenza e il suo sorriso bontà; rinunciò ad attrattive fisiche più spiccate che non possono essere che fonte di pericoli per la felicità della famiglia ».

Un'altra così scrive alla Sarcey:

« Dica ben chiaro a Marcel Prevost che la bellezza che pretendiamo da nostro marito è prima quella dell'anima poi quella dell'intelligenza e che quella del viso non ci interessa che per ultimo. Per carità, non ci si dipinga con i tratti di giovani stordite che sacrificano all'attrattiva fisica quella del cuore e dello spirito... Allora che penseranno i nostri gloriosi mutilati? ».

Una lettrice nata nel 1898:

« Che la bellezza maschile abbia nell'amore una importanza superiore a quella d'un tempo nessuno potrà certo negare. Ma il gusto apportato dalla guerra mi sembra esser quello della bellezza realmente virile: dei tratti fini, soprattutto espressivi, ma anche un'apparenza di forza, un insieme che esprima la finezza, l'audacia, l'energia, ecco io credo il tipo ideale sognato da molte fanciulle di questa generazione... Di là viene il successo innegabile degli aviatori durante la guerra ».

Più esplicita e più nobile ancora una diciannovenne seminatrice di coraggio:

« Non credo che la giovane Francese d'oggi nella scelta del suo fidanzato annetta alla bellezza dell'uomo più importanza che prima della guerra. Infatti quanti giovani son tornati feriti, mutilati, sfigurati per la vita. Avendo fatto alla Francia il sacrificio della loro bellezza non hanno più diritto alla felicità? Sarebbe fare un torto alle fanciulle d'oggi ».

Un'altra dice addirittura:

« Si può amare un uomo bello e stupido? Ed ogni uomo bello lo è ».

Signorina, lei esagera...

Più pratica una ragazza ventenne, in attesa di marito:

« Credo che nelle condizioni create dalla vita attuale è più necessario ad una giovane donna l'avere un marito energico e lavoratore sul quale possa contare per assicurare il presente e l'avvenire, che un bel marito dai capelli ondulati ».

Un'altra ventenne:

« Il mio sogno non è di sposare un Adone... La vera felicità consiste nell'armonia dei sentimenti e dei caratteri. Comprendersi e amarsi: ecco il mio ideale... Aver dei bei bambini, allevarli nel sentimento della verità: ecco la poesia dell'unione e sorpassa in felicità la banale soddisfazione d'avere un bellissimo marito ».

Di nuovo una nota patriottica:

« Discendente d'una antica generazione di scultori amo l'arte in tutte le sue forme, ma auguro che la bellezza maschile non prenda oggi la sua rivincita nell'amore e nel matrimonio perché a mio avviso innalzare in quest'ora sul piedestallo la bellezza maschile, sarebbe fare un'ingiuria a quelli che hanno dato alla Francia la freschezza della loro gioventù e son tornati sciupati dalle sofferenze e dalle malattie ».

Mi sembra che questo fresco e squillante coro di giovani voci femminili sia eloquente. In un prossimo numero sentiremo qualche voce in favore della bellezza quale vuole il Prevost.

Ma son queste tutte voci di Francia?

Che ne dicono le donne in Italia?

Sono, lo confesso, curioso di sentirne il parere anche perché, via, sono un po' interessato.

Perciò, signore mie, apro fra le lettrici del nostro giornale un referendum italiano.

Mi attendo una valanga sul mio tavolino.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La cura delle unghie. — L'ora della morte. — Un rimedio per la pelle! — Nota amena.

Le unghie difendono le estremità delle dita alle quali danno solidità per premere e per toccare. Alle mani crescono di un millimetro per settimana, e ai piedi crescono della stessa lunghezza ogni quattro settimane.

La cura delle unghie va limitata strettamente all'uso del temperino o delle forbici sul loro margine libero e a quello del pressore d'avorio, affine di prevenire che l'epidermide aderisca alla superficie della lunula e si prolunghi sovr'essa. Il margine di questa epidermide non deve mai essere tagliato, nè deve raschiarsi o limarsi la superficie dell'unghia perchè s'ingrossa troppo. Le unghie devono pulirsi con spazzolini bagnati, non mai con strumenti acuti. Bisogna tagliare le unghie delle mani a semicerchio, e non troppo corte; a quelle dei piedi val meglio dare una forma quadrata e soprattutto non premerle sotto lo strettoio di scarpe troppo strette, onde non si abbiano ad incarnare.

Non vi ha per la cura delle unghie regola più importante del premere all'indietro il margine libero dell'epidermide, che forma il limite della base dell'unghia. Esso è naturalmente aderente alla superficie dell'unghia ed ha tendenza a prolungarsi innanzi, a lacerarsi, e ad assottigliarsi. Se ciò avviene, il margine frastagliato si solleva in pellicole, che, sporgendo, sono facilmente stramate e strappate, e cagionano spesso una lacerazione della pelle con ferita dolorosa. Basta adoperare il pressore d'avorio due volte alla settimana per conservare il margine libero dell'epidermide distaccato, senza offendere la radice dell'unghia. Se se ne usasse con troppa violenza o troppo spesso, la radice verrebbe offesa e si formerebbero le macchiette bianche. Quando le unghie sono insudiciate o pallide, è bene adoperare il succo di limone.

Sapete lettrici, in quali ore si muore di più? Ecco alcuni schiarimenti, che non peccano certo per troppa armonia, ma dinanzi ai quali bisogna inchinarsi perchè vengono da uomini di scienza. Il Dr. Finlayson di Glasgow opina per le ore 6 del mattino: le sue osservazioni si aggirano su 15.000 decessi.

Il Dr. Beadles fa una differenza secondo i sessi: dalle ore 5 alle 7 del mattino per gli uomini e nelle ore della sera per le donne.

Il Dr. Schneider di Berlino, il quale fonda la sua statistica su 57.000 decessi (della sua clientela!!!) propende per la mattina dalle 5 alle 7 senza distinzione di sesso.

Il Dr. Raseri (25.474 osservazioni) invece giudica che è nel dopo mezzogiorno che si dice addio al bel sole d'Italia.

Ma in complesso, e da altri studi di medici egualmente provetti (alla larga) sembra che tutte le ore sieno buone per morire. Ed è questo, che è veramente poco allegro di constatare.

Avete malattie cutanee? Eccovi: un rimedio blando, infallibile, prescritto dai medici nel 1600.

In una grotta vicino a Bracciano s'introduceva l'infermo di malattie cutanee, dopo averlo purgato, e disteso nudo sul terreno, s'addormentava mediante sonniferi. Le bisce tratte dall'alito del sudore a centinaia attorcigliavansi al corpo, leccandolo innocuamente, in capo di tre o quattro giorni si traeva dalla caverna; e così seguitavasi fino alla tarda guarigione! Chi ne vuole fare esperimento?

Fra dottori.

— Vedo che tu sei sempre molto diligente nell'informarti di quello che mangiano i tuoi ammalati. Questo ti è di giovamento nel fare la diagnosi?

— Sicuro, mi aiuta a fare la diagnosi, e, soprattutto, dal sapere come si trattano a tavola, mi aiuta a formarmi un'idea fino a che punto posso calcare la mano nel fare la mia parcella.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Bizzarrie della moda. — Il buono stomaco dei nostri antenati — Scimmie pescatrici — Per album.

Mademoiselle de Fontanges, il cui nome è servito a designare una speciale forma di pettinatura, si trovava un giorno a caccia. Nella foga dell'inseguimento ella perdette il cappello, e poiché i capelli che le cadevano sul volto le davano fastidio, prese un nastro dal suo busto e se ne annodò la chioma. Vedendola così, Luigi XVI dichiarò che la trovava più che mai bella e graziosa: l'indomani, si capisce, tutte le dame di Corte erano pettinate all'istessa maniera. Ma le persone che avevano creduto bene di copiarla, pensarono di far meglio, aumentando a poco a poco il numero dei nastri e quello dei cincinini della pettinatura originale. A capo di qualche tempo, il *chignon à la Fontanges* si componeva di un'alta piramide di capelli e di nastri, che dava al volto una espressione di durezza e di rigidità, l'espressione diametralmente opposta a quella che aveva sedotto il Re Sole. Un giorno la Rachel ricevè la visita di una donna, che avendo patito rovesci di fortuna, andava a pregarla di comperare una stoffa gialla che non tentava per niente la grande artista. Il suo buon cuore ebbe tuttavia ragione del suo buon gusto: ed ella comprò la stoffa, pur non pensando di poter mai utilizzarla, nemmeno per una veste. Ora, ritrovando quella stoffa, a caso, alcun tempo dopo, ella pensò di servirsene in una delle sue parti per cui non voleva fare grandi spese. Il successo della celebre artista fu, una volta di più, così considerevole, che l'ammirazione del pubblico si estese sino alla stessa veste gialla. E nei giorni successivi tutte le donne vollero aver dei tessuti di quel colore, desiderio, d'altronde, di troppo difficile soddisfazione, e che mise in crudele imbarazzo i mercanti.



Quando il Grande Giacomo Trivulzio sposò, in seconde nozze, Beatrice D'Avalos, lo si servì di questo modesto pranzetto:

Anzi tutto pasticci di pignuoli e zucchero e focaccia di mandorle e altre delicatezze, messe a oro, vennero poi degli asparagi, indi polpe e fegatelli, carne di starna arrostita, teste di vitelli intiere colla pelle messa a oro e argento; capponi e piccioni con salcecchia e prosciutto e vivande di cinghiali con salse delicate, un castrato intero arrosto con salsa di cilieggie: tortore, pernici, fagiani e altri uccelli arrosto, con olive per condimento, polastri con zucchero, aspersi d'acquarosa; un porchetto intero arrosto con agrodolce, un pavone arrosto, una miscela di uova, di latte, di salvia, di zucchero: poma cogue con zucchero e altre dolcezze pruriginose, infine dieci qualità di torte e molte confetture; ogni vivanda poi in piatti di argento e d'oro.

Speriamo che la signora Marchesa Beatrice in quel giorno non abbia sofferto la fame!

Uno scienziato, il Carpenter, narra di aver assistito più di una volta, nelle isole al sud della Birmania, al curioso spettacolo di scimmie, della specie dei macacchi, che al tempo della bassa marea si recavano sulla spiaggia alla pesca delle ostriche. Il più interessante si è che le scimmie avevano la precauzione di munirsi di ciottoli taglienti con i quali riuscivano quasi sempre ad aprire l'ostrica per togliere l'animale dal suo guscio e mangiarlo ingordamente.

Per album.

La gentilezza è il profumo della bontà; essa ci avvicina gli uomini e ci appiana il cammino della vita.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pagina 300).

Una volta concluso il matrimonio, avrebbe conservato tutta intiera la casa di via dei Carmelitani, vero alloggio d'artista e nido d'amore, coll'impronta d'arcaismo, col suo pinnacolo aguzzo e la cortina di piante rampicanti. Nelle sale del pianterreno si terrebbero corsi di musica, d'armonia, d'estetica, di solfeggio.

La famiglia s'installerebbe negli appartamenti di sopra. Monica condurrebbe con sé la sua cara mamma e la sorellina. Adriano aveva sottoscritto con entusiasmo a questa clausola del patto di fidanzamento.

— Che piacevole compagnia avrai là — diceva alla sorella —. Esse sono così buone, così affettuose e gentili!

Estella contraddiceva. Essa non lesinava punto la sua simpatia alle tre signore Françon; ma, invero, non vedeva più posto per sé nell'esistenza futura del fratello.

Per nessuna cosa al mondo Estella si sarebbe esposta all'umiliazione amara di sentirsi di troppo là dove era stata indispensabile...

Meglio lasciare il rimpianto a coloro che vi sono cari, che leggere un giorno l'ingratitudine nei loro occhi.

XI.

Intanto la nonna della Signorina Lagnépie — in un giorno d'oblio, senza dubbio — si lasciò morire. Estella Gerfaux pensò che questo avvenimento le imponesse il dovere d'una visita, quantunque pensasse che le condoglianze sarebbero state superflue. Difatti trovò l'orfana meno afflitta che furibonda.

— Ah! mia cara! esclamò Carolina a denti stretti. È una indegnità! Aver consumato i miei anni più belli nel curare questa vecchia ringhiosa e non ereditarne di che vivere decentemente.

La masseria di Lusignano era ipotecata, a mia insaputa. Questa baracca qui non vale quattro soldi. Io non oso affittarla per paura che i locatari più accorti di me non scoprano il nascondiglio.

Cosa ha potuto fare dei suoi soldi?

Ella volgeva sguardi fulminanti verso la camera vicina dove l'ottantenne dormiva il sonno eterno con una smorfia sardonica sulla faccia mummificata. Estella interdetta non trovò più una parola.

— Bisogna che io ne venga fuori e che cerchi una sistemazione! — riprendeva Carolina con lagrime di rabbia. Ah! è duro tornare a mettersi agli ordini d'altri! Ma, a proposito, Estella, voi potete aiutarmi nelle ricerche.

So che la signora Dalyre, sorella del signor Marcenat, ha testè sposato suo figlio maggiore al quale cede completamente l'officina di Sables. Probabilmente verrà lei a vivere a Poitiers presso suo fratello.

Questa signora la cui salute è molto scossa, cerca, sembra, una persona d'età, seria, colta, un po' dilettante di musica, per tenerle compagnia ed aiutarla nella direzione di casa. Questo sarebbe un affare per me.

Raccomandatemi.

— Io non sono affatto in relazione con la signora Dalyre, obiettò la signorina Gerfaux, sconcertata.

— Ma vostro fratello (queste due parole fischiavano aspramente) vostro fratello la conosce, lui. Egli l'ha incontrata ogni giorno alla Borde.

E voi riscuotete tutta la stima del signor Marcenat, non lo potete negare. Se vi ho reso dei servizi altre volte, voglio credere che vorrete ricordarvene in questo momento critico per me...

Questa specie d'imposizione fatta con cerimonia, fece arrossire Estella.

Carolina si rese conto finalmente d'oltrepassare in arroganza ogni limite onesto e si mise a piangere.

— Mia cara, scusatemi! Non sono più padrona delle mie parole e dei miei atti. È da diventar matta, convenitene. Mi vedo così sola, così disorientata. È tanto penoso alla mia età tornare a riprendere il giogo della servitù.

Essa riuscì senza molta difficoltà, continuando su questo tono, a commuovere il cuore pietoso di Estella. La sorella d'Adriano abbracciò l'infelice e le prodigò le sue esortazioni. Povera Carolina!

Per la sua natura rigida ed orgogliosa la prova sarebbe dieci volte più pesante che a qualsiasi altri. E perciò bisognava compiangere la maggiormente.

Le impressioni di questa scena rattristavano ancora la signorina Gerfaux, mentre risaliva le vie scoscese. Contemporaneamente all'isolamento precario di Carolina, Estella intravedeva le difficoltà della sua situazione personale.

Le gemme dei rami che si gonfiavano, le umili vegetazioni verdeggianti delle mura le ricordavano l'avvicinarsi della primavera. Ben presto arriverebbe il termine entro il quale avrebbe dovuto confes-

sare i suoi progetti; preparare il fratello alla separazione.

Più d'uno sguardo maschile seguiva la passante, d'una grazia fine ed agile nel sobrio abbigliamento grigio-scuro, rischiarato solo da un'ala bianca sul cappello e da un nodo di pizzo alla scollatura della giacca.

Preoccupata ed indifferente, Estella lasciava cadere, senza neppure mostrare di notarli, questi silenziosi omaggi.

Il Palazzo di Giustizia si trovava sulla sua strada, offrendole come accorciatoia la traversata della magnifica sala d'aspetto.

La ragazza entrò nell'edificio, dietro un gruppo di viaggiatori e si divertì a sentire gli stranieri esclamare d'ammirazione davanti alla spaziosa navata dalla poderosa armatura, con il triplice camino gotico e gli archi ornati di alte finestre ogivali. Sentiva la fierezza dei ricordi che attestano i fasti antichi della sua antichissima provincia ed ingenuamente se ne faceva un vanto.

Ad un tratto, a qualche passo di distanza, nella galleria che ella seguiva, Estella vide il signor Marcenat. Le venne subito in mente la commissione avuta da Carolina. Ebbe un movimento involontario ed un impercettibile arresto. L'avvocato che si separava allora da un interlocutore e riconosceva in quell'istante la sorella d'Adriano Gerfaux, interpretò male il gesto indeciso della fanciulla, e le mosse incontro.

— Desiderate parlarmi, signorina?

Ella restò senza parola, presa da insolita timidezza. Il signor Marcenat in toga, con l'ermellino sulle spalle, portando inoltre un occhietto scuro, assumeva un aspetto nuovo che la confondeva.

Pertanto Estella vinse questa apprensione un po' puerile e disse con la sua franchezza abituale:

— Io non vi cercavo, signore; ma sono felice del caso che mi ha portato ad incontrarvi. Un giorno o l'altro avrei dovuto venire a trovarvi per adempiere ad un incarico.

Allora espose rapidamente la richiesta di Carolina Lagnépie facendosi garante dell'ingegno, della cultura e delle abilità della richiedente. Il signor Marcenat ascoltò tranquillamente:

— Trasmetterò questa proposta alla signora Dalyre, ve lo prometto. In verità, mia sorella è molto incerta ancora. Suo figlio maggiore che continua l'impresa iniziata da suo padre, s'è appena sposato. E siccome il secondo maschio è sottotenente nei cacciatori Algerini, così mia sorella priva dei figli è ridotta alla solitudine. Un matrimonio apporta sempre gravi perturbazioni nella vita famigliare.

E seguendo naturalmente l'associazione delle idee, aggiunse, fissando la signorina Gerfaux:

— A proposito, vostro fratello sposerà prestissimo anche lui. Chi l'avrebbe detto l'anno scorso? Voi dovete esser contenta!...

Sì, — fece concisamente Estella, le cui palpebre batterono.

Dopo una breve pausa, riprese a mezza voce:

— Non osavamo pensare per lui una tale fortuna.

Egli sposa una ragazza buona e graziosa che lo comprende... Ma quanto a me...

A chi si sarebbe aperta con più confidenza, e chi l'avrebbe consigliata con maggiore perizia?... Si decise subito ad approfittare della circostanza quasi provvidenziale.

— Per me, signore — proseguì ella, con la voce sempre più bassa e tremola — ho pensato, come voi dicevate poc'anzi, che un matrimonio cambi la faccia delle cose. Mio fratello, ben presto, non avrà più bisogno di me. Io arrossirei di restare a suo carico. Egli deve dedicarsi tutto alla famiglia che sta per formarsi. Allora ho deciso di crearmi una vita da sola.

Il signor Marcenat chinò la testa.

— Questo è un sentimento giustissimo e di cui v'encomiò, certamente.

Ma avete qualche progetto in vista?

— Nulla è ancora ben definito. In ogni modo riprendo lo studio. Dovevo sostenere l'esame per il diploma superiore quando la malattia del mio povero papà mi richiamò a casa. Tento di riprendere a questo punto...

— L'insegnamento ha troppi concorrenti ed è ben arduo — mormorò l'avvocato.

— Infatti, signore, non ho l'ambizione di trovarvi posto. D'altra parte molte carriere mi saranno precluse a causa della mia età. Io avrò ventitrè anni la prossima settimana — confessò con accento di sconforto, come se fosse stata una cifra enorme. Ma un articolo di giornale, caduto per caso sotto i miei occhi, m'ha suggerito altre speranze. Esistono a Parigi scuole di infermiere, ove sono ammesse solo ragazze di buona educazione. Forse colla mia poca conoscenza d'inglese, di musica e coi miei due diplomi potrei ottenere d'esservi ammessa. Questa professione mi converrebbe meglio di qualunque altra. Da più di sei anni, ahimè! ho l'abitudine di vivere vicino a gente che soffre. Sarà forse una forma d'egoismo, ma io mi sento felice quando ho la coscienza d'esser loro utile e di sollevarli con le mie cure.

Un movimento bizzarro contrasse la rigida fisionomia dell'avvocato.

— Quell'egoismo non è possibile che in nature generose. Infatti è poco comune.

Lo vide chiudere gli occhi dietro le lenti azzurre degli occhiali e restare un secondo immobile e silenzioso. Poi, dopo questa pausa, egli pronunciò con voce attenuata, che s'indugiava su ogni parola:

— Mi permettete d'assumere informazioni esatte a proposito di quanto v'interessa?

La fanciulla ebbe un vivo slancio.

— Oh! signore, voi prevenite i miei desideri.

— Fra otto giorni, penso d'aver avuto ragguagli positivi. Ma come potrei comunicarveli? Voi desiderate che vostro fratello ignori questa decisione?

— Sì, temo di fargli dispiacere. Non vorrei turbare la sua attuale felicità.

— Allora oggi a otto senz'altro avviso venite nel mio studio, dalle nove alle undici. Vi farò conoscere quanto avrò saputo. La società è piena d'insidie. Io diffido delle menzogne e delle esagerazioni della pubblicità e sarei desolato di veder

sfruttata la vostra buona fede e lasciarvi fuorviare in qualche pericoloso labirinto.

Con uno sguardo retto e riconoscente lo ringraziò prima che con le confuse parole:

— Quanta gratitudine, signore! Ancora e sempre! Il signor Marcenat alzò dolcemente la mano per interrompere e concludere:

— D'accordo. Fra otto giorni ci rivedremo. Buon giorno, signorina.

Ossequioso s'inclinò davanti alla ragazza, rimise il berretto sulla testa poderosa dai capelli bruni e folti tagliati a spazzola e s'allontanò per l'immensa sala per rientrare in udienza. Al passaggio dell'onorato maestro, tirocinanti e studenti salutavano profondamente.

Estella uscì dal Palazzo con passo più vivace e col cuore più leggero. Le riusciva di sì gran sollievo aver inteso sanzionare la sua risoluzione! E poi ora sapeva che un uomo fermamente sollecito e previdente sorvegliava i suoi sforzi. E questo sentimento sovraccitava il suo coraggio.

Gli otto giorni d'attesa furono per lei un salutare periodo di calma. Giacché qualcuno infinitamente saggio s'occupava di prepararle la via, la ragazza mise da parte le perplessità che l'assillavano. E per qualche giorno, libera da ogni preoccupazione, si mescolò più allegramente al da fare vertiginoso di coloro che le vivevano intorno.

Bisogna prevedere, adattare, spianare tante cose avvicinandosi un matrimonio! Se lo si immaginasse a sangue freddo nessuno si sottoporrebbe ad una prova che quasi quasi eccede le forze umane.

Si era nell'epoca solenne delle prove, e il gruppo femminile era ridotto quasi in schiavitù delle sarte e delle modiste. Gaby si meravigliava davanti al suo vestito rosa:

— Una nube all'aurora, mia cara! — diceva confidandosi con le amiche del collegio.

In mezzo a tutto questo tramestio, Estella giunse alla data fissata. E puntualmente verso le dieci del mattino si presentava all'appartamento di via del Ponte-Nuovo.

Ella ricordò in quali circostanze quella porta si fosse aperta per lei, una volta sola. Allora la sorella d'Adriano andava a chiedere al telefono notizie di suo fratello. Già due anni! E quanti sconvolgimenti da quel tempo!

La signora Marcenat, intravista in quel momento e la cui voce squillante e i cui ordini imperiosi rivoluzionavano la casa intera, taceva adesso per sempre. Ed era anche muta, come se la morte l'avesse spenta, quell'altra voce giovanile ed ardente, di cui Estella aveva udito in quell'ora stessa, con tanta emozione, gli accenti lontani!

Fin dalla soglia, senza potersi difendere, la ragazza si trovò così respinta in pieno passato. E si sprofondò in torbide fantasticherie, durante il triste languore dell'attesa nel salottino in cui pazientemente attendevano già parecchi clienti dell'avvocato.

Queste reminiscenze tristi facevano crollare il suo ottimismo. L'avvenire le parve meno sicuro e così meno certe la sua energia e la sua costanza. Sicché Estella, inquieta ed oppressa giunse, quando fu il suo turno, nello studio del maestro.

XII.

Il signor Marcenat, seduto al suo scrittoio, s'alzò per salutare la visitatrice ed offrirle una sedia. Poi scelse fuori alcune lettere che guardò spiegate sotto la sua mano. La signorina Gerfaux immaginò che volesse darle a lei conoscenza. Intanto l'avvocato non si decideva mai a parlare. E la sua aria assorta, la sua visibile titubanza parvero alla ragazza di cattivo augurio. Evidentemente le notizie ricevute non erano incoraggianti.

Alfine, quasi con dispiacere, staccando ciascuna parola, il signor Marcenat, dichiarò:

— Ebbene! Signorina, l'inchiesta è riuscita favorevole. Potete rivolgermi con fiducia allo stabilimento in questione. E nelle condizioni in cui vi presenterete certamente sarete ammessa.

Estella, piacevolmente sorpresa, si rasserenò. E la sua gioia proruppe in ringraziamenti confusi. Il signor Marcenat invece di simpatizzare con questa soddisfazione, s'offuscò maggiormente.

— Non vi fate troppe illusioni — osservò, scuotendo la testa. Il destino che voi cercate è pieno di rischi e fecondo di delusioni. Ve ne rendete voi ben conto? Correre da un luogo all'altro, spendere il vostro coraggio, il meglio della vostra vitalità fisica e mentale per degli sconosciuti che vi dimenticheranno volentieri non appena non avranno più bisogno di voi! Il malato guarito diviene così facilmente ingrato!

I begli occhi vividi si velarono. Ma con la costanza di coloro che hanno già resistito agli urti della vita, Estella replicò:

— Io non mi lusingo affatto, signore. Ma da per tutto ed in tutto ci sono tante cose dure che bisogna accettare!

A questa risposta rassegnata un fremito quasi impercettibile scosse il viso bruno. Con gli occhi perduti nel vuoto e tenendo distrattamente in bilico sulla punta delle dita una matita, il signor Marcenat riprese:

— Vi si potrebbero forse risparmiare queste penose incertezze e questi pesi ingrati.

Un'improvvisa raucedine soffocò la sua voce e la pausa fu così lunga dopo, che Estella si chiese se il seguito del discorso sarebbe mai venuto. Ella non vedeva del suo interlocutore che la fronte solcata da alcune rughe, il profilo allungato ed ombreggiato dalla nera barba. Questo silenzio imbarazzante finì.

— Ascoltatemi! — ripeté il signor Marcenat.

La voce così sonora, celebre al Palazzo, che echeggiava con sì alta fierezza per reclamar giustizia, si riduceva in quel momento ad un mormorio confuso, ineguale, spezzato da reticenze:

— Ascoltate, signorina! Io vi conosco paziente, brava, affezionata... Son persuaso che trovereste nella professione scelta l'occasione d'esercitare le vostre migliori qualità. Vi ho detto alcuni timori che questo stato m'ispira per voi; ed ho pensato... allora... proporvi un'altra missione... certo altrettanto difficile... che richiede da parte vostra anche un più completo sacrificio, ma ha alcuni compensi, tanto morali che materiali...

Respirò profondamente ed a stento come se gli mancasse il fiato.

Questi preamboli imbarazzanti eccitavano vivamente la curiosità d'Estella. Aspettava, senza osare una domanda od un gesto, tutt'assorta.

— Un mio amico — proseguiva l'avvocato — un uomo abituato ad una intensa attività cerebrale — si vede, ancora giovane, minacciato da cecità. È solo o quasi... Nessuno di quelli che lo circondano saprebbe fornirgli quel soccorso che desidera. Vorrebbe legarsi una persona intelligente, retta, buona alla quale potersi assolutamente fidare e che divenisse, per così dire, il suo occhio e la sua mano.

Così, con questo mezzo, egli rimarrebbe in relazione con le cose che furono l'essenziale interesse della sua vita... Una donna soltanto possiede tanta delicatezza, tanto intuito e tanta ingegnosa premura da assolvere simile incarico... Ed io ho pensato a voi.

— A me?

Egli si voltò verso la fanciulla e la vide protesa in avanti sulla sua seggiola con i grandi occhi sbarrati di stupore. Allora adagio, adagio, così faccia a faccia confermò:

— Sì, a voi, signorina Gerfaux. Io non conosco che voi capace d'una tale abnegazione. Ma questa abnegazione dev'esser continua e senza alcuna tergiversazione. Bisogna che l'infermo di cui prenderete la cura conti su di voi con tutta sicurezza. Egli esigerà che gli siate legata dal più grave dei contratti... D'altronde fra una donna giovanissima ed un uomo che s'avvicina appena alla maturità, solo il matrimonio può assicurare la dignità della vita comune.

Matrimonio! La parola enorme per quanto fosse stata pronunciata a voce bassa, scoppiò col fracasso di un esplosivo. Estella, smarrita, cambiò di colore e balbettò:

— Io maritarmi? No! m'inganno: ho capito male.

Il signor Marcenat chinò la testa e spiegò, questa volta coll'accento preciso e naturale d'un uomo d'affari:

— È proprio un matrimonio che vi viene offerto... Io vi ho avvertita d'un sacrificio assoluto della vostra libertà. Il mio amico — e questa è una cosa da considerare — dispone d'una ragguardevole fortuna, quantunque diminuita in questi ultim'anni. E naturalmente egli prenderà le disposizioni necessarie per assicurarvi un avvenire, qualora dovesse mancare.

La ragazza strinse la sua fronte nella mano inguantata, con gli occhi chiusi, tentando di astrarsi per sentire in se stessa l'eco delle parole prodigiose. Gettata in piena irrealtà si sentiva incapace di riflettere, come se fosse precipitata lungo il pendio d'una montagna a picco. In questo tumulto intimo un'inquietudine curiosità si faceva strada, dominando ben presto tutte le altre sensazioni... Chi era dunque in giuoco?... Quale era l'uomo, cui si pretendeva legarla con vincolo indissolubile?

Quando, staccò la mano dal capo, in un gesto indeciso, il suo primo sguardo ne rivelava l'ansia segreta. Balbettò con l'aria terrorizzata:

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

✱

*L'umorismo di Mark Twain. — Alla rinfusa. —
La crisi delle domestiche. — Sciarada.*

✱

Mark Twain, il celebre umorista inglese, non sa resistere alla tentazione di fare scherzi a chiechessia. Una volta, dopo aver ascoltato la predica di un vescovo, si avvicinò a questo per fargli i complimenti:

— Mi è piaciuta molto la predica di Vostra Eminenza: l'ho accolta come una vecchia conoscenza. Vostra Eminenza deve sapere che io ho a casa un libro il quale contiene tutta questa predica, parola per parola, dal principio alla fine.

— Lei si sbaglia! — esclama il vescovo con accento seccato.

— Eppure è proprio così — ribatte l'umorista. — Ebbene, mi mandi quel libro; sono molto curioso di vederlo.

— Va bene, glielo manderò.

E il giorno appresso mandò al vescovo un vocabolario.

I cavalli d'acciaio.

Uno « chauffeur » dopo aver pernottato con la sua automobile in un paesetto chiede al padrone dell'osteria il conto.

— Santo Dio!... — grida spaventato — una misera stalla, per una sola notte, ottanta lire!...

— Ho saputo che la sua automobile è di quaranta cavalli, e, come al solito, le ho fatto pagare due lire per cavallo!...

Il più svelto.

— Ohe! bel ragazzino! come ti chiami?

— Lo stesso come mio padre.

— E tuo padre come si chiama?

— Lo stesso come me.

— Voglio dire come ti chiamano quando ti chiamano a colazione.

— Non mi chiamano mai a colazione.

— E perchè non ti chiamano?

— Perchè arrivo sempre io prima di tutti.

La crisi delle domestiche.

In un teatro si rappresenta una commedia nella quale, a un certo punto, una serva bisticciandosi con la padrona, esclama:

— Signora, si prenda pure un'altra donna... Io non ne posso più e me ne vado...

Una spettatrice a piena voce:

— Vi prendo io, signorina... Paga doppia, pettegna e manicure a vostra disposizione!...

Che burloni!

Un contadino, dopo essere stato alcuni giorni in città, ritorna al suo villaggio. Un suo compagno gli domanda:

— E così come si comportarono con te, all'albergo? Ti trattarono con cortesia?...

— Se si può dire cortesia burlarsi della gente di campagna, sì. Figurati che nella mia camera misero, tutte le sere, una grande bottiglia... Se

non che invece di riempirla di vino la riempirono d'acqua.

Fortunato!

Il maestro: — Che fece Newton dopo che la mela gli fu caduta sulla testa?

Lo scolaro: — Ringraziò il cielo di non avergli fatto cadere sopra una tegola!

Biancospino è il motto della sciarada precedente ed eccovene un'altra:

Fra l'erbe appar qual nastro il mio secondo,
Profumo inebbrante ha il primo. Il tutto
Conforta chi fuggi i rumor del mondo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Amor di madre e amor di moglie

« È più intenso l'affetto che si nutre per i propri figlioli oppure per il marito? » chiede la signora Fiordaliso.

La domanda mi lascia perplesso e mi fa ripensare ad una mia nipotina. Se le si chiede: « Vuoi un cioccolatino o un confetto? » si fa meditante e simile ad Amleto ripete fra sé: « Un cioccolatino o un confetto? Il nastrino rosso o quello celeste? » e poi, invariabilmente risponde: « Tutti e due ».

Solo per la mia nipotina il dilemma è sempre fra due cose buone o belle, mentre invece ve ne sono altri ai quali si vorrebbe rispondere: « Nè l'uno, nè l'altro ».

In ogni modo c'è un'infinità di domande in forma perentoriamente disgiuntiva, *aut aut*, alle quali si è spesso imbarazzatissimi a rispondere.

È il caso della questione da lei posta, signora Fiordaliso.

Non la prenderò dunque di fronte, ma dirò come vuole la logica: « Distinguiamo ».

C'è una parte d'affetto portata dal grado stesso della parentela, in sé; si amano cioè il marito e i figli in quanto sono marito e figli. L'altra parte d'affetto viene invece dai meriti, indipendentemente da qualsiasi ragione di vincolo.

Ed ecco subito una prima differenza: mentre è assai raro che una donna ami e continui ad amare un uomo indegno per qualsiasi ragione, è assai più raro, quasi impossibile, che una donna cessi d'amare il più indegno uomo della terra, se questi è suo figlio.

Ci è quindi possibile concretare una prima risposta: Di fronte ai figli il cuore d'ogni donna è più indulgente che di fronte al marito, anzi è per quelli quasi cieco, irragionevole.

Nei casi normali l'amore d'una moglie per il proprio marito è sempre relativo ai meriti che esso ha, almeno ai suoi occhi e questo sia in un matrimonio d'amore che in uno di convenienza. Nel primo caso, cessando necessariamente quella

gran vampata d'amore che rende impossibile ogni giudizio, la donna scoprirà i difetti e cercherà invano le qualità: onde la sua gran delusione, onde l'impossibilità che nasca quel caldo e duraturo affetto destinato a surrogare la vampata e a vivere per tutti gli anni in cui i coniugi porteranno insieme la catena, come direbbe un maligno. Va da sé che questo calmo affetto, che ha le sue dolcezze, può nascere e fortemente radicarsi nel cuore d'una donna sposatasi senza amore, senza idealismi, senza vampata.

Siamo in caso, signora Fiordaliso, di formulare una seconda risposta: Il marito ha l'affetto che si merita. Parliamo, s'intende, nel caso in cui la moglie sia buona nel senso più lato della parola, altrimenti, so benissimo che vi son mariti che hanno molti meriti e hanno da parte delle consorti tutt'altro che dolcezza.

E senz'altri ragionamenti, possiamo venire ad una terza risposta quasi conclusiva: Mentre l'affetto per il proprio marito è relativo e veggente, quello per i figli è cieco ed assoluto.

Come vede a fil di logica abbiamo potuto emettere, per così dire, la sentenza che a tutta prima ci sembrava assai ardua, per non dire impossibile.

Sì, signora Fiordaliso, si tratta d'una diversa qualità d'affetto, ma quanto alla quantità è ben più grande, intenso, profondo l'affetto per i figliuoli. Così vuole la natura che ha messo nel cuore d'ogni donna il germe del più sacro, del più alto amore.

Ha anch'esso il suo pericolo rispetto all'altro di cui Ella parla, che cioè delle donne che per i figli trascurano il marito. Questo è male. Deve una donna, intelligente e buona, sapersi dividere fra marito e figli, saper fronteggiare tutti i suoi doveri senza trascurarne alcuno, accontentando ognuno.

Questa è la dolce missione femminile, che esige molte e rare qualità: bontà, abnegazione, fine intuito, fermezza. Ma quanti compensi alla dolce missione della moglie, della madre, degne del loro nome, del loro compito.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

❖ Signora Constantia, Como. — *L'amore dei figli* dona ad una donna tale e tanta possanza, quanto nessun altro sentimento, sia amore al marito, sia desiderio di gloria, sia stimolo di ambizione, può darne... È tale purissima fiamma quel forte amore materno che sublima non solo ogni più umile atto, ogni azione anche puerile, ma esalta sino alla dedizione assoluta di tutte le aspirazioni, di tutte le idealità... esalta fino al sacrificio. E forse la donna non può assurgere alle alte sfere intellettuali che l'uomo raggiunge anche con una intelligenza mediocre... per il semplice fatto che si fa piccina piccina per il suo bimbo al quale si dedica esclusivamente; al quale presta le sue

ali per spaziare nei radiosi orizzonti che sorridono alla sua immaginazione solo come un miraggio fantastico, che il figlio suo saprà raggiungere. Tutte le gioie, tutte le soddisfazioni possibili per lei si compendiano nella buona riuscita della sua creatura, e tutte le più belle energie della sua agile mente, del suo cuore amoroso sono intese a quel lavoro paziente, assiduo, costante che è l'educazione del suo bimbo.

Quasi ancora fanciulla, ella stessa, la donna che sta per divenire madre, si sente crescere nell'animo un'insolita virtù che la rende sottomessa a tanti incomodi, paziente al grave pondo, pronta al dolore che non sa, ma che presente indicibile... E, purché il suo bimbo riesca sano e bello, sacrifica generosamente i suoi gusti...

I suoi desideri, le sue ambizioni si sono ormai fusi in un'unica aspirazione... non nuocere mai alla creatura che si sente palpitare in seno e che vagheggia in sogno e da sveglia. Creatura benedetta, alla quale sorride già, mentre ne lavora gioiosamente le minuscole canicine, le cuffiette a trine magnifiche le fasce candide sulle quali non sa ricamare che un motto... Tesoro... Tesoro... Tesoro... E quando il primo vagito del proprio figlio, risponde al grido di spasimo che la natura strappa alla donna giovinetta, è una commozione intensa, unica — (che intendere non può chi non la prova) — quella che la fa palpitare, che irradia il suo viso di un sorriso divino sicché cambia la lagrima del dolore in lagrima di gioia... Nell'immensa riconoscenza dell'animo che si sente immortale in quell'ora solenne, un'inno di grazie sale al buon Dio...

« Ti ringrazio Signore... Ti ringrazio per avermi fatta degna di un simile miracolo... per avermi data nella creazione della specie un posto così cospicuo... per avermi fatta mamma di un piccolo essere così perfetto, così simile a me... ma soprattutto così simile a Te buon Dio nel suo spirito immortale!... ».

Miracolo gentile tanto spiegato e non mai ben compreso...

Suggello aurato che idealizza l'amore. Anello saldo che congiunge non solo i coniugi... ma vincola e rinsalda gli esseri in quella catena interminabile che unisce passato e presente al futuro... Fiaccola accesa che rischiara tutte le buone qualità assopite... o latenti... e accende, d'un subito, tanti lumi nella mente della mamma per farla pronta, accorta, provvidente e previdente d'ogni più piccolo bisogno del figlio... fiamma ardente che brucia nel cuore ogni egoismo, sicché la donna più umile diventa capace di ogni eroismo per il benessere della propria creatura... Chi mai potrà ridire degnamente la tua storia o maternità che ingigantisci la donna e la rendi essa, essere debole per natura, sì eccellente, sì completa, sì generosa? Chi potrà decantare come si conviene il suo sublime apostolato che è tutto un compendio di eroismi, o maternità eccelsa, che ti purifichi e ti santifichi al contatto innocente di un piccolo essere che guarda solo a te, per conoscere il mondo cogli occhioni che riflettono il cielo... che sorride

solo a te colla boccuccia piena del dolce latte per ringraziarti di tutti i tuoi sacrifici, per benedirti delle pazienti cure, per ripagarti delle notti insonni, per farti dimenticare i lunghi giorni di ansia, le ore crudeli di spasimo?...

E la morbida carezza delle manine così ben fatte che si stendono anzitutto sulla faccia luminosa della mamma in una primizia mistica quasi di sentimento e di senso? E la musica soavissima di quel caro nome balbettato dal labbro roseo che lascia intravedere la prima piccola perla spuntata a meravigliare anche una volta il cuore. E i primi piccoli passi, mossi quando meno si aspettavano e sorvegliati colla più gran trepidazione nel timore di una possibile caduta? E la preghiera ripetuta insieme quasi colla stessa semplicità e colla stessa fede, ogni mattina ed ogni sera, per la pace della famiglia, per la salute del babbo e per il benessere di tante persone care, vive e defunte? E tante belle risate all'aria libera... e tanti vezzi fra le pareti domestiche fra mamma e figliuolo?... Chi mai potrà esprimere a parole l'infinita e svariata, e intensa magnificenza di quell'unico amore veramente altruistico e sublime che è l'amor materno?... E si può fare il confronto di quell'amore completo, complesso e magnifico per eccellenza con l'amore di un uomo che non ha certo mai né la grazia innocente del bimbo per poetizzarlo, né la sconfinata potenza di sacrificio, della mamma per renderlo veramente nobile e altissimo?... Chissà che l'amore non ci venga appunto suggerito da quel profondo istinto materno che è innato nel nostro cuore e che solo ci guida al matrimonio... penso io...

Ma... non sono molto profonda in teoria. Mi manca sempre il tempo per sviscerare i pro ed i contro delle quistioni... Per questo forse ragiono troppo spesso col cuore... La pratica della vita molto mi ha insegnato però... e per tempo.

Ho molto sofferto... ho spasimato tante volte per dolori fisici e morali... mi son sentita nascere in cuore parecchie volte la ribellione per certe profonde ingiustizie... e nella mia vita, (perchè lo dovrei tacere?) ebbi anch'io delle tentazioni formidabili... e più di una volta ricacciai nella strozza le lagrime... ma per grazia di Dio, mai ebbi in cuore l'amarrezza di un rimorso, perchè i miei figli mi furono sempre così presenti, i loro diritti così sacri, la loro felicità tanto cara, che mi furono essi i diletti, guida, appoggio, conforto e tutto...

O giovani mammine, che mi leggete forse con qualche simpatia... o spose felici, che forse già trepidate nella cara speranza di un bimbo... o gentili giovinette, che aspirate al matrimonio (non per accasarvi comodamente e per esser libere dei vostri atti e del vostro tempo), ma bensì perchè vi sorride l'idea di dedicare l'esuberanza dei vostri affetti a dei carissimi figli... o madri ideali, anzi spirituali, di tanti orfani ai quali avete consacrato la forte e fiera giovinezza, il fermo carattere e le fresche energie morali ed intellettuali tutte, voi gentilissime, che sentite in cuore il santo amore dei bimbi, tutte vi benedica Iddio e vi conceda di esser veramente degne del compito che Egli ha imposto alla donna nel mondo... Cooperare con Lui nella crea-

zione di quell'essere eletto che si deve educare all'amore del bene della virtù, dell'altruismo... Che si deve incivilire non solo nei modi, ma soprattutto negli animi perchè non più si agitano in rancori individuali, in dissidi sociali, in tante aspre battaglie cruenti, in tanti conflitti penosi...

E, per la virtù della donna, per il sacrificio e per il grande amore delle vere madri, l'uomo creda finalmente alla bontà e si migliori...

◆ Signora Catanese. — Al gentile richiamo della signora Maggiolino sento il dovere di rispondere, ringraziarla e dirle che sono ancora viva.

La guerra cambiò la mia vita. Dalle miniere sono passata in una delle nostre belle italiane città (tanto tribulate ora) ove impiantai un istituto, di cui sono la direttrice amministrativa. Così la mia giornata è quasi completamente presa, e colle occupazioni della casa, non mi resta più tempo d'interloquire fra il gentile cinguettio delle Signorine e le gravi discussioni delle Signore. Seguo però le conversazioni, ed alla mia volta rilevai le sue lunghe assenze.

Ora si discute sul divorzio; argomento scottante per le signore italiane... Io sono favorevole... sebbene sappia valutare il pro e il contro - trovo che la legge è provvida, morale e giusta - specialmente in quanto riguarda lo stato civile dei figli nati da libere unioni. Non è giusto che degli innocenti si trovino in uno stato d'inferiorità morale di fronte ai terzi e mi limito ad osservare questo. Bisognerebbe sentire ed ascoltare chi dalla nuova legge attende la liberazione... la redenzione... altro è parlar di morte altro è morire... e bisogna trovarsi in causa per saperlo patrocinare. Forse vi sarà più circospezione nel contrarre matrimonio dalla gente seria. Forse le donne leggere saranno più caute sapendo che la spada di Damocle, è sospesa sul loro capo. Forse la falange dei vagheggini che si compiace d'insidiare la pace domestica, andrà diradando - pensando che un marito tradito potrà ripudiare l'infedele che dovrebbe cadere sulle braccia di chi finora se l'è fatta franca - pur coltivando e mietendo nel campo altrui. Vi saranno meno brutture, meno ipocrisie, meno infelicità. Non ammetto che un uomo voglia disfarsi della moglie senza alcuna ragione o semplicemente perchè invaghito di un'altra (o lo ammetto come eccezione). Ad ogni modo il magistrato dovrà applicare saviamente la legge, evitando i possibili abusi.

Con dolore appresi la morte della Signorina Niobe, povera gentile!!! Era un'anima sensibilissima... quella recente fossa depongo una lagrima e una prece...

Mi unisco alla Signora Maggiolino nel richiamare le antiche corrispondenti, ormai disperse: Ireos fiorentina, Kalicantus, Giglio delle convalle, R. Imperia; e la signorina Allodola? Non compare mai più, mai più!!... Chi ce ne sa dire qualche cosa? Quanto rimpianto per la sua scomparsa!!.

Queste anime che ci appaiono attraverso alle colonne del giornale, care, cristalline, geniali, profonde, meste, allegre... lasciano in noi un ricordo, un desiderio inappagato di conoscerle meglio, di legarci più concretamente a loro, e il vederle dileguare come un

sogno, ci rattrista. Che sarà stato? Perchè non dare un addio? Perchè non dire una parola più?

◆ Signora Maggiolino, Firenze. — Cara signora Stella Solitaria, l'ho detto tante volte: sono una povera ignorantella, ma da ciò, a non sapere che occorrono due anni di separazione legale, perchè venga pronunciato il divorzio fra due coniugi, ci corre, e fin qui, colla mia poca cultura, ci sono arrivata. Oh! tante altre cose so, cara signora! I sofismi, i cavilli, le intransigenze antiquate, come lei chiama le ragioni degli oppositori del divorzio, puzzeranno un pò di rancido, ma per ogni persona cosciente saranno sempre meglio dell'inno che ella intona sul libero amore. Via, signora gentile, lei ha deviato un pochino, vuole ammetterlo? Per quanto di sentimenti e di idee moderne, non può, almeno io credo, preferirlo alla famiglia. Aspettiamo che regni il bolscevismo e che venga un qualunque Lenin ad imporcelo; ma ora! quanto ci sarebbe tanto bisogno di saviezza, quanto sarebbe tanto necessario tornare indietro, magari alle cose rancide, che tanto offendono il suo olfatto. Avrei voluto risponderle a lungo, ma le bellissime parole della scrittrice « Clelia Sesta » mi fermano. Che avrei potuto dire di più e di meglio? Di fronte a quelle pagine smaglianti, le mie povere parole apparirebbero troppo meschine.

Per diversione, voglio sfiorare un argomento molto semplice all'apparenza, ma che meriterebbe di essere approfondito: « Il coraggio del matrimonio ». È un bene o è un male, impedire ai figli o per lo meno non incoraggiare a quel passo?

Dei miei parenti, hanno un figlio unico che naturalmente adorano, questi si è recentemente fidanzato ed è relativamente giovane; il babbo gli teneva giorni sono questo discorso: per quanto io approvi la tua scelta, hai avuto torto di legarti così presto. Vedi, fra poco avrai compiuto i tuoi studi, sarai in grado di guadagnare, non avendo noi bisogno dei tuoi guadagni, potresti godertela un mondo. A te piacciono tanto i viaggi, potresti farne di bellissimi in Italia ed all'estero, verso i 30 anni poi, avresti potuto pensare a farti una famiglia.

Il figlio sorridente rispose: perdonami caro papà di non essere della tua opinione: i viaggi sono belli sì, mi piacciono, ma il « mio amore » mi sorride più di tutto.

Hai avuto torto di farmi vivere in un ambiente di tenerezza... e non è colpa mia se fra tante cose belle, preferisco la famiglia.

Il padre finì per scuotere il capo sorridendo, mentre la madre commossa approvava...

Io penso che sia male, voler impedire ai nostri figli di combattere le battaglie della vita. Prima di tutto, l'uomo in qualunque stato o condizione si trovi ha le sue pene e le sue croci, poi il volerli sottrarre da un legame per quanto grave, non ci assicura che non abbiano ad incontrarne più tardi, uno peggiore.

Auguriamoci piuttosto che la loro scelta sia felice e che, o giovanotti, o ragazze, abbiano ad incontrare un cuore nobile che li sappia amare, non di quell'amore vano e superficiale che il primo

soffio abbatte, ma di quello che il tempo non cancella ma rende più temperato e forte. Noi mamme, se abbiamo l'esperienza di tante amarezze e di tante lotte per giungere in porto, non dobbiamo dimenticare che pur noi, fummo attratte dal raggio divino dell'amore e che appunto per aver tanto amato, abbiamo sofferto, appunto per troppo amore, ci siamo sacrificate.

Sacrificio? no, non è tale quando il sentimento altruistico che ci domina, è naturale, quando ci sentiamo inondati da tante gioie nel fare felici quelli che amiamo. Perciò non dobbiamo spaventare le nostre figliole con foschi quadri del matrimonio, solo dobbiamo prepararle bene, onde abbiano ad essere corazzate e forti per l'ignoto destino che le attende. Conservare intatto l'affetto coniugale ed essere armate della virtù della pazienza, sono le cose più indispensabili per una sposa. Gli uomini, anche a trenta, anche a quarant'anni, sono dei fanciulli, hanno bisogno di trovare nella sposa, le belle espansioni dell'amore e la tenerezza e l'indulgenza della madre. Oh si! bisogna essere molto indulgenti perchè l'orizzonte rimanga sereno! Guai a volere imporre ipso-facto la nostra volontà! Una volontà dobbiamo averla e farla apprezzare, ma con tatto, con discernimento, non imporla in tutte le occasioni. Apertamente, credo di non aver mai avuto volontà, ma ritengo che spesso abbia dominato la mia...

La mutata condizione della Società, la difficoltà di farsi servire, rendono più serio il matrimonio.

Una signorina, per quanto dominata da casa, non potrà mai immaginare qual compito grave sia quello di padrona di casa, quando le condizioni o le circostanze minacciano di fare di lei tutto, fuorchè la signora. Dalla cucina alla guardaroba, dagl'impiantiti alla rigovernatura, tutto minaccia di cascare sulle sue spalle! Le fatiche della maternità sono gravi per se stesse, la mancanza di persone di servizio le renderà più gravi ancora. Non tutte, ad onta della buona volontà, possono avere la forza fisica per un peso così grave. Bisogna quindi che il marito ne assuma la sua parte, per lo meno non esigendo troppo e limitando le pretese. Un giovanotto che si forma una famiglia, esce da una casa, già sperimentata dove tutto filava perfettamente, possono formarsi paragoni più o meno velati, pericoli e malintesi... Queste saranno le prime nubi, ma in compenso nei loro giovani petti, arde l'amore e piglieranno le nubi ed anche i temporali. Ma attenti! queste nubi e tante altre che io chiamerei vaporose, sono traditrici... spesso nascondono fulmini e tempeste; perchè l'incompatibilità di carattere, origine di tanti e serigiuai, è composta appunto di quel vapore che, se fugato in tempo, si disperde... ma se si condensa! oh! quanti mali può procurare. Prepariamo dunque i nostri figli al matrimonio senza eccessivo ottimismo o pessimismo, apriamo davanti a [loro il libro della vita tal quale è, colle sue gioie, coi suoi dolori; imparino a cogliere il « fiore della felicità » dall'umile poesia della famiglia, convincendosi che all'infuori di essa, vi possono essere ebbrezze e piaceri, ma tutti falsi e perituri.

Il nostro egregio Direttore c'interessa sempre più coi suoi articoli così belli. Approvo tutto quanto scrisse a proposito delle villeggiature, avrei voluto dirne qualche cosa anch'io ma... ho fatto tardi. Ora ci parla della vendemmia... fallita! Che peccato, che quest'onda di follia, nulla rispetti sotto la cappa del Cielo! Torneranno le messi a biondeggiare ed i bei grappoli penderanno dai verdi tralci e le mani operose attenderanno al lavoro, ma non sarà più la stessa cosa: l'evoluzione ha sopito in tutti i buoni sentimenti e la rabbia furiosa di pochi ha fatto il suo effetto. Spenta in ogni cuore l'immagine di Dio, che rappresentava il *dovere*, l'abbiamo sostituita colla maschera del piacere. I ricchi non vogliono lottare, per paura di perdere un atomo di godimento, il popolo ride alle spalle della morente borghesia... Ma tutto non sarebbe ancora perduto se ognuno avesse il coraggio di rientrare in se stesso. Alle coscienze non bisogna apprendere solamente la scienza del bene materiale, dei godimenti, dei piaceri; il linguaggio spirituale che dovrebbe toccare le anime, è morto, e quando nell'uomo non vibra che la materia, poco di buono si può aspettare da esso.

Chi mi legge senza troppa noia mi segua: è un caro pellegrinaggio che compio tutti gli anni nei luoghi dove sono nata. Ecco là, la secolare magione fra l'ubertosa campagna che mi sorride, ecco la mia cameretta dove ho passato tante ore belle, sognando e fantasticando, al gracidar delle rane nelle tepide serate... Ecco le poche case formanti l'umile borgo. Che ondata di ricordi! che soffio di poesia pura! Le campane di cui sento così spesso la nostalgia, mi commuovono: suonano a distesa! Mi pare di sentire una voce amica che mi trasporta lontano, lontano, agli anni della mia infanzia. Ecco la chiesa, umile e modesta, ma così ricca di memorie. Là appresi quelle poche ma tenaci virtù che mi accompagnarono nella vita.

Una cerimonia si compie: la Cresima. La borgata ha l'aria di Pesta. Come par strano, come tocca il cuore una cerimonia Religiosa, a chi ha la disgrazia di viverne lontano. La cerimonia si compie: Sono tanti bambini e bambine che inginocchiati attendono dal venerando Arcivescovo, il compimento del rito solenne. Oh le belle e buone parole che essi odono! Perchè fuori da quel tempio, dovranno tutto obliare? Che ha detto il Sant'uomo che non sia *buono*? Ha forse detto, di passare la vita a battersi il petto dinanzi un'Immagine, o a non frequentare che la Chiesa e le pratiche Religiose? Oh no! Loro ha detto semplicemente, che bisogna essere buoni, ubbidienti ai genitori, rispettosi coi superiori... Ha spiegato che oltre il corpo, abbiamo un'anima che bisogna plasmare, perchè da essi possano uscire dei galantuomini, che il loro cuore è un giardino che bisogna coltivare acciò non allignino le erbe cattive... Ha detto tante cose ancora, che facevano brillare di gioia i loro occhi e se questi nostri fanciulli al loro ritorno a casa avessero trovato nel cuore dei genitori un pò del buon seme, sarebbero iniziati ad una vita più pura, più sana. Ma dimenticheranno tutto, troppo presto, perchè specialmente le mamme, non hanno più

la pazienza d'insegnare, e quella fiamma divina che è passata sul loro capo è destinata a non lasciare che cenere. Ed ecco che questi ragazzi che ho visto inginocchiati umilmente dinnanzi a Dio, presto saranno o degli egoistici gaudenti o dei ribelli anarchici. Non si può pretendere da un campo seminato d'ortiche dell'ottimo grano, ed è inutile lamentarsi quando i fattori del male siamo noi stessi. Finchè non si pensa seriamente a quella cosa che tanto si trascura, l'anima, lo spirito, e fino a tanto che a capo di tutto mettiamo i beni materiali, non ci sarà per nessuno quella pace che apparterrà finchè volete alle cose *rancide*, ma sarà sempre segnacolo di felicità. Miglioriamo i sentimenti dei nostri uomini e le loro opere saranno trasformate, altrimenti... non avremmo che il castigo che ci meritiamo. Colla scusa che ogni popolo ha la sua religione — senza tener calcolo poi del come le altre religioni osservano i loro dogmi ed i loro precetti — si è finito col rinnegare la nostra, così abbiamo l'onore di essere un popolo senza religione; cominciando a rinnegare questa, stiamo per rinnegare anche la Patria...

Patria, famiglia e Dio, ecco i potenti cardini che devono reggere il mondo!

❖ Signora Anna R., Trieste. — « Le sarò grata, se vorrà concedermi un piccolo posto nel salotto ideale. Scuserà se, per la prima volta che mi presento, sono un po' esitante. E nel ricorrere alle cortesi lettrici, mi rivolgo innanzi tutto al signor Lamberti, nel quale ammiro la franchezza, quantunque essa sia talvolta adombrata da un lieve sarcasmo.

Desidererei sapere se un marito ha la facoltà di esaminare le lettere che la moglie riceve e quelle che spedisce ».

Di primo acchito sembrerebbe di no: in considerazione della discrezione e della libertà personale. Ma pensandoci bene, pare che, a chi non ha nulla da nascondere, non importa la sorveglianza, ed è reciproco conforto se non vi sono segreti.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

In latino dubita il *primiero*,
In tedesco afferma il *secondo*.
E troverai l'intero.
Per tutto il mondo.

Nel teatro il *primier* piace all'attore:
È consonante l'*altro*:
Hanno il *tutto* il soldato e il cacciatore.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Occhi-ali — 2. Fa-sto.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ila) — Si tratta ancora di bellezza maschile (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Si discuteva un giorno, nello studio d'un pittore, sul valore di quelle rapide impressioni di paesaggio che il pennello ferma con pochi tocchi sopra un'assicella di legno; quelle piccole composizioni rievocavano luoghi, tinte, luci mirabili: ricordo ancora con gioia certe vele arancione cupe, eppur luminose, sopra un canale veneziano al tramonto e una prateria fiorita con una figurina azzurra di bimba d'una freschezza deliziosa e riposante.

Io godevo quelle meraviglie che l'artista ci mostrava, commentandole con poche parole, pittoriche anch'esse.

Qualcuno disse:

— Che ricco materiale per dei quadri! Le linee essenziali sono fermate qui fedelmente e l'occhio ha veduto e ricorda ogni dettaglio. Molte di queste assicelle possono diventare dei capolavori.

Così nacque la discussione fra chi preferiva l'immediata freschezza di quei lavori fatti di getto quando l'incanto della bellezza e l'impulso a creare dettano dentro e chi trovava invece che l'opera d'arte dev'essere meditata e nascere lentamente sotto il pennello che cerca ed esita e si scoraggia anche fin che trova la linea, il tono voluto; deve, come ogni altra creazione umana, essere frutto d'una elaborazione anche tormentosa per divenire perfetta, per essere arte vera.

Quanto a me, fra quelle due diverse espressioni di bellezza non sceglievo; mi pareva che nella larga e varia operosità d'un artista entrambe avessero diritto al loro posto; pure un debole per le assicelle confesso che l'ho sempre avuto e tanto più quel giorno che ne avevo viste di così belle.

Anche in letteratura le rapide note, le confessioni d'un diario intimo, i pensieri d'uno spirito attento ed arguto hanno per me una vivezza e una sincerità che spesso manca in opere di gran mole e di maggior pretesa.

E ho ricordato la discussione sulle assicelle leggendo un curioso e poco conosciuto libro di Edmondo e Giulio Goncourt: *Idées et Sensations*.

Osservatori fini e profondi, della vita che si svolge infinitamente varia, i due fratelli hanno fermato in questo volumetto, come si presentava, tutto ciò che li colpiva: hanno ritratto una scenetta gustosa, analizzato uno stato d'animo indefinito, profilato una figura, espresso un'osservazione arguta, senza

coordinare nè sviluppare, così come fanno i pittori sulle assicelle.

Solo che i pittori trattano bene la natura o almeno, anche se peccano contro di essa, l'intenzione è buona, mentre in codesto volume i due fratelli la misconoscono e l'ingiuriano spietatamente.

In un punto è detto:

« La natura per me è nemica; la campagna mi sembra funebre; questa terra verde mi pare un gran cimitero che aspetti. Questi alberi prosperano e sono verdeggianti grazie a tutto ciò che muore. Questo sole che splende così chiaro è il gran putrefattore. Alberi, cielo, acqua, tutto ciò mi fa l'effetto di una concessione a vita, della quale il giardiniere rinnoverebbe un poco i fiori a primavera, mettendovi anche un piccolo bacino con dei pesci rossi ».

E altrove:

« Ciò che si chiama la natura mi appare talvolta come un carnefice e un torturatore della vita universale; tal'altra come un misticatore che si divertisse a tagliare dei crini nel letto del mondo, un avvelenatore dei paradisi di quaggiù, dei cieli azzurri, dei bei climi, dei paesi caldi con le febbri, le bestie feroci, gli insetti ».

Lasciamo da parte la peregrina metafora del materasso di crine e la bizzarria del bacino con i pesci rossi, ma che idee, che sensazioni strane!

Non tutti amano la natura, nè hanno di essa una concezione ottimista e serena, si può essere indifferenti; ma come chiamare nemica e funebre la natura che ci dà le chiare e tepide primavere e i tramonti gloriosi dell'autunno e certe giornate di vento così limpide e pure che inebriano?

E come osar di chiamare putrefattore il gran sole d'oro che fa schiudere le rose e matura i frutti?

Un po' di quel sole putrefattore, un po' di quel verde funebre avrebbero fatto bene a Giulio ed Edmondo De Goncourt, un gran bene ai loro corpi malaticci, ai loro spiriti inquieti e squilibrati.

Invece in campagna, a contatto con la *pia tellus* tanto amata dal buon Vergilio, essi si annoiano tanto da esclamare:

« Ho misurato: in campagna ci vuole un invitato al metro quadrato ».

Quanti uomini che vanno in campagna con i pantaloni chiari... e la faccia scura condividono *toto corde* il parere dei fratelli De Goncourt.

Noi però in fondo, ci annoiamo, per così dire, bonariamente, mentre i Goncourt sono addirittura feroci:

« Per odiare veramente la natura, bisogna istintivamente preferire i quadri ai paesaggi e le marmellate ai frutti ».

De gustibus...

Pure povere anime quelle che non sentono e godono la bellezza profonda d'un semplice prato coi suoi fili d'erba lucidi al sole e i fiori gialli e rossi e azzurri che nessuna tavolozza potrà rendere mai, e povere quelle bocche che non hanno mai avidamente desiderato di mordere un bel frutto sugoso.

Per i Goncourt non soltanto la natura non è nè bella nè desiderabile; essa non rende migliori, anzi è una lezione di durezza.

L'umanità finirebbe col disconoscere se stessa se non avesse sotto gli occhi che questo spettacolo di fatalità, questo circolo di voracità ove tutto è opera della forza, ove non vi è altra giustizia che la necessità, ove dal più nobile al più vile, dal più piccolo al più grande degli animali la vita dell'uno vive della morte dell'altro ».

(Continuà).

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 293).

Oppressa dalla tristezza mi sforzavo di non pensare nè a Gilberta nè al signor Alvarès. Ma come? Li sapevo nel salotto vicino, seduti l'uno accanto all'altro sul canapè. Attraverso la parete, percepivo il sussurro delle loro voci. Quella del signor Alvarès aveva intonazioni calde, tenere.

Simili a tutti i fidanzati, vivevano rivolti verso l'avvenire, architettavano progetti felici, si richiudevano nella loro felicità, egoisticamente come in un'isola. Parenti, amici, non esistevano più per loro.

Il signor Alvarès inviava ogni giorno dei panieri di fiori rari, uniformemente bianchi velati di tulle. Intesi un giorno la mamma mormorare fra sè:

— Gilberta saprà ciò che le costano questi fiori: i conti li pagherà lei.

Quando veniva l'ora di pranzo mi trovavo a tavola in faccia al signor Alvarès. Quando pensavo che non se ne sarebbe accorto, posavo su di lui i miei occhi stupiti di bambina ancora ignara della vita. Mi ricordavo la frase di Filippo d'Orgère: Che ha dunque questo signor Alvarès per essere piaciuto? Cercavo invano la ragione della sua seduzione. Certo era un uomo, alto, slanciato, elegante, ma come non osservare l'espressione spiacevole del suo viso fine e crudele insieme?

Il fidanzamento fu breve secondo il desiderio di Gilberta e credo che il signor Alvarès dividesse il suo sentimento. Quantunque la mamma si sforzasse di non lasciar punto trapelare ciò che pro-

vava, era impossibile che il signor Alvarès non s'accorgesse dell'imbarazzo che la sua presenza ci cagionava.

Qualche giorno prima del matrimonio il signor Alvarès ci presentò sua madre. Arrivava da Saint-Moritz per assistere alla cerimonia. Non poteva far meno di così, ma ripetè tante riprese che aveva lasciato all'albergo la più piacevole società, che si dovette per forza comprendere che la signora Alvarès stimava che il suo viaggio era un atto meritorio. Secondo i termini eccessivi con cui il signor Alvarès ci aveva più volte lodato sua madre: « La mia buona, la mia eccellente madre » mi aspettavo di vedere una signora veneranda, conscia dei suoi doveri.

Quale non fu la mia sorpresa! Dal rosa troppo tenero delle sue guancie, dall'ombra troppo cupa dei suoi occhi, dalla tinta troppo ardente dei suoi capelli color albicocca, compresi senz'esitare che la signora Alvarès non era, secondo un'espressione familiare alla mamma, « una signora per bene... ».

Ai miei occhi offriva l'aspetto d'una vecchia bambola. Aveva un bel ripetere:

— Oh! io sono stata maritata ch'ero ancora in fasce!

Dubitavo che simili cose potessero accadere anche in Croazia e senza pietà, malgrado i gigli e le rose sulle guancie della signora io calcolavo che se suo figlio aveva trentacinque anni, lei aveva raggiunto la cinquantina.

Assai soddisfatta dell'insperato partito offertosi al suo Roderigo ci colmò di gentilezze, di complimenti esagerati. Tutto, da noi le era « simpatico » cominciando dal nostro appartamento: è « così simpatico » avere una casa propria, per finire con Gilberta, passando dai ninnoli e dai mobili antichi che possedevamo.

Ad ogni esclamazione entusiasta della signora Alvarès, non potevo fare a meno di paragonarla a mia madre misurata di tono, discreta nella sua acconciatura.

Forse perchè era nata in Croazia la signora Alvarès aveva un debole eccessivo per i colori vistosi. Credeva avere delle raffinatezze d'eleganza che giudicavo d'una antipatica ricercatezza e che non notai che in lei: armonizzava al colore dei suoi vestiti l'ovatta con cui tamponava le sue orecchie per timore delle correnti d'aria. Le ho visto successivamente dei batuffoli azzurri, lilla, verdi, dei quali lasciava sporgere la punta.

Non osavo partecipare a Gilberta l'impressione spiacevole che mi dava la sua futura suocera: era facile indovinare che mia sorella era estremamente contrariata, anzi mortificata.

Il destino per di più sembrava compiacersi ad accrescere il ridicolo della signora. Alla prima visita che ci fece, la mamma aveva invitato qualcuno dei nostri parenti, dei nostri amici tornati a Parigi per il matrimonio.

La signora Alvarès entrò nel salotto: portava un gran cappello carico di spighe d'oro; sedette sopra un divano accanto alla signora Decens. Quest'ultima aveva una collana di perle e smeraldi d'artistico lavoro. La signora Alvarès che

s'interessava più che ad ogni altra cosa agli ornamenti, si mostrò curiosa di quel gioiello e per meglio esaminarlo si curvò. Le sue spighe dorate s'impigliarono nella veletta della signora Decens e così tenacemente che la signora Alvarès aveva un bel moltiplicare gli sforzi per liberarsi, restava presa dalla testa come Assalonne.

La mamma non vedeva la scena: chiacchierava voltata per metà con uno dei nostri parenti. Quanto a me mi guardavo bene dall'intervenire: mi divertivo immensamente. Sentivo il dispetto della signora Alvarès e ciò mi vendicava un poco di tutto il dispiacere che l'entrata di suo figlio nella nostra famiglia cagionava a mamma e a me. Gli altri invitati si divertivano furtivamente.

Quanto tempo sarebbe durato questo comico spettacolo? Gilberta entrò. Con un'occhiata sentì al vivo il lato ridicolo dell'incidente. Con le sue mani nervose, per liberare sua suocera strappò senza pietà la veletta della signora Decens. Dei lembi di tulle rimasero sospesi alle spighe scintillanti.

La sera al momento di coricarsi, come se rispondesse a pensieri segreti, Gilberta disse:

— Dopo tutto, ciò mi è indifferente. Quando la rivedrò? Al massimo una volta o due all'anno...

Non c'è bisogno d'essere Edipò per indovinare di chi parlava mia sorella.

XIII.

La sera del suo matrimonio Gilberta partì con suo marito. La sua gioia sembrava infinita; tuttavia si sforzava di nascondere la causa il dolore che provava la mamma.

Congedandosi, il signor Alvarès giudicò che era di prammatica non solo di abbracciare la mamma, di chiamarla « madre mia » con tono di filiale rispetto, ma anche di versare due lagrime, mentre giurava che avrebbe reso Gilberta eternamente felice. Se è vero che i cocodrilli possono piangere lo fanno in questo modo. Da allora non ebbimo più che di tratto in tratto notizie di mia sorella. Viaggiava! Da Pallanza e Firenze prima, poi da Palermo e dal Cairo, ricevevamo alcuni telegrammi che quanto al testo si somigliavano come fratelli:

« Stiamo bene - Tempo splendido - Affettuosità - Segue lettera ».

Quante volte abbiamo invano atteso questa lettera annunciata! Senza dubbio il tempo continuava ad essere « splendido » e Gilberta non aveva voglia di rinchiudersi per scriverci. Che ci avrebbe raccontato? Va da sè che le donne felici non anno storia.

La mamma apriva quei telegrammi, li leggeva, poi me li porgeva con un leggero sospiro. A mia volta ne prendevo conoscenza.

All'avvicinarsi dell'autunno Gilberta ebbe bisogno di alcuni vestiti. Allora furono lunghe minuziose lettere. Gilberta dettagliatamente mi descriveva l'abito, il cappello, la pelliccia che le facevano voglia.

Volentieri m'incaricava dei suoi acquisti. Per invogliarmi ad essere servizievole mi rivolgeva

grandi complimenti: « Lascio fare a te... Tu hai buon gusto... ».

Ciò mi stupì, dapprima perchè Gilberta mi aveva sempre tenuta in poco conto, ma non tardai a trovar la chiave del mistero. Gilberta mi pregava di farle tutti questi invii franco di porto; naturalmente mi avrebbe rimborsata. La sincerità mi costringe a dire che essa ha sempre trascurato questo dettaglio. A sua scusa è certo che da quel momento doveva incominciare a lottare per mancanza di fondi.

Tuttavia all'epoca del suo matrimonio aveva avuto non solo la parte che le spettava da mio padre, ma una buona dote che la mamma le aveva dato, non volendo eseguire una minaccia formulata un giorno.

L'imprudenza era grande. Non era trascorso un anno che Gilberta ci annunciava ciò che essa chiamava « un grosso fastidio ».

Lei e suo marito non avevano però fatto spese esagerate: ma dalla banca dove avevano depositato i loro fondi li avevano avvisati che non restava loro che un credito di tredici lire e venticinque centesimi.

In un misero piccolo *post-scriptum* che evocava l'idea d'un poverello vergognoso, Gilberta confessava che Roderigo e lei erano stati perseguitati dalla più nera sfortuna alla roulette e al baccarà; essa pregava mia madre di inviar loro dei fondi per liquidare i debiti fatti, permetter loro di lasciare Biarritz dove le loro peregrinazioni li avevano condotti e imbarcarsi per New-York dove suo marito, grazie alla sua conoscenza perfetta dell'inglese era certo di trovare una posizione.

Gilberta non diceva quale, ma andava da sè che quella posizione ipotetica sarebbe stata assai lucrativa.

Per risparmiarsi rimproveri superflui Gilberta gemeva a lungo sulla loro sventura. La sua contrarietà non era una vana apparenza: certamente Gilberta avrebbe preferito guadagnare che perdere. Per tutti sarebbe stato assai più piacevole!..

La mamma ricevette quella lunga lettera una sera di novembre: eravamo nel salottino. Via via che la mamma procedeva nella sua lettura seguivo sul suo viso i segni crescenti d'una inquietudine dolorosa.

Quand'ebbe finito mi tese i foglietti che tremavano nella sua mano:

— Leggi, — disse.

Poi quand'ebbi a mia volta finito:

— Che fare?

Per la prima volta in vita mia la mamma mi consultava. Ebbi l'impressione che d'un tratto mi considerasse come una persona grande, una persona ragionevole, il che mi lusingò infinitamente.

Con la generosità spontanea della gioventù replicai senz'un'ombra di esitazione:

Bisogna venire al loro soccorso.

La mamma scosse il capo: era la risposta che aspettava. Tuttavia com'era suo dovere, mi fece osservare che non poteva soccorrere mia sorella senza spogliarmi in parte.

Man mano che mia madre parlava gustavo la bellezza del sacrificio, della rinuncia. Mi sembrava che il mio atto avesse un po' di valore solo perchè era meritorio.

Lo dissi alla mamma ed essa si chinò verso di me, m'attirò tutta contro di sè e abbracciandomi con una tenerezza che mai fino allora mi aveva dimostrata.

— Mia cara, per fortuna che ho te... Mia piccola figlia cara...

Fin dall'indomani la mamma inviava a Gilberta la grossa somma che questa aveva sollecitato...

Alla fine di gennaio decidemmo di sloggiare. L'appartamento « simpatico » di Corso Villiers era divenuto troppo caro per noi. Per salvare le apparenze la mamma addusse che esso esigeva una servitù troppo numerosa ed era troppo vasto per noi.

Prendemmo in affitto un appartamento a Passy.

XIV.

Non è giusto che io abbia l'aria di issarmi su di un piedestallo.

Quando al dispiacere di abbandonare la casa, l'intimità delle stanze piene di ricordi ove avevo trascorso la mia infanzia e la mia giovinezza, s'aggiunsero le noie, la stanchezza d'uno sgombero con una nebbia gelata: quando fu necessario per più giorni subire la promiscuità dei facchini avvazzati, regolare le loro mance, mettere a posto ogni cosa, constatare che più d'un ninnolo prezioso era screpolato o rotto, confesso che, spesso, ho di gran cuore maledetto Gilberta, il suo egoismo, la sua follia spendereccia.

Se fosse stata presente invece di trovarsi a New-York certamente l'avrei colmata di rimproveri violenti quanto inutili. Essa se ne rideva davvero della mia irritazione: fra lei e me c'era l'oceano!...

Ci abitavamo lentamente alla nostra nuova vita. In quell'appartamento banale, in quel quartiere che ci sembrava eccentrico, mia madre si considerava esiliata e rinnovava con meno eloquenza i lamenti di Ovidio condannato nel Pontol... Le sue abitudini erano sconvolte; essa deplorava il cambiamento dei suoi fornitori, la lontananza dalle sue amiche e si rammaricava di non poter più andare a sentir la messa a San Ferdinando.

La vicinanza degli altri inquilini le era odiosa: — Oh! — diceva — sentire i piedi di questi sconosciuti che mi camminano sulla testa!...

Durante questo tempo, Gilberta aveva ritrovato la sua serenità, riprendendo la consueta leggerezza. Ci scriveva lunghe lettere piene di mirabolanti progetti; lodava il mio disinteresse. Quando seppe che avevamo traslocato non si scagliò in invettive contro sè stessa: sarebbe un conoscerla male il supporlo. Essa irrise garbatamente ciò che ella chiamava le nostre velleità d'economia e fingendo di supporre che era dietro mia istigazione che la decisione era stata presa, essa mi battezzò con il soprannome di « formica », « Cara formica » « previdente ed economica formica! ».

Quante volte ho letto queste frasi! Più ancora che colpevole e leggera, Gilberta era incosciente.

E così mia sorella si liberò presto da tutto il peso della riconoscenza col pensiero che mi avrebbe indennizzata in avvenire.

Ai suoi occhi non le avevo concesso che un anticipo: appena avrebbe potuto mi avrebbe rimborsato tutto: capitale e interesse. A forza di ripeterlo venne un momento in cui essa lasciò capire che la generosità era più apparente che reale: insomma avevo fatto un ottimo affare.

Il signor Alvarès s'era slanciato in una speculazione di terreni. In una località verso ovest dello stato d'Oklahoma, aveva acquistato un vasto territorio sul quale Gilberta vedeva già elevarsi il campanile d'una futura città. La mente di mia sorella s'eccitava tutta all'idea dei mirabolanti guadagni che coronerebbero quell'impresa. La città cresceva gigante come fosse fatata; non si aveva il tempo di battezzare le strade, si numeravano. Un « Carnegie » dotava la città d'una università, d'un ospedale, si edificavano chiese, grattacieli. Gli alberi spuntavano nei parchi come funghi...

Per convincerci Gilberta forniva dei dati: il metro quadrato che valeva l'anno prima sei lire aveva raggiunto il prezzo di quattordici lire: salirebbe a più di trenta l'estate prossima: Roderigo l'assicurava. Parola d'oracolo. Avrebbe trovato pessima accoglienza chi avesse messo in dubbio quest'affermazione. Roderigo aveva trovato le terre le più fertili, l'aria più salubre di tutta l'America!

Si sarebbe creduto un programma per attirare gli ingenui: la stessa infantile esagerazione.

In verità non ci restava che ringraziare il signor Alvarès che aveva la bontà di far fruttificare le nostre sostanze senz'alcuna retribuzione.

Non erano passati sei mesi che la città di Gilberta sfumava nelle nuvole: mia sorella non si dimostrò punto scoraggiata: essa aveva una molla straordinaria per rimbalzare.

Una lettera tutta scoppiettante d'entusiasmo ci informò che Roderigo si occupava di « ranches ». Con del granoturco allevava, ingrassava del bestiame che noi poveri Europei avremmo durato fatica a mangiare: poi s'interessò ad uno sfruttamento di minerale: fu azionista d'una miniera di smeraldi. Gilberta promise d'inviarmi il primo smeraldo che si sarebbe estratto:

— Piccola formica cara, sarà il nostro regalo di nozze: lo monterai ad anello quando sarai fidanzata...

Ogni nuovo affare s'annunciava come se dovesse compensare le perdite del precedente. Gilberta s'addormentava ogni sera persuasa che all'indomani si sarebbe risvegliata miliardaria! Suo marito era un grande affarista. Che fare in America se non lasciarsi trasportare dalla febbrile attività generale?

Gilberta viveva dunque in una specie di vertigine, d'esaltazione continua. Come sembrava scialba monotona al confronto la nostra esistenza! Ogni giorno, ogni ora riconduceva le stesse occupazioni: sorvegliare le faccende domestiche, lavori d'ago, esercizi di pietà, visite di beneficenza: nel pome-

iggio riunioni fra amiche, lunghe serate sotto la lampada, letture istruttive, pazienti lavori manuali. Talvolta uno spettacolo a teatro, l'audizione d'un concerto, un ballo...

A che servivamo mamma e io?

Se lo si fosse domandato a Gilberta e a suo marito essi avrebbero risposto energicamente e con orgogliosa insolenza:

— A nulla, assolutamente a nulla.

XV.

Una mattina, la mamma entrò in camera mia: non aveva indosso che un ampio accapatoio bianco che aveva infilato appena scesa dal letto.

I suoi capelli che cominciarono a incanutirsi erano scompigliati: una lunga treccia le scendeva sulla schiena, andava assottigliandosi alla cima come un pennello. Non avevo mai veduto mia madre così trascurata. Per un sentimento di dignità più ancora che di civetteria, non si presentava a me che quando era vestita.

V'era una specie di solennità sul suo volto: teneva in mano un telegramma, me lo teneva aperto. La firma « Gilberta » mi saltò agli occhi. Il testo era breve: poche brutali parole: « Orribile accidente. Roderigo ucciso ».

Il signor Alvarès non ci era mai stato simpatico; tuttavia la notizia di questa morte sopravvenuta in piena forza, in piena giovinezza fece sparire d'un colpo tutto il mio dispetto, tutti i rancori. Non pensammo più che a compiangere lo sventurato e con lui Gilberta che, dopo tutto aveva resa feice e che doveva tanto più sentire il peso della sua sventura in quanto era sola in paese straniero.

Attraverso le parole che il dispaccio ci aveva trasmesse, tentammo immaginare la catastrofe che aveva dovuto aver luogo: Il signor Alvarès era forse caduto da cavallo, era stato travolto da un treno? O piuttosto non era egli stato vittima d'un accidente in una mina?

La verità era diversa e ben più drammatica: lo seppimo ben presto.

Di fronte a un deficit di più di due milioni il signor Alvarès s'era fatto saltare le cervella: mezzo rapido quanto radicale, ma troppo comodo davvero di sparire nell'altro mondo, di scaricarsi d'ogni pensiero.

D'un colpo la pietà che per un istante avevo provato per il signor Alvarès sfumò del tutto, ma Gilberta m'apparve ancor più sventurata.

La mamma aveva a un troppo alto grado il sentimento dell'onore, della solidarietà che unisce i membri d'una stessa famiglia per sopportare l'idea che degli stranieri soffrirebbero della rovina di suo genero.

Informò Gilberta che avrebbe fronteggiato tutti gli impegni contratti dal signor Alvarès e supplicò mia sorella di imbarcarsi al più presto, di riunirsi a noi. Ci sembrava impossibile che Gilberta non accettasse questa proposta, non la considerasse un conforto al suo dolore.

(Continua).

SI TRATTA ANCORA DI BELLEZZA MASCHILE

Ecco qua, signore mie, un coretto di giovani voci femminili francesi in difesa della nostra bellezza, della bellezza di noi uomini.

Scelgo le risposte più salienti e significative:

Dice l'una che rispecchia uno stato d'animo pieno d'ansie e di dubbi.

« Noi siamo le fanciulle un pò disorientate dell'epoca di transizione. Meno solidamente credenti delle nostre madri, indulgiamo forse verso quel paganesimo frutto dei nostri studi classici, onde questo culto e questa preoccupazione della bellezza che trasportiamo ora nel dominio — dirò così — matrimoniale.

Ma dov'è la verità? Dove sarà la felicità? Quale delle nostre amiche avrà meglio scelto: quella che sposa un giovane bello di cui è assai innamorata o quella che accetta un fidanzato comunque sia, anche brutto?

Non bisogna attendere per parlare che le innamorate di Georgy abbiano trascorso una decina d'anni di vita matrimoniale?

Sì, noi siamo innamorate della bellezza maschile: si parla troppo di bellezza, d'eleganza, di grazia intorno a noi perchè un sottile veleno non ci inebbrì un poco. Abbiamo visitato troppi musei, ammirato troppi marmi antichi, tremato d'emozione davanti alla grazia d'un'attitudine, perchè non desideriamo provar piacere a guardare nostro marito. Ma questo marito che noi troviamo bello non sarà infatuato di se stesso, fiero della sua sovranità fisica e inconsciamente crudele? Non esigerà che, anche belle, noi siamo le loro prime e perpetue ammiratrici?

E tutto il tesoro di intime gioie che noi sogniamo non sarà falsato e sviato da questo troppo bel marito? ».

**

Ecco un passo tolto dalla lunga e interessante confessione d'una fanciulla moderna:

« Io che prima della guerra non avevo alcuna ambizione per il fisico ho pronunciato questa frase: Mi ci vuole un tipo bello per ispirarmi amore: e questa parola « bello » significa per me: « gioventù, forza e salute ».

Perchè son diversa che prima della guerra nei miei desideri?

Forse perchè questa guerra che ha separato i sessi ha rimesso al vero posto una quantità di sentimenti ridicoli, di sciocche esigenze: un più largo posto è stato fatto all'amore. Le fanciulle si sposano di più secondo il loro cuore... Con le mie teorie di prima della guerra sarei stata capace, malgrado il mio cuore sensibile, del più spaventoso dei matrimoni di ragionamento. Ora ho incontrato un bravo giovane e mi son lasciata prendere dalla sua bellezza.

È veramente tale male da gettarmi la pietra addosso? ».

Ed ecco qua una fanciulla che crede al prestigio dell'uniforme e lo confessa ingenuamente.

« La bellezza maschile? dice essa. L'uniforme durante la guerra la mise certo in rilievo. E se l'abito non fa il monaco certo non lo fa sfigurare, al contrario... »

Quanti uomini sarebbero passati inosservati in borghese mentre trionfavano in divisa! In una riunione i militari erano re e non solo per patriottismo — mentre i borghesi erano oscuri quanto i loro abiti ».

Molte ragazze attribuiscono al gusto della cultura fisica il nuovo senso della bellezza che domina e decide la loro [scelta].

L'influenza di questa bellezza esisteva prima della guerra? si chiede l'una di esse. Non lo sappiamo esattamente poi che eravamo ragazzine in quell'epoca; ma oggi mi sembra essa sia reale. D'altronde la nostra epoca che ritorna alla cultura fisica, imitando in ciò la Grecia d'una volta, è logica con se stessa. La bellezza presso gli antichi Greci non era retaggio esclusivamente femminile e le innumerevoli statue che immortalano questa bellezza ne fanno fede.

Eccene una che grida ingenuamente la sua felicità:

« Sono anch'io Simona come quella del romanzo di Marcel Prevost ed ho il mio Tommy ugualmente biondo, dagli occhi parimenti magnifici e strani, dalla mano elegante e fine, infine bellissimo, altrettanto bello del « caro Tommy ».

Malgrado l'ideale di cui sono innamorata, confesso d'esser attaccata al fascino della plastica. Gli altri vantaggi o svantaggi sono mascherati da questa sola caratteristica: la bellezza. D'altronde non è la strada dell'amore? ».

Ed ecco una piccola filosofa che pur rendendo omaggio alla bellezza comprende che non è forse lì il segreto della felicità:

« Io gusto il piacere d'aver per compagno di giuoco un atleta elegante che si sente agile e vigoroso ad ogni colpo di racchetta. È questa evidentemente una manifestazione della gioia di vivere.

Ma nello sport e nel matrimonio i punti di vista non sono gli stessi ».

V'è chi pensa alla specie:

« Sentite, v'è ancora una ragione seria nel nostro desiderio di sposare un uomo bello. Noi pensiamo all'avvenire... »

Non già sposando dei rachitici potremo dare alla Francia i bei figli di cui ha bisogno ».

Una « Simonne » di ventitrè anni attribuisce alle miserie dell'ospedale la reazione della sua generazione per il gusto della vita.

« Abbiamo avuto vent'anni durante la guerra e la vita non ci ha risparmiato gli spettacoli più

desolanti. Abbiamo conosciuto nelle nostre famiglie l'angoscia morale e avvicinato all'ospedale i dolori fisici più atroci; ci siamo curvate, piene di pietà, su poveri corpi doloranti, ma abbiamo avuto più vivo in seguito l'amore della salute, di quello stato di vigore sano che procura di per sé tanto godimento e abbiamo reagito con tutta la forza della nostra giovinezza avida di dimenticare le ore di lutto e di ritemprarsi nella gioia di vivere.

Ci si biasima spesso, si critica la nostra condotta più libera.

Bisogna perdonarci: amiamo tanto la vita dopo aver così a lungo rasentato la morte! ».

Infine ecco una giovinetta che scopre un senso di moralità nell'attuale preoccupazione della bellezza:

« Se le qualità fisiche stanno riprendendo da noi il loro legittimo posto, se gli sport sono rimessi in onore e se le fanciulle cominciano a non guardar più l'atleta come una specie di bruto dalla fronte ristretta ciò prova non che ci « materalizziamo » ma che « ci risaniamo ».

Onore alla salute!

Ma son queste, pur nel loro tono misurato, un'esigua minoranza.

« Un volto amato non è sempre bello? » ecco il grido che prorompe da quasi tutti i cuori femminili.

Amare... amato... amore... ecco le parole da loro pensate, dette, scritte con un velo di pudico riserbo e un fremito di passione.

E confessiamolo apertamente hanno ben ragione, più che le ultra-estetiche concezioni che vorrebbero analizzare un marito come un cavallo puro sangue e lo commentano come un oggetto artistico.

E poi che si tratta di matrimonio non è questione di gusto, ma d'affetto, d'amore.

« Non è bella la bocca ma il sorriso; non son gli occhi ma lo sguardo; non la persona ma la personalità ».

Amore vuol essere e non gusto estetico poi che il matrimonio non è una partita di tennis e solo l'amore ispira quella gioia dei piccoli sacrifici, quell'ardore della dedizione, quella deliziosa inquietudine della felicità dell'essere amato e quello stato di magnifica rinuncia; abbandonando spontaneamente una parte della propria personalità la donna acconsente a non essere più che una metà... »

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La sciatica. — È possibile prevedere la longevità? — Vantaggi e pericoli del the. — Nota amena.

La sciatica è la più frequente e la più ribelle delle nevralgie; essa è cagionata dalla gotta, dai reumi, dal freddo.

Il dolore violento e che succede spesso per accessi comincia nell'anca, passa sotto il ginocchio e va qualche volta fino al calcagno.

Molti rimedi furono proposti per guarire quella dolorosa malattia, ma pochi hanno un'efficacia certa. Ne daremo alcuni che hanno spesso fatto buona prova.

Si circonda il membro sofferente con uno strato di bambagia che si spolvera abbondantemente con *fiore di zolfo*, e la si rinnova ogni sera.

Si possono altresì mettere dei *vescicanti* sotto la forma d'una lunga benda stretta lungo il nervo sciatico. I bagni solforosi giornalieri, della durata di un'ora, le docce tiepide, le docce di vapore sono da consigliarsi.

Il massaggio dopo la doccia, fatto con garbo, dal basso in alto, dà dei buoni risultati.

All'infuori delle linee della mano, dei fondi di caffè e di altre pratiche della chiromanzia e del sonnambulismo, è egli possibile prevedere la longevità d'un essere umano? Tale quesito ha posto a se stesso un sapiente fisiologo, risolvendolo affermativamente. — Una persona, che deve vivere a lungo — egli dice — può essere distinta a colpo d'occhio in confronto ad un'altra che avrà vita corta. Le prime condizioni per vivere a lungo sono che il cuore, i polmoni, gli organi digerenti ed anche il cervello sieno larghi. Se questi organi saranno larghi il tronco sarà lungo e gli arti relativamente corti. L'individuo parrà di alta statura stando seduto e piccolo quando sarà in piedi. La palma della mano sarà lunga ed un pò pesante e le dita corte. Il cervello sarà profondamente incassato, ciò che sarà dimostrato dall'orifizio dell'orecchio che sarà situato in basso. Gli occhi azzurro-nocciuola o bruno-nocciuola saranno un buon segno. Le narici larghe, aperte e libere indicano polmoni espansi, invece le narici strette e semichiusure son segno di polmoni piccoli e deboli. — Questi sono i dati distintivi, espressione di longevità ereditaria in potenza stabilita sulle basi di una numerosa statistica. Ci affrettiamo però a dire alle nostre lettrici che non avessero nè il tronco lungo, nè gli arti corti, nè gli occhi nocciuola — che il fisiologo di cui sopra riconosce che alla regola non mancano eccezioni.

Il the è classificato tra gli alimenti detti di risparmio. Il thè è un eccitante del sistema nervoso al pari del caffè; esso ha un'azione diretta sul cuore. L'infusione di thè a *dosi leggere* eccita leggermente la circolazione, attiva il lavoro della digestione, stimola il sistema nervoso al punto di dare al soggetto maggior energia fisica e intellettuale e di tenerlo più a lungo sveglio. A *dosi forti* prolungate, gli effetti del thè possono riuscire disastrosi per la sua azione irritante e tossica sulle vie digestive. L'infusione di the è la bevanda abituale dei popoli dell'estremo Oriente; gli Olandesi, gl'inglesi, i russi, gli americani, lo introdu-

cono ognor più sulle loro mense. Esso conviene specialmente ai popoli dei paesi freddi e umidi, i quali ingoiano molti cibi; ai forti mangiatori in generale, in ragione della sua azione stimolante e delle sue qualità stomachiche; ai soggetti linfatici il cui sistema nervoso ha bisogno di essere sostenuto.

Ma il the riesce dannoso ai soggetti nervosi a coloro che sono propensi alle palpitazioni di cuore, ai dispeptici, e infine ai nevropatici.

Nota amena.

Un chirurgo, celebre ma sempre distratto, un giorno si faceva la barba. La mano gli tremò ed egli si tagliò il naso. Per il dolore, gli cadde il rasoio che, cadendo, gli tagliò un dito del piede. Egli raccolse in fretta i due mozzi e li applicò ancora caldi sulle ferite aperte, fasciando strettamente il tutto.

Quindici giorni dopo, sfasciandosi, si accorse con meraviglia che aveva sbagliato: si era messo il dito del piede nel posto del naso, e viceversa.

Orà, se vuole soffiarsi il naso, è costretto a cavarsi la scarpa.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Gli animali presentano i terremoti. — Vendetta coniugale. — Per album.

La vigilia del grande terremoto che si manifestò in ottobre a Karatagh, nell'Asia Centrale, tutti i cani della regione dettero in guaiti, i buoi mugirono, i cavalli scalparono irrequieti.

La facoltà che hanno gli animali, a differenza dell'uomo, di presentire il terremoto, è nota da lunghissimo tempo. Eliano narra che nel 373 avanti Cristo, cinque giorni prima della distruzione di Elike, tutti i sotterranei abitatori della terra, come le serpi, i topi, le donnole, abbandonarono le loro dimore e andarono vagando disordinatamente e in gruppi numerosi all'aperto. Fatti simili sono riportati da autori posteriori e si è pensato che le convulsioni sismiche fossero precedute da emanazioni di gas molesti e irrespirabili, che scacciassero quegli animali dai loro nascondigli.

Senonchè anche gli animali che non vivono sotto terra hanno dato segno, quasi sempre, di un'irrequietezza grandissima. Così nel terremoto del 1805 che colpì Napoli, anche i volatili domestici furono in preda a una folle agitazione, e nel 1783 i cani di Messina ululavano così disperatamente, che si mandarono attorno delle persone armate di bastoni per ucciderli, non riuscendo a farli smettere altrimenti. Il 1822, a Quintero, nel Cile, i gabbiani emisero gridi insoliti e furono agitatissimi tutta

la notte che precedette il terremoto. Qualcosa di simile si osservò nel terremoto del 1835 a Conception, pure nel Cile.

Perfino i pesci sembra che avvertano l'avvicinarsi del terremoto: durante quello del 1783, ne furono catturati moltissimi, di specie che di solito vivono nascosti nei più profondi recessi del mare.

E Humboldt, il naturalista e viaggiatore celebre, osservò che durante un terremoto i cocodrilli dell'Orenoco fuggivano dal fiume e correvano a rifugiarsi nelle foreste.

In un'antica raccolta di aneddoti storici, sulla medicina e chirurgia, è l'aneddoto seguente, che potrebbe aver dato a Molière la prima idea del *Medecin malgré lui*.

Boris Godonnow, granduca di Mosca alla fine del XVI secolo, tormentato dalla gotta, aveva promesso grandi ricompense a chi ne lo libererebbe. La moglie di un boiardo, volendo vendicarsi dei cattivi trattamenti del marito, va dal ministro e prevedendo l'effetto delle sue parole, gli confida che il marito possiede un segreto meraviglioso contro la gotta. «Ma, aggiunge essa, siccome non ama il granduca, così rifiuterà di comunicarlo».

Si manda a chiamare il boiardo. Egli protesta di non conoscere punto il rimedio di cui si parla. Per vincere la sua ostinazione lo si mette in prigione, gli si danno delle staffilate, finchè vedendosi sul punto di essere condannato a morte, egli confessa finalmente di conoscere il rimedio in questione e domanda quindici giorni per prepararlo — ciò che gli vien concesso. Il boiardo immagina allora di mandare a prendere a Czirbach, a due giornate da Mosca, una carrettata delle erbe che crescono in riva al fiume Occa — erba, di cui egli non conosceva nè il nome, nè le virtù. Assai imbarazzato sul loro impiego, il boiardo si decide a prepararne dei bagni, nel quale si tuffa il malato — che, già dal secondo giorno si sente sollevato, e dopo poco si trova perfettamente guarito.

Il granduca fece dare al medico senza saperlo cento scudi e diciotto servi, ma al tempo stesso ordinò che le staffilate fossero riprese e somministrate sino a sangue, per punirlo di essersi fatto tanto pregare, invece di dar subito, alla prima richiesta il rimedio che conosceva e che doveva salvare il suo signore.

La storia non dice che quarto d'ora passasse la moglie del boiardo quando, come sarà accaduto, questi venne a sapere che la sua scienza bensì, ma anche le torture, le staffilate e forse la morte gli venivano dalla vendetta coniugale.

Per album.

Onorate le donne! Esse infiorano di celesti ghirlande lo spinoso sentiero della vita. Esse formano i felici nodi dell'amore e sotto il casto velo delle grazie allevano, con sacra mano, l'immortale pianta dei nobili sentimenti.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* — Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pagina 315).

— Non so cosa rispondervi... E poi... prima di tutto... bisognerebbe che io conoscessi il... la persona di cui si tratta.

La fisionomia del signor Marcenat si scolorò, come se il crepuscolo oscurasse improvvisamente la stanza illuminata.

— È giusto — fece semplicemente.

Con movimenti stanchi, quasi automatici, girò una chiave, aprì un cassetto del suo tavolo e ne estrasse una busta chiusa che porse alla signorina Gerfaux senza guardarla.

— Vi troverete le spiegazioni indispensabili. Bruciate poi questo foglio... E qualunque sia la vostra risposta non la fate attendere eccessivamente.

La lettera tremava impercettibilmente fra le dita di chi l'offriva: ed Estella, per quanto turbata, lo rilevò. Un lampo illuminò il suo spirito in disordine. Immaginò ad un tratto il nome scritto sotto quel plico chiuso...

Ma subito la ragazza fu spaventata della temeraria supposizione e la respinse come un'abberrazione fantastica:

— È una follia... Io deliro...

Ella ebbe paura, in quel momento in cui non era padrona di sé, di cedere ad un trasporto inconsiderato o di lasciarsi sfuggire dei propositi imprudenti. Il timore di tradire quello squilibrio interno la rendeva rigida ed immobile, mentre emozioni veementi la sconvolgevano fino in fondo all'anima. Non ebbe altro pensiero che quello di sottrarsi a quella stretta, non altra preoccupazione che trovare formule corrette ed evasive per giungere al termine del colloquio.

Il signor Marcenat, gelido anch'egli, lasciò che s'allontanasse senza ritenerla. Tutto ciò che doveva esser detto in quel giorno era stato detto.

Varcato il cancello, sola fra le grandi mura della strada, la fanciulla non potè resistere più alla tentazione che la spronava.

Strappò febbrilmente la busta, n'estrasse un foglio sul quale era tracciata solo questa riga: «L'uomo di cui v'ho parlato si chiama Vincenzo Marcenat».

Ella vide oscillare quanto la circondava come se una convulsione squassasse il cielo e la terra. Su quel suolo che sembrava sfuggire ai suoi passi, Estella prese una corsa folle fino alla cattedrale, fortunatamente vicina. Entrò in San Pietro con la fretta dei perseguitati che una volta trovavano nel luogo sacro un rifugio. E cadendo in ginocchio in un angolo della chiesa, non seppe far di meglio che stemperarsi in lagrime.

Era possibile?... Colui ch'ella aveva sempre considerato al di sopra dell'umana volgarità, che l'era

parso incessantemente d'una sovrana giustizia, e d'una benefica delicatezza, per l'imminenza d'una temuta calamità si rivolgeva a lei, povera fanciulla, e ne chiedeva soccorso.

Ella avrebbe esitato, fors'anche indietreggiato, con una ripugnanza ed una rivolta istintive, se quella proposta avesse riguardato uno sconosciuto. Ma poichè si trattava di Vincenzo Marcenat, l'abnegazione più assoluta non le sarebbe parsa certo una schiavitù o una sottomissione.

Essa lo conosceva bene. Dal suo piccolo posto oscuro, aveva osservato le sofferenze pietose di quel gran cuore. E si riteneva fortunata e privilegiata che in quel frangente più terribile d'un pericolo di morte, un tal uomo invocasse il suo aiuto.

Neppure un istante Estella pensò a bilanciare l'onore che le veniva reso e il sacrificio che stava per compiere — l'olocausto della sua giovinezza, l'alienazione della propria indipendenza...

Che cos'era la sua povera vita per essere valutata così altamente e così preziosamente?

Non aveva ella dato l'addio alle speranze che fanno palpitare cuori vergini? L'amore non aveva attraversato la sua via che per beffarla e ferirla. Nè desiderava più rivederlo, perchè le faceva paura. Le rose simboliche erano morte per sempre.

Ed ecco che a questa esistenza profondamente disillusa, si offrivano, all'improvviso, una direzione retta e sicura, un senso magnanimo. Come non ammirare il prodigio?

Ma, considerando la grandezza e la nobiltà della missione che le era così conferita, la fanciulla si terrorizzò. Sarebbe ella capace di disimpegnarla degnamente? Deplorò di non poter apportare ad un sì bel compito forze intatte, un coraggio più allegro...

Sentì amaramente come la crepa sentimentale le avesse sottratto energie vivaci.

E un timore divenne in lei più fisso, profondo e pungente. L'uomo che l'aveva eletta ignorava la prova da lei subito. S'egli sperava ottenere da lei — più che la vigilanza e le premure — il dono intero del suo cuore?

Estella Gerfaux si ripiegò su se stessa, presa da un brivido come se un vento glaciale l'investisse improvvisamente. Con la fronte nascosta fra le mani giunte restò prostrata, annichilita, quasi insensibile.

Il suono armonioso delle campane, che animava la chiesa vuota, scosse la ragazza da quel letargo apparente. Si drizzò.

L'angelus del mezzogiorno! Come, già!... Di tutta fretta fece il segno di croce ed uscì precipitosamente, afferrata da preoccupazioni d'ordine positivo. Bisognava ricordasse l'ora della colazione e Adriano che l'aspettava in casa e senza dubbio andava sulle furie per il suo ritardo.

Difatti trovò suo fratello seduto solo a tavola, servito dalla domestica e di molto cattivo umore.

— La sarta non la finiva più, oggi...

Il volto corrugato del musicista si rischiarò. Le prove non erano un preludio indispensabile al rito nuziale?

Quella giornata parve ad Estella interminabile e snervante. Dovette passare il pomeriggio in compagnia della signora Françon a studiare combinazioni d'ammobiliamento ed a correre da un magazzino all'altro. La sera mangiò con suo fratello, in casa della mamma di Monica e la serata si prolungò — troppo breve ancora per i fidanzati. Per tutto quel tempo fu costretta a fare un poderoso sforzo onde partecipare alla conversazione, prestare attenzione a cose che le erano indifferenti e svincolarsi da idee nelle quali avrebbe voluto immergersi completamente.

Sola finalmente con se stessa, nella pace notturna, libera d'esaminare le perplessità tormentose che la perseguitavano, Estella le scorse così imperiose, così incalzanti, che ne rimase accasciata.

Quando si svegliò, al mattino dal suo sonno molto tardivo e febbrile, stentò a riprendere chiara la coscienza. Riandò i suoi ricordi e le sue riflessioni, rievocò ogni parola che fu proferita e lungamente, ansiosamente meditò.

Ma, attraverso questa meditazione, sentiva incessantemente questa calda raccomandazione in cui aveva tremolato una preghiera:

— Qualunque sia la vostra risposta, non la fate aspettare.

Immaginò il malessere del signor Marcenat dopo la sua confessione. Giacchè egli riponeva su lei, Estella Gerfaux, una sì grande speranza, passava nell'angoscia quelle ore d'incertezza. Questa idea la colmò di pietà e di confusione. Ebbe rimorso dei tormenti dei quali sapeva d'essere la causa e divenne impaziente d'abbreviarli.

Mentre si metteva il cappello, ritta davanti allo specchio, la sua propria immagine le fece una strana impressione. Le sembrò di non aver mai visto per l'innanzi, quel volto illuminato di giovinezza, fra le onde scure delle copiose ciocche di capelli, quel collo flessibile, quelle spalle cadenti. Il suo sguardo seguì i contorni dell'ovale allungato, della bocca flessibile ed espressiva, scrutò le pupille profonde dai riflessi di cielo, di mare e di nubi.

Estella era una di quelle donne, più numerose di quanto non si voglia credere, le quali perfettamente semplici, incapaci di mettersi in valore, conoscono a pena la loro propria grazia. Tuttavia, in quell'istante un sentimento tutto femminile l'umiliò. Le riuscì penoso pensare che queste attrattive esteriori, per quanto tenui le stimasse, non erano riuscite a conservarle l'amore ed ora non avevano alcuna importanza nella scelta che si fissava su di lei.

Vanità della vanità! Apparenze fugaci!... Cos'era tutto ciò?... Eppure?... Ella sospirò, si ritrasse bruscamente dallo specchio e se n'andò con la testa bassa.

XIII.

Estella era giunta al cancello dell'appartamento Marcenat. La sua mano sfiorava il campanello. La ritirò con uno scatto repentino, come se quel bottone di rame l'avesse bruciata... Quella porta che s'aprirebbe alla prima suonata era come la porta stessa dell'avvenire... Una volta introdotta

là, era fatto... Non le restava che qualche minuto per affrontare la spiegazione suprema.

Un passante s'avvicinava. La signorina Gerfaux si rimise in cammino, percorse la strada fino al boulevard e seguì per qualche tempo quello che rasenta il Clain. Poi temette l'incontro di qualche conoscente, tornò sui suoi passi e si trovò daccapo dinanzi all'abitazione dell'avvocato. E non senza essersi ritenuta due volte, fece vibrare alfine il campanello.

Il tintinnio ebbe un'eco in tutti i suoi nervi e li sconvolse.

Pensò di fuggire ancora, ma la porta girava già su' suoi cardini.

A stento Estella conservò un aspetto correttamente rigido. Formulò senz'eccessivo balbettio, la domanda d'entrata e la porta s'aprì completamente:

— Sì, il signor Marcenat, oggi riceve.

Ella mosse avanti al domestico, con le gambe che le si piegavano. All'idea che ogni passo la impegnava un pochino di più, si sentiva come inchiodata a terra. In una delle finestre d'angolo una tendina si increspò: la fanciulla intuì che qualcuno dietro quella mussola, spiava la sua venuta. E questa misteriosa sorveglianza finì di turbarla.

Dovevano essere stati dati ordini speciali a suo riguardo, perchè si vide introdurre questa volta, non nella comune anticamera, ma nel gran salone. Estella si rannicchiò in un angolo dell'immensa sala in cui le sedie numerose, i tavolini rotondi, sparsi fra i leggeri paraventi sembravano raggruppati in segreti conciliaboli. Nel vuoto e nella quiete del grande appartamento silenzioso, la signorina Gerfaux immaginò di percepire le acute emanazioni delle cose. Quei vasi preziosi, quelle pastorelle d'Anbussou o di lampasso intessute d'oro, quei lampadari dai fiori di cristallo iridescenti, quei portafiori di Sèvres e quei ninnoli di Saxe, sparpagliati sulle mensole, non si scambiavano essi, nel loro linguaggio occulto, riflessioni beffarde sull'intrusa?

Avrebbe ella veramente l'audacia, quella zotica infagottata di lana grigia, coperta la testa con un cappello da dieci lire, d'occupare mai il posto della scintillante, dell'affascinante padrona, alla quale dovevano d'essere là riuniti?... Impertinente pretesa! Ed il tic-tac del magnifico orologio a pendolo di tartaruga, d'onice e di bronzo ripeteva nettamente un ritornello di sdegno.

Ma il cuore d'Estella batteva così forte che i suoi palpiti tumultuosi dominavano il ritmo scherzoso dell'orologio. Un soprassalto ancora più forte allo scricchiolio della serratura... L'inevitabile si avanzava. Non era più possibile sottrarsi. Il signor Marcenat attraversava il salone con passo rapido.

— Non osavo far conto già su di voi. Siete molto buona. Grazie.

Ella s'era alzata al suo avvicinarsi. Quegli le prese la mano e gettò su di lei uno sguardo avido e furtivo senz'azzardare una domanda. Ma un'ansietà veemente fremeva in tutti i lineamenti del

suo volto. Intanto Estella Gerfaux, con la gola chiusa, cercava invano d'articolare una parola.

Uno strano fenomeno si verificava in lei. L'atmosfera e l'aspetto del luogo modificavano curiosamente le sue disposizioni mentali. Il lusso, la eleganza delle cose preziose che la circondavano, rappresentavano troppo eloquentemente la ricchezza del loro proprietario. Uno scrupolo improvvisamente fece infiammare la sua fronte. La sua prontezza non sarebbe stata interpretata come una frettolosa cupidigia? Le loro situazioni erano così diverse. Non penserebbe egli che, apportando quel pronto consenso, ella avesse soprattutto voluto approfittare d'una eccezionale occasione e concludere, senza indugio un affare vantaggioso?

— Signore, — balbettò trasportata da questa preoccupazione — Signore, io ve ne prego... anzitutto... non crediate... che siano la bramosia... e l'interesse... che mi spingono...

Egli non badò che a quest'ultima parola e trasalendo di speranza, si protese verso di lei:

— Allora, voi accettate? Ho io ben capito, nevero?

Estella chiuse gli occhi. Impallidì come se le venisse a mancare il sangue e fra le sue labbra smorte ed asciutte passò, come un soffio, la risposta: — Potete dubitarne?... Io sono confusa dell'onore che mi rendete, facendo ricadere su me la scelta... Io dubito solo di non esserne abbastanza degna.

La frase, detta senza una inflessione, sembrava convenzionale, imparata a memoria. Ella si desolò della sua incapacità ad esprimere ciò che sentiva in sé con tanta convinzione e così calorosamente. Ma il signor Marcenat non aspettava, senza dubbio, nulla di più. Quella replica banalmente formale gli parve sufficiente. Con voce alterata dall'emozione disse:

— Sono io che vi sono profondamente riconoscente. Scusatemi se mi assicuro, in modo così draconiano, il beneficio del vostro affetto. Io mi studierò d'alleggerirvi il vostro compito, perchè non vi riesca troppo penoso nè eccessivamente ingrato.

Questa umiltà la commosse profondamente. Ed alfine, ripreso animo, ella lasciò uscire dal fondo del cuore ciò che lo soffocava.

— Ah! signore, sarà per me una felicità, siatene certo, esservi, sia pur poco, utile! Io non ho per nessuno la stima che sento per voi. Ed è perciò che temo di restare al disotto di quanto vi ripromettete da me.

Non gli lasciò il tempo di parlare e riprese d'un fiato, come spinta per un irresistibile pendio.

— Voi vi fate di me un'opinione troppo elevata e troppo favorevole.

Io ho paura, ripeto, di non rispondere completamente a questa fiducia. E credo dovere di lealtà esporvi il vero, perchè mi conosciate meglio.

La mia vita ha subito... delle traversie che voi non immaginate... Un gran dolore è passato su di me, distruggendo tutte le facoltà d'illusione e d'entusiasmo della gioventù e lasciandomi il cuore per sempre raffreddato... Vi sono dei sentimenti che sbocciavano una volta sola... delle gioie che non

si ritrovano più, quando esse hanno avuto uno strascico d'amare delusioni.

Estella Gerfaux s'arrestò, tremante dalla testa ai piedi, dopo questo sforzo quasi eroico. Esausta, aggiunse, con voce debole in cui andavano morendo, per così dire, le parole:

— Voi sapete, ora... Quale povera anima stanca, diminuita, io vi porto... Non chiedete più di quanto essa può darvi... Io ho voluto che nessun dubbio restasse fra noi... La mia coscienza sarà più tranquilla.

Non aveva il coraggio di fissarlo in viso, e non poteva perciò sapere con quale contegno fosse stata accolta la sua confessione. Ci fu un breve silenzio. Poi intese finalmente un mormorio basso e velato, dove vibrava però un accento così pietoso che s'intese rianimata.

— Povera la mia bambina!

Attraverso il velo che offuscava i suoi occhi, Estella incontrò uno sguardo serio e triste.

— Voi avete avuto ragione di seguire l'istinto della vostra rettitudine, — disse il signor Marcenat. Io non posso che apprezzarvi maggiormente. Io conoscevo il vostro merito attraverso le prove nelle quali ho potuto osservarvi. Ignoravo che aveste sofferto più intimamente, ma voi mi siete perciò più simpatica.

La fanciulla premeva il suo fazzoletto contro le labbra, per reprimere dei singhiozzi nervosi. Il signor Marcenat, parlando sottovoce, come ella aveva fatto, riprese con un sospiro e con gli occhi rattristati nelle orbite profonde:

— Come non compiangervi? So, meglio d'ogni altro quanto certe disillusioni lascino in cuore un senso di vuoto quando si è giovani e pieni di fede... E non ci si rimette mai bene da queste prime ferite... La parte migliore di se stessi ne muore.

S'allontanò, preso da febbrili ricordi e passeggiò qualche minuto, qua e là, fra i mobili, con le braccia incrociate e la testa curva. Estella si lasciò, anche lei, affascinare dai risorti vertiginosi miraggi del passato. I fantasmi dei loro primi amori vagavano fra essi torbidi ed ironici.

Il signor Marcenat vinse finalmente quell'emozione e tornò verso la signorina Gerfaux.

— Siate tranquilla! — pronunciò con una dolcezza che raddoppiò in lei il bisogno di lagrime. Io non posso arrogarmi il diritto d'eccessive esigenze, troppo conoscendo in quale misera condizione sarò presto ridotto. È già molto che voi abbiate la generosità di concedermi il vostro concorso, il vostro intelligente aiuto. Nella notte, eterna forse, in cui sono per cadere mi sarà di conforto sentirvi a me vicina, come un'amica sicura... Perchè io non mi sono ingannato, nevero?, credendo nella vostra amicizia?

— Oh! no, — esclamò lei, spinta in avanti dalla vivacità della sua attestazione.

Vincenzo Marcenat le prese la mano e la sollevò fino alle sue labbra.

— Ebbene! solo a questa amicizia io mi rivolgo, chiamandovi nella mia vita. Siatene ben certa.

Depose un bacio sulle dita inguantate, che conservò poi a lungo fra le sue.

Con gli occhi fissi al pavimento, il signor Marcenat s'abbandonò ad una fantasticheria che diffuse sul suo volto un'espressione triste e severa. Senza dubbio le fosche eventualità, che aveva or ora predette, lo suggestionavano ancora. E pensava all'avvenire austero in cui l'avrebbe guidato quella mano ch'egli stringeva quasi timidamente.

Estella lo presentì e cercò di rompere il silenzio opprimente.

— Io ve ne scongiuro, ditemi tutto ciò che temete. Desidero tanto saperlo! Questa affezione che minaccia la vostra vista, non si può combattere con una cura, con una operazione? I chirurghi oggi ottengono delle guarigioni quasi miracolose. Perchè non ammettete la possibilità d'un buon esito?

— Perchè sarebbe ancor più terribile illudermi per poi cozzare contro l'ineluttabile — ribattè il signor Marcenat, così semplicemente, come se avesse risolto un problema di matematica.

Ella fu straziata da questo pessimismo. Allora a malincuore proseguì, desideroso di por termine al racconto troppo penoso.

— Al primo allarme osservato — diminuzione di vista, indecisione di contorni — consultai uno dei miei amici, oculista stabilito a Tours. Questi diagnosticò un distacco della retina. Si tratta — voi probabilmente lo sapete — della cecità a scadenza più o meno lontana, come lo specchio, in una parola, la cui luce s'offusca gradatamente fino a perdere così la facoltà di riflettere le immagini. Voi supponete facilmente l'effetto prodotto in me da quel colpo di mazza...

(Continua).

DI QUA E DI LÀ



L'origine di un motto francese. — Astuzia infantile.

— In una casa di salute. — Sciarada.



I Francesi, e per imitazione anche molti italiani, per significare frottole o favole sogliono dire: è un canard; che vorrebbe dire: è un'anitra. Che cosa han mai da fare le anitre con le frottole? Ecco la spiegazione.

Un conte di Châlons sosteneva che le anitre sono di una voracità senza pari.

— Credetelo a me — egli diceva — che ne ho fatta una decisiva esperienza. Vedete? Io avevo dodici anitre in un medesimo chiuso; ne uccisi e tagliai a pezzi sei, abbandonandole poi in preda alle altre sei rimaste in vita. Ebbene, queste seconde, dopo qualche ora, avevano divorate le sei

prime fino all'ultimo briciolo. Allora ne feci in pezzi altre tre, e furono anch'esse mangiate rapidamente dalle tre superstiti. Di queste ne ammazzai una, e fu in breve ora divorata dalle altre due, che io non volli toccare per conservare la razza. Ma a che pro? La mattina appresso, essendo andato a visitare il chiuso, non trovai altro che le penne di due code. Le due anitre lasciate vive si erano divorate fra loro.

Da questa frottole è venuta la frase: « È un canard », che è quanto dire: « È una favola ».

Prima di passare alle solite barzellette, resterò ancora qualche secondo nel campo storico, con un aneddoto riguardante *l'astuzia infantile*.

Un nipote di Luigi XIV, di circa 10 anni, fece scommessa con due suoi fratelli, maggiori di lui, ch'egli era da tanto da presentarsi all'avo col cappello in testa.

I fratelli l'accompagnarono per essere testimoni di ciò che avrebbe fatto, sicuri di guadagnare la scommessa, poichè negli appartamenti di Luigi XIV regnava un'etichetta severissima.

Ma il vispo fanciullo entrò superbamente nella camera del sovrano senza levare il cappello, dicendo:

— Non è vero, nonno, che ti assomiglio assai col cappello in testa?

Tutti i cortigiani affermarono a un voce esser desso il vero ritratto del re.

Luigi XIV, rapito dall'avvenenza del fanciullo, lo baciò.

E l'astutello, volgendosi ai suoi fratelli, lor disse saltellando:

— Ho guadagnato!

Essendosi il re fatto raccontare il fatto, ne rise di cuore.

La nuova domestica.

La signora: — Perchè siete stata mandata via dall'altra vostra padrona?

La domestica: — Perchè qualche volta mi dimenticavo di lavare la faccia ai bambini.

I bambini (in coro): — Mamma, prendi questa qui, prendila!

Tra amiche:

— Che cosa pagheresti, Ida, per avere dei capelli come i miei?

Davvero non saprei: — che cosa hai pagato tu?

In una casa di salute.

— Scusi — chiede un visitatore al direttore — perchè questa casa si chiama di salute?

Il direttore: perchè è piena di ammalati!

Riflessioni di una cameriera:

— È curiosa in questa casa: il signore ha dei fazzoletti di battista e Battista ha dei fazzoletti del signore.

La pelle d'orso.

In un salotto elegante una magnifica pelle di orso è stesa innanzi al divano.

— A quale bestia appartiene questa bella pelle? — domanda un amico al padrone di casa.

Distratto, il padrone di casa risponde: — A me. La sciarada dello scorso numero s'indovinava colla parola *rosario*. Indovinate ora quest'altra:

Potente sudorifero è il *primiero*.

Il ciel respinge l'altro dall'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Caporetto. — Vittorio Veneto

Gli avvenimenti guerreschi svoltisi nei quindici giorni che seguirono la faticosa data del 24 ottobre 1918 culminando il 30 a Vittorio Veneto, dove si decisero con le armi la rotta dell'esercito Austro-Ungarico e l'annientamento d'un colossale impero secolare, furono così grandi che anche oggi a distanza di due anni ne restiamo attoniti.

Tanto più che quasi per un compenso del destino la data che segna i giorni più oscuri, più tristi, più dolorosi della nostra storia, è assai assai vicina nella ricorrenza alla data che segna i giorni più fulgidi di valore della nostra gente, che nella grande guerra combattuta ha raggiunto insperabili risultati, ha creato mirabili e giganteschi eventi storici, attraverso i quali l'Italia, passiva come entità politica per quindici secoli, si è nuovamente e saldamente affermata, contribuendo a plasmare col suo volere i destini dell'umanità.

Non si può dunque, non si deve isolare Caporetto da tutta la serie di sacrifici, di sforzi, di eroismi coronati da successo che lo precedettero, accompagnarono, seguirono fino alla distruzione di un Impero secolare, fino al compimento dell'unità Nazionale, fino alla riabilitazione della dignità nostra di fronte al mondo intero.

Caporetto, nonostante la sua tragica gravità, resterà in quell'immane impresa un episodio sempre più tenue man mano ci allontaniamo nel tempo e alla giusta distanza vediamo i fatti nelle loro giuste proporzioni.

Il nome di Caporetto non suoni adunque onta: dobbiamo anzi ripeterlo direi quasi con orgoglio per quanto Esercito e Popolo seppero fare subito dopo, lasciando attonito il mondo intero che ci seguiva diffidente nella ritirata al Tagliamento prima, al Piave-Grappa di poi.

Quei giorni di ansie e di dolore furono come una purificazione e una preparazione; fu quella disfatta un crogiuolo in cui come scorie furono annullati i nostri difetti, le nostre colpe e messe in pieno valore, in piena efficienza le virtù magnifiche e nascoste dell'anima italiana.

« Italia! Italia! » e ancora una volta « il popolo de' morti surse cantando » non a chiedere, ma (ed è ben più) a proseguire la guerra, a vincere la guerra.

Parve che il valore, l'eroismo dei caduti recenti e passati fossero trasfusi nei giovani petti accorsi al nuovo appello.

Spetta a noi e alle generazioni che ci seguiranno trarre conforto, esempio, incitamento, per formarci una doverosa abitudine di sana ponderazione nel giudicare uomini e cose e ad adempiere il nostro compito con austerità e disciplina, anche a prezzo dei maggiori sacrifici.

Ed è nostro diritto, è anzi nostro dovere, dopo esser stati perseveranti nella grigia bruma opprimente delle lunghe prove, dopo esser stati eretti nella bufera travolgente della sventura, godere ora pienamente, francamente, consciamente della bella

vittoria nostra, non in un pigro quietismo di cosa compiuta, ma in un fervore dolce e inebriante di vaste opere, d'attività pacifica, degna e giusta conseguenza dell'attività delle armi.

Schiudiamo all'Italia vittoriosa e grande, larghi orizzonti per un più ampio respiro, tracciamo nuove vie spaziose ai nostri figli che cammineranno memori di noi, degni di noi verso nobili mete e ascenderanno verso le cime altissime che noi abbiamo loro additato.

Chi non ha visto e nelle ubertose pianure e sulle salubri vette delle nostre Alpi un mattino grigio in cui la natura sembra avvolta in densi veli di nebbie uggiuose e tristi, schiudersi in una radiosa giornata di sole smagliante negli orizzonti vasti e magnifici di cui andiamo superbi e che ci sono invidiati?

Ebbene, anche nella storia della nostra guerra avemmo un mattino grigio ed una giornata radiosa di sole: quel mattino si nomò Caporetto, quella giornata si nomò Vittorio Veneto.

Quel mattino fu un attimo di debolezza e — diciamo pure — di viltà; ma se l'esercito riflettendo le condizioni morali della nazione illusa ed avvelenata aveva aperto al nemico le porte d'Italia, seppimo ben presto riaverci e dalla sventura trarre nuovo vigore. Le virtù che ci avevano fatti vincitori nelle undici battaglie del Carso petroso e dell'Isonzo infido tornarono a rifulgere più belle sul Piave, sul Grappa dove i nostri propositi, la nostra fede si rinsaldarono e fu una sola la voce che giunse fino ai combattenti, voce di dolore sì, ma di forza e d'eroismo, voce che ricordava il dovere e garantiva la ferma volontà di un popolo tutto a tutto pronto perchè la tracotanza nemica, sorta dagli effimeri successi, fosse rintuzzata. E giunse il sole e il giorno brillò nel suo meriggio radioso su Vittorio Veneto.

Or son due anni, ogni anima Italiana era protesa palpitante a Vittorio, località faticosa nel nome, leggendaria nei ricordi.

« I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo, risalirono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Con queste parole si chiude il bollettino di guerra annunziante la vittoria finale. Non v'ha casa d'Italia, sia pure umile e disadorna, sia pure sperduta nei più remoti villaggi montani, ove il bollettino di guerra del 4 novembre, il bollettino che anche nella sobrietà del suo stile rigidamente militare ha palpiti di legittimo orgoglio, fremiti di esaltazione, gridi di gioia, non sia al posto di onore sulle domestiche pareti a conforto dei vecchi e delle donne che attesero e dolorarono non invano, dei giovani cui toccò la sorte bella di vivere la storia, dei fanciulli, cittadini d'una Italia più grande, che godranno i dolci frutti degli amari sacrifici.

Bene è che si celebri ogni anno l'anniversario della vittoria perchè il riandare le gloriose memorie è una ragione di legittimo orgoglio, un incitamento a proseguire nella pace l'opera dei padri a vantaggio d'Italia.

C'è una religione della patria che vuole i suoi apostoli e solennizza le sue sacre ricorrenze come

già ebbe i suoi martiri immolatisi nell'esaltazione della purissima fede.

Celebrando la vittoria vada il nostro pensiero reverente e commosso a coloro che dopo aver tutto affrontato, tutto sacrificato non videro il sole radioso della giornata trionfale.

Rami d'alloro, di quercia e fasci di rose adornino i piccoli sacri cimiteri della zona di guerra ove riposa la gioventù d'Italia, immemore dell'olocausto, paga di gloria.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

◆ Signora Aldina Larc. — Domando scusa alla gentile signora Flavia di Montelabate, se ancora non l'ho ringraziata del resoconto annuale delle conversazioni e delle gentili parole particolarmente rivoltemi, ma a mia scusa debbo dire che ebbi un lungo periodo di preoccupazioni; in seguito fui alcun tempo assente dalla mia città, in un paesello alto e lontano ove ritemprai alquanto le mie forze. Ora, che ho ripreso un po' di lena, ritorno fra voi gentili lettrici, colle quali fui però sempre in comunicazione, non avendo mai trascurato la lettura del nostro giornale.

Condivido la dolorosa impressione della signora Kalicanthus e penso quale ricordo di perenne tristezza ella porterà da questa villeggiatura che pure l'aveva tanto soddisfatta. E per me, come se sapessi sprofondata la bella, campestre, solitaria casina che mi ospitò in queste vacanze, e l'onesta famiglia proprietaria; deve essere ben orribile un tale pensiero! Oh, quanti giorni tristi anche questo anno porta con sé per noi, povere creature umane!

Vedo che l'argomento attualmente più discusso è quello del divorzio e benchè non sia troppo competente in materia, pure mi azzardo avvertire che è un argomento molto complesso, e fra i due partiti avversari io sto nel mezzo. Non posso a meno di ammirare nel matrimonio la più provvida legge, sia civile che religiosa, e sacro mi pare, e intangibile. Soprattutto se guardo intorno a me, nella mia famiglia. Modelli di coniugi furono i miei genitori, che vissero uniti per più di trent'anni. Nei primi anni sposi innamoratissimi, ricambiandosi vicendevolmente non solo le prove dell'amore più vivo ma ben anche della più grande stima e deferenza, modelli di virtù alle loro figlie. In seguito, mio padre infermo, e per quindici anni la mamma ne fu l'infermiera assidua e paziente, dolcissima e instancabile. Essa rimase da allora al suo fianco ed il mondo esterno divenne muto di seduzioni per lei: solo di noi, figlie sue, divideva le speranze e le lotte del cammino, che ebbimo in gioventù, causa soprattutto l'infermità del babbo, aspra e difficile. E quando mio padre piegò il capo stanco all'eterno riposo, essa, la compagna fedele, dopo soli due mesi in cui visse come sperduta senza di lui, lo raggiunse, rimpiangendo di lasciare le figlie, ma beata di andare là dove era il suo

adorato, poichè nella sua fede semplice eppure convinta non dubitava che l'unione spezzatasi per soli pochi giorni quaggiù, si rinnoverebbe eterna nel Cielo. Come posso io pensare che il matrimonio possa essere una catena alle volte intollerabile e pesante, per cui s'invochi il soccorso della legge a spezzarla sulla terra, dopo tale esempio e tale ricordo nella mia vita? Ho una sorella sposa e madre e la sua unione pure è di quelle che si possono dire indissolubili ed ammirabili. Nella mia famiglia di tranquilli borghesi, di zii funzionari di stato ed ufficiali, non vidi che esempi di salde virtù domestiche, tanto da parte dei mariti che delle mogli, virtù che sono garanzie di nodi coniugali duraturi e felici. Ma ebbi pure a conoscere qualche caso in cui una tremenda malattia, per esempio, pose uno dei coniugi nell'orribile alternativa o di dividersi o di continuare un legame che diveniva fonte di eterno dolore, non solo per sé e pel compagno di catena, ma ben anche per i figli che avrebbero potuto nascere poi. Mi pare che più che il divorzio dovrebbe essere in qualche raro caso concesso in Italia il diritto di annullamento, e non soltanto nei primi tempi del matrimonio, ma anche dopo molti anni, qualora se ne rendesse necessaria l'applicazione, senza alcun pregiudizio, beninteso, per i figli legittimi nati prima del momento della scissione.

Mi interessa poi la domanda della signora M. F. Siena, e per mio conto osservo che vi sono due specie di solitudine: quella a cui ci forzano gli eventi e quella invece che ricerchiamo noi stessi, volontariamente. La solitudine forzata, come sarebbe a dire vivere in un ambiente che offra poche risorse comunicative, assomiglia presso a poco a quella del prigioniero, si prova però l'imperioso bisogno di uscirne. Essa può essere nefasta, soprattutto ai giovani. Per mio conto metterei sempre la gioventù in mezzo a molta gente dell'uno e dell'altro sesso, non perchè si stordisca con ciarle inutili, ma perchè più che a meditare impari ad osservare. Quando in seguito verranno i giorni della meditazione non vi sarà allora lo sconforto, guardando indietro, di vedere dei giorni bui di silenzio, in cui l'anima inesperta ha cercato di sciogliere da sola il problema della vita, e dibattendosi fra le tenebre, ha fatto di ciò che è ammirabile nell'ordine della natura, degli enigmi complessi di vergogna e di mistero.

Anche il Vangelo ammonisce: « Guai all'uomo solo ». Victor Hugo pure scrisse: « Solo, sinonimo di MORTE..... ».

Vi è poi l'altra solitudine, quella che si ricerca volontariamente. Io parlo per esperienza, perchè molto fui sola da giovinetta, e meglio mi feci una particolare voluttà di sogni solitari, e so che generalmente possono essere causa di poca energia fattiva; certo però chi sa star solo ed ama star solo, finisce ad essere ricco di un campo illimitato di godimenti intellettuali che lo possono compensare delle miserie della vita reale. Che penserebbe, gentile signora, se le dicessi che alcune volte ho persino desiderato di essere rinchiusa in prigione (per motivi onorevoli s'intende — per esempio

politici) e pensando di poter avere a mia disposizione molti libri, inebriarmi di pensiero e di speculazioni filosofiche? Sì, nelle ore di solitudine misurai altezze infinite e profondi abissi, ma non tutti potrebbero arrischiarsi senza provare le vertigini, ed aggiungo, qualche volta le provai anch'io.

La solitudine adunque, se qualche volta può essere utile ad approfondire e sviluppare alcune attitudini dell'ingegno, quasi sempre è dannosa perchè lascia troppo l'animo in balia ai sogni ed alla tristezza.

✧ *Signorina Folletto, Roma.* — Mi riconoscete buone amiche? Vi ricordate ancora di questo diavolino, che torna a voi dopo tanta assenza? Spero di sì. Son sempre io, e sempre ugualmente irrequieta. Avete forse pensato che in questo mio interminabile silenzio, abbia messo un po' di giudizio o, almeno, moderati i miei scatti? No, no, anzi mi sento un pochino peggiorata, e il povero giudizio, che è una persona tanto seria, si spaventerebbe al solo pensiero di venire da me e correggere il mio carattere impetuoso. Tra me e lui c'è una incompatibilità di carattere tale, da rendere impossibile qualsiasi unione, perfino se metteranno presto quel cosiddetto infallibile rimedio del *divorzio*.

Non sono però un'ingrata ed il mio cuoricino è tutto pieno d'affetto per le care amiche del giornale.

Che cosa avrai pensato tu, carissimo Fiorellino di S. Giusto.

Dopo il mio vagabondaggio estivo ho divorato in una volta tanti numeri del giornale, ed ecco il primo momento propizio che ho potuto cogliere a volo, per ringraziarti delle parole tue affettuosissime. Il Folletto adora i fiori, ma non sapevo che anch'essi potessero ricambiare il suo affetto con lo stesso slancio. Dividi le mie idee? Cosa rara, che quasi quasi mi commuove. E, di: ti senti allora, anche tu sola in mezzo allo stuolo civettuolo delle moderne donzelle? Io, quando sono tra loro mi sento proprio un monellaccio maleducato, con una voglia pazza di far biricchinate e di ridere alle loro spalle.... graziosissime magari, e.... bene in mostra. È inutile! Non sono una signorina come le altre, anzi, non mi sento signorina affatto! Mi dici che spero di venire a Roma: come ne sarei felice! Vedrai! sono ancora peggio di quel che t'immagini. Ho conosciuto qui, personalmente, la cara signora Lettrice e so quali gioie si prova nel vedere davvero una persona alla quale si vuol già bene, e serbo di quell'incontro, un ricordo dolce e soave, sebbene quella signora, cattiva, non mi abbia mai mandato un salutino. Sapesse come la penso spesso! Fiorellino, vorrei far tramontare la tua cattiva stella se t'impedisce di essere perfettamente spensierata e gaia: ma, sai, i dolori, o almeno le noie, non mancano mai a nessuno dei poveri mortali. Sapessi anch'io.... Ma via! ridiamo, facciamo un palmo di naso alla signora Stella che ci guarda di lassù un po' torva. Non ci curiamo dei suoi occhiacci e chissà che alle nostre biricchinate non finisca col ridere anche lei? Sai? Il buon umore può guarire la cattiveria e chissà che ridendo,

quella Stella imbronciata, non ci divenga propizia? Parlo al plurale perchè mi unisco a te con tutto il mio affetto, con il grande desiderio di esserti vicina nelle giornate buie, come in quelle piene di sole. Non voglio abusare della pazienza vostra, gentili signore; e, per la prima volta, dopo tanto silenzio, temendo di dar noia alle vostre orecchie delicate non più abituate al mio cicaleggio, mi contento di poco e.... scappo.

Oh! prego — ancora una parolina. Il signor Direttore ha messo in campo la questione delle donne di servizio! Ah! che argomento spinoso! Non è però come quello del divorzio, perchè le signore che per questo accanitamente combattono tra loro, saranno nell'altro tutte d'accordo, miracolosamente! Che gran stratega, signor Direttore! Con una parola rivolgerà tutte le ire contro un solo oggetto.

✧ *Signora Verbania, Trieste.* — Dopo vari anni che per tristi circostanze lasciai il nostro caro Giornale, ritrovo oggi con piacere, (quasi un risveglio del passato) i nomi di alcune associate nelle Conversazioni, che con la loro buona parola ci danno utili consigli, interessanti idee: ed ora ritorno anch'io fra loro, ma ci ritorno redenta e con questa grande parola mando alle consorelle un caldo affettuoso saluto.

Desidererei sentire l'idea di qualcuna su quanto espongo: « Come pensano riguardo la fedeltà, il carattere degli uomini di mare! si dice generalmente, che sono poco legati alla famiglia, che amano i divertimenti in compenso del tempo che passano nella solitudine del mare: pure, io crederei, che anzi il trovarsi lontani dalla famiglia, li avvince ancor più; certo che ciò, è individuale, e chi è traviato in terra, lo è ancor più quando è lontano oltre i mari; ma... un certo pensiero mi darebbe a riflettere, se avessi a dare un consiglio ad una giovanetta. Parlando, con un capitano di mare, ebbe a dirmi in proposito: « i marinai non dovrebbero dunque sposarsi mai! anzi il nostro stipendio ci permette di offrire maggiori agi alla famiglia » e così via enumerò una serie di belle cose, fra le altre, che ogni ritorno è una luna di miele ».

Sarò grata sentire qualche idea dalle gentili signore del salotto.

✧ *Signorina Rosaspina.* — Mi rivolgo alle gentilissime e colte signore, che prendono parte alle Conversazioni in famiglia ed agli egregi collaboratori, pregando di voler riflettere sul caso mio e darmi il loro consiglio.

Incontrai allo schiudersi della mia giovinezza un giovane che, per la stima che seppi infondermi, si conquistò profondamente il mio cuore. Accolsi con vera gioia, ogni sua dimostrazione di simpatia e gliela ricambiai in uguale misura. Quando sembrava che il sogno avrebbe dovuto farsi realtà, scoppiò la guerra e questi fu chiamato ben lontano da me a compiere il suo dovere verso la patria.

Sulle prime scrisse regolarmente e poi, a poco a poco, la corrispondenza si fece più rara finchè cessò completamente. Io, certamente, per orgoglio offeso, non ne chiesi il motivo e vedendo senza risposta qualche mia cartolina, non scrissi più, continuando però sempre a nutrire inalterato il mio

sentimento verso quella persona, e sperando che il giorno che mi sarebbe tornato vicino egli avrebbe ritrovato la simpatia di prima e riannodato così l'amicizia.

Prima ancora che avesse a finire la guerra, la diita, nella quale è impiegato, lo esonerò dal servizio militare per mandarlo in una città lontana, ove ha una succursale e nella quale si trova ancora.

Io, dopo aver aspettato per tanti anni e sebbene abbia crudelmente sofferto per la sua indifferenza, pure mi sento ancora di amarlo come prima.

Ora però da parecchio tempo un'altra persona mi dimostra della simpatia e se appena mostrassi di ricambiarla (come ebbe a dire a persona che mi è amica) mi chiederebbe in isposa.

Su questo giovane ho avuto i migliori ragguagli ed anch'io lo conosco per persona veramente per bene, e chi mi circonda mi dice che commetterei un grave errore, se io lo rifiutassi.

Ed io mi trovo veramente perplessa. Comprendo che se rifiutassi questa persona, potrei un giorno forse pentirmene, e pure non mi sento il coraggio di accettarlo e sposarlo con il cuore pieno di affetto per un altro.

Cosa devo fare?

Aggiungo che con il mio lavoro ho saputo conquistarmi una posizione e guadagno tanto da non essere a carico a nessuno, anzi aiuto anche la mia famiglia, rendendo così più comoda l'esistenza ai miei genitori, e meno dura la fanciullezza ai miei fratellini.

Riconoscente profondamente a chi mi vorrà dire una parola che mi sia luce per scorgere la mia via, saluto con tanta cordialità.

✧ *Signora Stella Solitaria, Livorno.* — Constato con un certo dolore che le associate preferiscono che vi siano piuttosto unioni illegittime e figli adulterini, fuori di ogni diritto, preferiscono che le questioni coniugali si risolvano col coltello o la rivoltella piuttosto che col divorzio, perchè l'Italia non è soltanto il bel suolo dove fiorisce l'arancio, ma anche il classico paese degli ussoricidi che aumentano continuamente in un modo allarmante. È soltanto su questi termini che deve essere impostata una riforma così importante.

L'altro giorno lessi su di un giornale una corrispondenza dalla Norvegia ove era scritto che quella nazione è all'avanguardia di tutte le riforme che vengono concesse senza lotta alcuna, perchè ritenute necessarie.

Colà il divorzio vige da un pezzo e perciò i matrimoni, che rimangono uniti, sono esempi di amore e di concordia, perchè colà stimano giustamente immorale e dannoso che i figli crescano in famiglie nelle quali l'odio fomenta le più tragiche liti. Si capisce benissimo che in Norvegia non è permesso uccidere la moglie come accade in Italia.

Capisco che l'uxoricidio è un modo più assoluto di sbarazzarsi del coniuge importuno, ma io sono un'indole mite e rifugio dalla violenza.

Nella corrispondenza della signora Bianca noto un'intransigenza feroce che mette al bando della società le unioni libere, mentre non considera che

nelle grandi città ce ne sono un gran numero che passano per legittime, perchè nessuno va all'ufficio anagrafe del loro paese natio per appurarne la legittimità.

Vede io possiedo proprio fra i miei inquilini una famiglia di vedovi con prole e che ne hanno avuta ancora dal loro secondo matrimonio, e nessuno ci trova nulla a ridere.

Io sono convinta che in tutta l'Italia vi saranno un gran numero di coniugi separati, che nell'attesa promessa del divorzio, ameranno qualcuno colla speranza di sposarsi. Se, per malvolere dei cattolici, tale legge non potesse passare, c'è da immaginare che molte di queste coppie innamorate, si uniranno liberamente a dispetto di tutti. Chi oserebbe scagliare loro la prima pietra?

Io no davvero, perchè piuttosto la scaglierei agl'intransigenti che l'ostacolano, perchè padronissimi i cattolici di preferire per proprio conto la separazione legale al divorzio, nessuno li obbligherebbe a farlo; ma lascio liberi chi lo preferisce alla separazione per non restare vincolati ad una odiosa catena che permette in quel caso tutti i ricatti possibili ed immaginabili e chi ne è vittima è sempre la donna.

Nel progetto Marangoni i figli dei divorziati verrebbero salvaguardati nel loro avvenire finanziario assai più che nella semplice separazione legale ove i genitori possono dissipare tutto il loro avere senza che il tribunale se ne ingerisca.

Quando penso all'illusione della maggioranza che diceva dovere essere la guerra purificatrice, mi viene proprio da ridere!

La bella purificazione s'è vista nell'aumento della delinquenza e nel generale ladrocinio che specialmente la borghesia ha esercitato su vasta scala, dando così quell'esempio deleterio sulle masse che ci ha condotto sulla soglia del Comunismo, e se alcuni deputati socialisti non fossero stati in Russia a constatare *de visu* quella bella cuccagna che esiste colà, eravamo belle fritti. A quest'ora la rivoluzione sarebbe stata generale e la nostra rovina irreparabile, per quanto io non veda in quale maniera potremo trarci indietro dall'abisso che ci sta spalancato davanti.

Ecco la bella morale borghese! Ipocrisia, ipocrisia eppoi si scoprono delle spaventose magagne.

Sono così nauseata di tuttocciò che vorrei essere lontana da questa povera e disgraziata Italia di cui hanno fatto sì orrendo scempio e che io ho amato ed amo immensamente e per nulla al mondo avrei voluto che fossimo entrati in questo inferno ove sembra davvero che non vi sia alcuna via d'uscita.

◆ Signora Milos, Venezia. — **Passeggiata Franciscana.**

— Santo Francesco, un triste parmi udire, fischiar di serpi sotto gli arboscelli.

— Io non odo che il placido stormire della pineta e l'inno degli uccelli.

— Santo Francesco, vien per la silvestre via dello stagno, un alito che pute.

— Io sento odor di timi e di ginestre; Io bevo aria di gioia e di salute.

— Santo Francesco, qui si affonda, e ormai vien la sera e siamo lungi dalle celle.

— Leva gli occhi dal fango, uomo, e vedrai fiorire nei celesti orti le stelle. (Vittoria Aganoor).

L'accenno del Signor Leoni al mite S. Francesco, mi fa rammentare i versi sentimentali dell'Aganoor.

Se potessimo avere la centesima parte di bontà e celestiale pazienza del Fraticello d'Assisi, quanta serenità nei nostri cuori! Se tutti guardassimo in alto, accontentandoci, apprezzando quello che il Buon Dio ci manda, non guardando i potenti, e quello che non si può ottenere, ma paragonandoci ai più meschini di noi, quanta compiacenza, in tutti i nostri atti, e del grado in Società!

Come dice bene l'Egregio Direttore, lo dovrebbero capire, quelli che lavorano e possiedono le terre.

I padroni e i servi.

I direttori e gli impiegati.

I capi e gli operai.

Se tutti ci amassimo con spirito Franciscano, che Socialismo ideale! quante meno invidie, odii, gelosie, sospetti, tradimenti!

Vittoria Aganoor, la simpatica poetessa, morta or son pochi anni in ancor fresca età.

Triste episodio della sua morte, il suicidio del marito sulla sua salma, nello stesso giorno. Dicono, fosse un reciproco accordo. È permesso, anche a parte la nostra Santa Religione, obbligarsi a tale tragico atto?

E, se la superstite fosse stata Lei, l'avrebbe fatto? Era religiosa, non doveva accondiscendere...

Noi donne siamo molto più forti nel dolore.

Gli uomini si accasciano facilmente non vi pare?

◆ Signora Luigia N. Bologna. — « Vorrei che ella proponesse alle sue lettrici una questione che udii discutere settimane sono in un crocchio di signori e di signore ai bagni della Porretta ».

« Per un giovanotto desta maggior interesse una signorina dai modi riservati e quasi freddi oppure un'altra gioviale e che si metta in vista? ».

Gradirò anch'io il giudizio delle associate.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Il *primiero* è una nota musicale:

Chi spera, udir brama il mio *secondo*:

L' *inter*, gentil signora, è micidiale.

« La gente in me s'aduna » — « Di bestie sono accolte »
Dicono *secondo* e *primo* — Rarissimo animale,
Lettrice gentilissima — Ritrova nel *totale*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Sed-ia — 2. Bis-acca.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Alle nostre abbonate. — Due sorelle (romanzo di H. Celaris - Traduzione di Ita) — Censura sentimentale - Una preghiera a proposito della Danimarca (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

(Continuazione).

CONFESSO candidamente la mia mancanza di senso filosofico e... ahimè, di morale: quando mi trovo a contatto con la natura io non mi rammarico pensando che i teneri magiolini saranno vittime degli uccelletti e questi dei feroci rapaci, non mi preoccupo se mi elevo più o meno, mi sento soltanto felice e tranquillo, d'una felicità un po' pigra e sognante, d'una dolce tranquillità un po' epicurea che mi fa bene; mi sembra di ritrovare un bene perduto e come il grande artiere nel « Congedo » del Carducci la mia anima

« guarda e gode e più non vuole »

E non mi è mai accaduto per nessuna tristezza, per nessuna amarezza, per nessuna disperazione di provare questa sensazione che voglio sperare i due fratelli avranno annotato solo per quel desiderio di bizzarria ch'è caratteristica loro:

« Vi sono dei giorni nei quali il sole mi sembra vecchio e gli astri usati ».

Il firmamento lascia vedere la sua trama. Vi sono dei lembi di azzurro che mi sembrano ridipinti e delle nuvole dove scorgo delle speci di rabberciamenti. I secoli hanno dato non so che tinta... (meglio scivolare sull'aggettivo) a questi pregi dell'universo. Lo smalto lassù sembra rigato dal passo e dai chiodi delle scarpe del tempo. Il sole è avvizzito, la creazione mi fa l'effetto di quei direttori di teatro minacciati di fallimento ai quali i fornitori non vogliono fare dei nuovi « cieli » e che riservano al pubblico i loro vecchi scenari e i fondi di magazzino ».

Possa la bontà divina che ha sì gran braccia aver pietà di Edmondo e Giulio De Goncourt e accoglierli nella pace alta di quei cieli azzurri che essi hanno bestemmiato.

Io non so se al posto del Padre Eterno potrei perdonare parole così sacrileghe!

Homo sum....

Però non bisogna prendere troppo sul serio i due feroci fratelli nè credere a tutto quello che dicono: le palme intanto hanno l'onore di piacere ai due studiosi del 700.

« Una palma mi piace come un oggetto artistico. Mi sembra che Dio non abbia fatto a mano, per un capriccio d'artista, che gli alberi dell'oriente. Tutta la nostra povera ed economica natura euro-

pea mi sembra fabbricata meccanicamente in una prigione ».

Ah! che divina meccanica ha creato le chiome ricche ed intricate dei castani e gli alti pioppi frementi e le gaie betulle e le acacie fini ed eleganti.

I fratelli Goncourt incorporarono poi queste « Idee e sensazioni » in quel « Giornale » che è la loro confessione d'ogni sera: la confessione di due vite inseparate nel piacere, nel lavoro, nel dolore, di due pensieri gemelli, di due spiriti ricevuti dal contatto degli uomini e delle cose delle impressioni così simili, così omogenee che questa confessione può essere considerata come l'espressione d'un solo io.

Ed è curioso che in codesto Giornale sostituirono poi alla palma la banana.

« Non si direbbe che mangiando una banana si mangia qualcosa di meglio d'un frutto? ».

La natura della nostra Europa sembra loro però sempre meccanicamente fabbricata.

Invincibile il pregiudizio dell'Oriente!

Se un bel giorno potessi andarvi, che anima vergine dovrei rifarmi per goderne veramente, malgrado tutto, l'incanto voluttuoso e magnifico!

Pure al ritorno son certo che gusterei intimamente profondamente la dolce natura nostra e forse, lontano, ne sentirei un po' di nostalgia.

Molto migliore di noi uomini che non perdoniamo mai interamente, anche se c'illudiamo di farlo, la natura ha finito con l'attirare beneficamente a sè anche questi due ribelli. Se gli spiriti possono compiacersi nelle bizzarrie, le anime ed i corpi seguono incoscientemente infallibilmente le eterne leggi della vita.

Ed ecco una sensazione campestre dei due Parigini impenitenti:

« Qui di giorno in giorno cresce in me un'allegrezza un po' bestiale nella quale gli organi e le funzioni provano una speciale gioia.

Ci si sente del sole sotto le pelle e sdraiati nel frutteto sotto i meli, si fa in voi uno stupido-mento dolce e felice come per un gorgoglio d'acqua che si senta in barca presso di se. È uno stato delizioso di immobilità di pensiero, di sguardi vaganti, di sogni senza orizzonte, d'una fuga di giorni, di idee che segnano i voli di farfalle bianche fra i cavoli ».

E non solo i due fratelli godono il candido aleggiare fra i cavoli che in verità non ci aspettiamo e che ci fanno l'impressione di entrare nella descrizione come nella merenda del proverbio, ma confessano anche:

« Sembra che alla mattina in campagna ci sia dell'aria nuova ».

Nemica, funebre anche allora la natura?
Nemica, funebre anche in quel crepuscolo così ben descritto nel quale il cielo era « d'un azzurro pallido, di un azzurro quasi verde, come se uno smeraldo vi si fosse fuso? »

E vi passavano armoniose e lente « delle piccole nuvole simili a bioccoli sfrangiati d'un violetto tenero, come i vapori del sole che tramonta e i filari degli alberi di un verde caldo ancora di sole, nuotavano soffici nel calore delle tinte vespertine e nello scintillio d'oro che avvolgono la terra prima del crepuscolo? »

E Sorrento non è forse in Europa?

Pure la natura non è lì né povera né economica né fabbricata meccanicamente.

Sentite:

« Un paesaggio da scenario, una foresta per un duetto d'amore, un bosco di voluttà e di trionfo: le foglie sembravano disegnarsi sull'azzurro del cielo immortalmene verdi e gloriose come le foglie di una corona di poeta.

L'aria luminosa scherza fra i rami, un mormorio canta fra gli alberi, per terra nevicano profumi, la festa di una eterna giovinezza di felicità palpita negli aranceti in fiore che nascondono nei boccioli argentini l'oro rotondo d'una arancia ».

E nella grigia monotonia degli inverni parigini un subito desiderio prende i due fratelli « di passeggiare con un vento selvaggio di forza e di fragore sotto un cielo nero in riva ad un mare giallo, sporco di collera, e che frusti con la sua schiuma, vicino a case basse e come sepolte sulla spiaggia nella nebbia e la nuvolaglia ».

Benefica anche selvaggia e irata, benefica sempre la natura.

Possiamo amarla in diverse maniere, ma non possiamo non amarla, come non possiamo non amare la nostra mamma.

G. VESPUCCI.

ALLE NOSTRE ABBONATE



Non osavamo domandare nuovi sacrifici alle nostre cortesi abbonate, eppure, piuttosto di naufragare travolti dai prezzi fantastici della carta e della stampa, ancora una volta, conoscendo per esperienza l'affezione ch'esse hanno per il nostro vecchio Giornale, facciamo appello al loro buon cuore, chiedendo un ultimo aiuto.

Purtroppo, causa la grave crisi attuale saremmo stati costretti di dover sospendere la pubblicazione del nostro Periodico per il 1921, ma, dopo cinquantatre anni di esistenza, sarebbe stata cosa ben dolorosa

dover perire in tal modo, cosicchè abbiamo preferito affrontare l'ignoto, fors'anche con nostro rischio, fiduciosi che le nostre fedeli associate non ci vorranno abbandonare in tale frangente.

L'abbonamento annuo ordinario per il 1921 sarà quindi di L. 20 per il Regno, e di L. 22 per l'Estero, senza premio.

L'abbonamento sostenitore sarà di L. 24 per il Regno, e di L. 26 per l'Estero, con diritto a un volume. Pubblicheremo in Dicembre l'elenco dei volumi.

Il sacrificio che le abbonate compieranno sarà un omaggio di affetto e di devozione al compianto ed egregio fondatore *Amerigo Vespucci* e noi già fin d'ora inviamo a tutte le sostenitrici l'espressione della nostra più viva riconoscenza e deferenti saluti.

L'Amministrazione.

DUE SORELLE

Romanzo di *H. Celarié* — Traduzione di *Ila*

(Continuazione a pag. 325).

Per qualche settimana ogni scampanellata ci fece trasalire e tutte le volte che si rincitava la nostra prima domanda fu:

— Hanno portato un telegramma?...

Tuttavia bisognò accettare la realtà; col suo matrimonio Gilberta era uscita dal quadro della famiglia. Il suo genere di vita aveva sempre in più contribuito ad allontanarla.

Divenuta vedova non pensava punto a rientrarvi: rispose che non voleva essere a nostro carico, che se la caverebbe benissimo e che non ci s'inquietasse per lei perchè era in trattative per essere assunta come dama di compagnia da una vecchia Americana, favolosamente ricca.

La verità era che mia sorella non desiderava tornare in Francia: la sua vanità avrebbe sofferto causa la vita più modesta, oscura che ormai avremmo condotto. Come scrisse un po' più tardi: « essa non aveva voglia di tosarla fino alla sua morte lo stesso angolo di prato pelato ».

Di fronte a questa risposta che con tanta aridità di cuore, dimostrava tanta indifferenza a nostro riguardo, la mamma sofferse ancor più che per la necessità di traslocare di nuovo per andare Dio sa dove!

XVI.

Non volevamo pensare di restare a Parigi.

Ciò che vi è di penoso in una rovina non è di sopprimere il superfluo: ci si abitua presto, assai più presto di quel che si crede. Il punto sensibile e che mette alla prova è di essere respinto dalla propria casta. Rotti i vincoli che vi legavano, si vive da miserabili in margine alla società. Quella di cui facevate parte non vi conosce più e ci si sente stranieri in quella in cui si piomba.

Per più settimane fu grande la nostra perplessità; nessun partito al quale ci appigliavamo ci soddisfaceva. Appena si presentavano li respingevamo, non volevamo vederne che gli inconvenienti.

La salute di mia madre ci costrinse ad uscire da questa indecisione. La mamma non era mai stata robusta; le occorrevano grandi riguardi e le angosce degli ultimi anni l'avevano profondamente scossa. Coraggiosissima non si lamentava, ma cominciò a dimagrire, a tossire. La minima passeggiata la stancava eccessivamente. Il dottore parlò della necessità d'un soggiorno prolungato nel Mezzogiorno, non in una città, ma in campagna.

Fu come se d'un tratto trovassi la soluzione alle nostre esitazioni. Mi ricordai d'un vecchio caseggiato che mio padre ci aveva lasciato in Provenza presso Cannes e dove avevo inteso raccontare che talvolta, nella sua giovinezza, andava coi suoi genitori a passare le vacanze di Pasqua.

Lo dissi alla mamma: essa alzò leggermente le spalle:

— È inabitabile — disse — una topaia. Chissà se vi sarà neanche il tetto!

Insistetti:

— Si può saperlo, scrivi al notaio.

La mamma non mi rispose: credetti che questa proposta avrebbe avuto lo stesso risultato delle altre di cadere nell'oblio; ma verso sera la mamma mi chiamò in camera sua. Aveva fatto una scelta di carte e mi consegnò un foglio sul quale erano scritti il nome del signor Ferrisol, quello del villaggio in cui esercitava la sua professione: *Monquis*.

— Fai come vuoi — disse — Ciò che deciderai sarà ben fatto. Io non ho più coraggio per nulla.

SECONDA PARTE.

I.

Proprio al momento di spezzarle proviamo con quali fibre oscure siamo attaccati al passato.

Quando la locomotiva si mise in moto scivolando dolcemente e silenziosamente portandoci irrevocabilmente via, sentii fino a qual punto ero attaccata, non solo col mio cuore, ma con la mia stessa carne, ai luoghi ov'ero nata, ove avevo vissuto.

Nella notte dove il treno stava per sprofondare mille ricordi si presentavano al mio spirito per farsi maggiormente rimpiangere. Li evocavo con un piacere doloroso: *Notre-Dame* innalzava misteriosamente nell'oscurità le sue torri massicce. Il Palazzo di Giustizia si specchiava nelle acque

calme del fiume. I *Champs-Élysées* si svegliavano nella dolcezza d'un mattino primaverile arido nell'azzurro cristallino. L'Arco di Trionfo s'innalzava gloriosamente nella porpora del tramonto...

Tutte queste cose che avevo amate, che avevo ammirate, le avrei mai rivedute?

Nello scompartimento di seconda ove l'economia — i miei istinti di formica avrebbe detto Gilberta — ci aveva costrette a prender posto, eravamo assai strette.

Tre dei nostri compagni erano dei domestici che andavano come furieri a preparare a Nizza la vil'la dei loro padroni.

A mezza voce la cuoca e la cameriera si raccontavano lunghe storie piene di pettegolezzi. L'uomo, il maggiordomo, puzzava di sigaro spento. Passai la notte senza dormire; tratto tratto la mamma usciva dal suo torpore; una tosse secca la scuoteva. S'agitava, si copriva meglio col suo *plaid*, poi si rincantucciava con la testa china sul petto. Vicino a me il maggiordomo russava con le sue larghe mani incrociate sul panciotto.

Passando per città importanti il treno si fermava alcuni minuti nelle stazioni tutte illuminate e piene di vita. Dei viaggiatori si affrettavano, si incitavano; poi di nuovo il convoglio s'affondava nelle tenebre.

All'alba il mio vicino si svegliò, si stiracchiò, riallacciò il suo colletto. Un raggio di sole, un magnifico raggio tutto d'oro palpitava ai vetri. Eravamo sempre in Francia e tuttavia il cielo era diverso. Invece delle nuvole cupe e grigie della bruma invernale in cui avevamo lasciato Parigi correvamo sotto l'azzurro. Un meraviglioso specchio di zaffiro scintillò presto sotto l'irradiazione della luce: il mare!

Dopo averlo raggiunto non cessammo di seguirlo: si increspava di piccole onde leggere senza rumore. Per guardarlo appoggiavo la mia fronte al vetro: fiori scintillanti, cespugli verdi, ulivi ornavano la terra. Passarono città dai rossi tetti di tegole: Tolone, Frejus... Le stazioni dei villaggi erano inghirlandate di gerani e rose.

A Cannes dovenno scendere. Sofflava il maestrone: gli alti palmizi si curvavano sotto le raffiche; le imposte delle case sbatacchiavano, le sottane delle donne si gonfiavano come campane. Presso il cancelletto di legno all'uscita una contadina sembrava spiare la sfilata dei viaggiatori: ci esaminò, parve esitare, finalmente ci si accostò.

Era vestita con una casacca di lana nera guarmita d'un alto bordo di velluto; la sua gonna increspata in vita era sostenuta dallo spessore di parecchie sottane. Aveva così una curiosa figura in contraddizione con ogni anatomia femminile: il petto era piatto: i fianchi enormi. Il suo viso magro dalla pelle abbronzata, portava i segni degli anni. Sui suoi capelli grigi attaccato con un elastico nero, come si usa per le bambine, portava un largo cappello i cui bordi agitati dal vento battevano come ali.

Dopo averci teso la mano, con una familiarità che aboliva le distanze sociali, ci diede il saluto di benvenute, aggiungendo che si chiamava Pa-

squina e che mastro Perrisol l'aveva mandata ad incontrarci, che aveva ripulito la nostra casa e che se lo desideravamo essendo vedova e senza figli sarebbe rimasta con noi.

La mamma ebbe un gesto che si poteva interpretare in modo affermativo, e così Pasquina entrò al nostro servizio.

Mentre l'automobile filava su di una strada polverosa la vecchia Provenzale non cessava di parlare. Per suo mezzo venimmo a sapere che dei cugini, dei quali ignoravamo persino l'esistenza, ci attendevano con impazienza.

Dal modo con cui pronunciò i loro nomi: il signor e la signora Bergis, compresi quanto erano stimati in paese. La vecchietta aggiunse che avevano una « signorina » della mia età. Questa notizia mi fece un gran piacere, ma quando espressi il desiderio di vedere spesso mia cugina Margherita, la Provenzale si mise a ridere, scoprendo le sue gengive sdentate.

— Sì — disse, con una certa ironia — se ha buone gambe.

Allora mi fece sapere che la nostra casa, il « Donjon » era inerpicata su di un'altura.

— È collocata, per così dire, a sommo d'una collina. Vicino vi sono due o tre case dove abitano dei poverelli. All'ingiro su altre colline vi sono dei villaggi. Vi è Mongins dove abita mastro Perrisol: vi è San Basilio. Là hanno la casa i loro cugini.

Descrivendo la topografia dei luoghi Pasquina gesticolava assai.

Con un gesto analogo a quello con cui i fanciulli vuotano i loro secchielli pieni di sabbia sembrava deporre nello spazio una sfilata di pasticcini.

Chiesi:

— Per andare dal Donjon a San Basilio, quanto tempo ci vuole?

Pasquina esitò un istante. Poi:

— Le strade non sono molto piane — disse. Ci vuole una buona ora.

La mamma mi guardò inquieta: compresi il suo timore di vedermi annoiare qui e con aria spigliata:

— È la solitudine — dissi — io l'amo.

II.

Ad un tratto, ad uno svolta di strada, apparve il Donjon. Oh! la bella sorpresa.

Vecchio castello spione, d'aspetto superbo, le sue muraglie di granito prolungavano la roccia, spiccavano taglienti sul cielo d'un azzurro cupo. Situato sullo sperone dell'altipiano, dominava i dintorni. Fin dove gli occhi possono giungere i monaci di Lerin che l'avevano costruito potevano un tempo fra le merlature ispezionare la campagna, sorvegliare l'avvicinarsi del Saraceno saccheggiatore.

M'aspettavo di vedere una casa banale, simile a quelle che vedevo lungo la strada, solo un po' più vecchia. Mandai un grido in cui si sentiva la mia ammirazione.

Con le sue mura rugose coronate da un tetto

di tegole d'una tinta dolce come una rosa appassita, il Donjon aveva un aspetto veramente romantico.

Pasquina vide il mio entusiasmo e giudicando prudente di buttar acqua sul fuoco per ricondirmi alla realtà:

— Oh! disse — di fuori pare ancora che stia su; ma nell'interno ho potuto soltanto riattare una camera. Certamente si sarebbe dovuto aver cura di questa casa ed ecco più di vent'anni che il muratore non vi è passato...

Suo malgrado, la vecchia lasciò intravedere la sua disapprovazione di contadina economica dei suoi beni e che non ammette trascuratezza.

L'automobile entrò in una salita erta e sassosa, poi giunta ai due terzi della collina, lo chauffeur si fermò.

Una gradinata permetteva di finire l'ascensione: non ne avevo mai veduto una così erta tranne che sulle immagini di pietà e capivo che era meritorio ascenderla poi che dava accesso al Paradiso. Noi cominciammo a salire quella del Donjon senz'essere sostenute dalla stessa speranza.

Stanca per il viaggio, la mamma procedeva lentamente: il suo piede si urtava contro le pietre disgregate: il suo respiro corto sibilante faceva pena a sentirsi.

Carica dei nostri colli a mano Pasquina ci precedeva. La raggiunsi all'ultimo ripiano che s'andava allargando e sul quale s'era fermata per riprender fiato.

— Noi la chiamiamo la terrazza, disse.

E abbracciando l'orizzonte con un largo gesto della mano:

— Si dice che vi sono persone che vanno assai lontano e non vedono altrettanto.

C'era nel suo tono un'ingenua sicurezza che non dava la voglia di sorridere. Fatto sta che se la bellezza d'un paesaggio si misura secondo la fatica fatta per conquistarlo quello che si offriva ai miei occhi era dei più degni d'essere contemplati. Il cielo, il mare d'uno stesso azzurro ardente scintillavano sotto il sole. La massa oscura degli aranceti digradava sotto i nostri piedi.

Pasquina aspirò profondamente un largo soffio d'aria che sembrò gustare come si fa d'un sorso di vino.

— La povera signora guarirà presto qui — affermò. L'aria è così buona.

Il Donjon si drizzava immediatamente dietro a noi.

Se il suo aspetto da lontano era imponente e magnifico, appariva visto da vicino nella sua realtà: robusto, severo, ma diroccato.

Delle pietre mancavano qua e là: alle finestre ogivali, più d'un regolo era rotto.

Cionondimeno l'impressione che s'imponesse era quella della grandezza. Oltrepassammo la soglia: i nostri tacchi risuonavano sulle lastre di pietra ove avevano scivolato i sandali silenziosi dei monaci di Lerin.

Terrorizzate dal rumore, delle lucertole sulla pelle grigia, scapparono lungo il muro saltellando con la loro coda sottile. Un palmizio rizzava di

getto il suo pennacchio di belle piume verdi in una corte quadrata che era stata il chiostro del monastero. Le parietarie che amano le rovine pendevano in rami fioriti dalle volte delle arcate. Un rosaio carico di migliaia di roselline color di porpora s'arrotolava intorno ad un pilastro. Una cornacchia s'alzò gracchiando. L'ombra delle sue ali passò sull'erba che il vento agitava.

In quel luogo ove s'era pregato, ove non si era parlato che di rinuncia, di morte, ovunque sorgeva, scoppiava, sbocciava trionfante la vita.

Il minimo fiore, il più piccolo filo d'erba sembravano insegnare la necessità della lotta e che non bisogna mai abbandonarsi allo scoraggiamento.

Per una ben comprensibile impazienza, Pasquina non ci lasciò trattenere nella corte. Spinse una porta guarnita di serrature arrugginite. S'intese un gemito che si ripercosse quasi all'infinito sotto le volte. Entrammo nel Donjon. Diviso a mezza altezza da un assito il vecchio edificio non offriva all'interno che due locali a pian terreno: una cucina, un salotto e al primo piano quattro stanze.

Pasquina ci introdusse nel « salotto ».

— L'ho ripulito del mio meglio — spiegò — Vi ho preparati i vostri letti per questa notte e la tavola per il pranzo. Domani direte voi come volete che disponga in alto. Non potevo far tutto.

La vecchia ci lasciò per correre in cucina. Udimmo rimuover casseruole, grattare il fondo di una con un coltello poi barbotare perchè durante la sua assenza l'arrosto preso dal fuoco s'era un po' attaccato.

La mamma s'era lasciata cadere su una poltrona di paglia.

Ben più di ciò che ci circondava, la preoccupavo io per l'impressione che ne provavo.

— Ebbene? — chiese un po' ansiosa.

— Ebbene! ma è magnifico. Tu non m'avevi mai detto che eravamo delle castellane. Guarda un po': sarà straordinario viver qui.

Nello spessore delle mura v'erano intagliati dei sedili di pietra presso le finestre. Le pareti erano semplicemente tirate a calce, ma lo strato superiore scrostato dall'umidità, lasciava indovinare in più luoghi delle pitture tracciate da qualche artista in un'epoca certo posteriore a quella in cui il Donjon era un monastero.

La mia curiosità era così vivamente eccitata che ancor prima di togliermi il cappello mi misi ad esaminare quegli ingenui affreschi.

Sull'uno, quello di fronte alla porta tre damigelle, pettinate alla greca, con le vesti assai scolate in quadro erano sedute per terra su di un trapuntino rosso e verde. Due fra loro lavoravano d'ago. La terza era occupata ad intrecciare un cestello di giunco che certamente essa pensava di riempire coi fiori di cui era smaltata la prateria. Il sole avido aveva smangiato i loro colori, però si potevano ancora indovinare i tratti essenziali del disegno; l'immaginazione faceva il resto: la damigella che intrecciava cestelli sorrideva gioconda.

Quante volte, nelle ore di tristezza m'ha riconfortata col suo amabile volto!

In faccia alle damigelle la scena era totalmente diversa: nello sfondo del quadro un paesaggio fantastico in prospettiva. Alti lauri dai tronchi diritti come colonne erano carichi di frutti meravigliosi: lunghi, violetti quali mai lauri hanno maturato.

Fra gli alberi su di uno sfondo azzurro qua e là costellato d'oro si distingueva la macchia bianca del mantello di due giovani signori e i loro coturni color porpora. Dietro a loro un cagnolino color caffè e latte, lungo e slanciato come un donnola, arrancava con le zampe con tutte le sue forze.

Al primo piano, stava in piedi un paggio: portava un vestito arancione le cui pieghe diritte gli cadevano sino ai ginocchi. A destra il suo cavallo, una magnifica bestia dal pelo bianco, era sontuosamente bardato d'un collare e d'un mantello ornato di rubini, di zaffiri così numerosi e grossi come se non avessero più valore delle pietruzze e dei sassolini trovati sull' strade.

Pasquina interruppe il mio esame.

Entrò portando un piatto fumante che depose su di una lunga tavola all'estremità della quale erano disposti due piatti e dei bicchieri grossolani. Mi vide ferma davanti al paggio:

— Ah! — disse — lei guarda tutte queste pitture: vi è di che passare il tempo. Ma venga dunque a mangiare, ho preparato un coniglio.

(Continua).

Censura sentimentale

Una preghiera a proposito della Danimarca

Grave questione quella che Ella propone, signora Anna R. — grave sebbene tale non sembri in apparenza: « Un marito ha la facoltà di esaminare le lettere che la moglie riceve e quelle che spedisce? ».

Secondo me la questione è intanto troppo evidentemente escita da un cervello femminile e quindi (sia detto senza quel lieve sarcasmo che mi vien garbatamente rinfacciato...) è unilaterale nel modo con cui è formulata.

Mi spiego.

Perchè si parla del marito soltanto e non della moglie? Qualunque sia il movente dell'*esaminare* le lettere in arrivo e quelle in partenza entrambi i coniugi hanno gli stessi diritti: siamo nel 1920 e anche un retrogrado, un misonista, un *laudator temporis acti* quale io sono, ha pienamente compreso che il riservare esclusivamente questo diritto, comunque lo si giudichi, ad una sola metà è assolutamente ingiusto.

Parlo contro il mio interesse di uomo e (Dio nol voglia!) di presumibile marito. Lievemente sarcastico forse, ma equanime, deve convenirne, signora Anna R.!

E poi: « *esaminare* » no, « *esaminare* » non è il verbo che vuol esser usato perchè la questione sia posta in forma imparziale, e si presti ad essere discussa ed approfondita in tutti i suoi lati. Diremo più genericamente: leggere.

Riformuliamo quindi la questione riveduta e corretta dal lievemente sarcastico e lievemente noioso sottoscritto:

« Marito e moglie hanno il diritto di leggere reciprocamente le lettere che ricevono e quelle che spediscono? Lasciamo per un istante la teoria, i ragionamenti e vediamo in pratica come vadan le cose.

Ho conosciuto assai intimamente, l'una per ragioni di parentela, l'altra grazie ad un profondo vincolo d'amicizia, due coppie di sposi, entrambe così bene assortite, in così piena armonia e così pienamente felici della loro unione da farmi più volte pensare seriamente a correre io pure da sindaco e curato. Ma correre... con chi? Fin ad ora, sia per... Ma questo non c'entra nè tanto meno può interessare le gentili lettrici.

Dunque due coppie perfette: ebbene l'una aveva adottato il sistema di rispettare reciprocamente la corrispondenza. Chi riceveva la posta non apriva le lettere dell'altro, anzi la delicatezza era spinta al punto da non leggere nemmeno le cartoline.

« La nostra reciproca fiducia è tale che ci sembrerebbe un menomarla facendo in modo diverso. Naturalmente quando ci troviamo insieme ci comunichiamo le notizie che possono vicendevolmente interessarci, ma mi sembrerebbe una mancanza quasi offensiva di fiducia, di stima l'aprire una lettera di mia moglie o che essa ne aprisse una mia ».

Gli altri sposi, più giovani (ma ciò non conta) pur avendo per base anch'essi una fiducia e una stima assolute si leggevano reciprocamente la corrispondenza non per esercitare una sorveglianza, uno spionaggio di odioso significato e per di più assolutamente inutile nel caso loro, ma perchè il forte amore che li legava faceva sì che avessero in comune e questioni d'interesse, e amicizie e parentele, tutto quanto cioè costituisce la materia d'una corrispondenza... onesta.

Se ne deduce che quando ci si vuol bene e ci si stima pienamente, illimitatamente è indifferente leggere o non leggere: questione di idee, di sentire, chi sa? d'esempi veduti o che so io, ma in ogni modo è un dettaglio senza importanza.

« Ma - penseranno le più benevole fra le mie lettrici, - quest'oggi almeno Lamberti non ha la testa a segno. L'ha dichiarata all'inizio del suo articolo una questione grave e la riduce ora ad una quisquiglia più che insignificante ».

Adagio, adagio un pò nel giudicare della mia testa.

Ho detto che la questione è un dettaglio senza importanza quando si tratti di coniugi appartenenti alla specie rarissima (se ne annuncia prossima la fine totale) di quelle due coppie da me citate.

Per tutte le altre... Eh, si è un affar serio, davvero.

Intanto se il movente dell'aprire le lettere è quello di esercitare, diremo così, una censura sentimentale, vuol dire che non esiste fra i coniugi un'assoluta fiducia. Ora se la fiducia è... relativa, se ha cioè bisogno di controlli e di prove è quasi come se già più non esistesse. E se poi questa

mancanza di fiducia è nata da un'infondata gelosia, da una gelosia furibonda tipo Otelle e non ha invece ragione d'essere è male; e se ragione c'è, è, naturalmente, assai peggio, è avvilente; riduce il coniuge giustamente o ingiustamente sospettoso al rango d'un « detective » al quale manca la pratica e l'abilità del mestiere, e più la calma freddezza che viene dall'indifferenza.

Per di più è un'arma sleale quanto la lettera anonima, perchè se è disonorante nascondere il proprio nome lo è pure il violare il segreto epistolare.

È insomma la censura sentimentale offensiva, se inutile ed inopportuna, spesso inutile ed inopportuna essa stessa quando utilità ed opportunità ahimè ci sarebbero.

Perchè insomma è difficile che il colpevole o la colpevole d'infedeltà coniugale si lasci sorprendere a scrivere una lettera compromettente o la riceva così semplicemente, insieme con le epistole più innocenti e meno interessanti...

Son cose che capitano nei romanzi e nei drammi perchè se no, a che pro l'autore le introdurrebbe nel viluppo delle vicende dei suoi personaggi? E come se la caverebbe più d'una volta?

Nella vita pure — ma infinitamente meno — capitano di queste cose e le conseguenze sono fatali talvolta, dolorose sempre.

E se si pensasse com'è fragilmente difesa una lettera dalla sottile sua busta e quanto mal sicuro è il suo viaggio dal mittente al destinatario forse certe lettere non si scriverebbero; e non scrivendo una lettera colpevole chissà che una punta di rimorso, uno scatto di rettitudine non s'insinuassero nell'animo, così che rinunciando alla lettera colpevole si venga a rinunciare anche alla colpa stessa.

Chissà! E una volta di più il censore sentimentale resterebbe se insospettito, con tanto di naso, ma una volta tanto in suo favore, senza saperlo!

In linea generale la censura sentimentale è dunque inutile quando fra due coniugi vi sia affetto, stima e fiducia; quand'esse mancano o vacillano la censura sentimentale è spesso pure inutile quanto allo scopo, avvilente e disonesta sempre come mezzo, offensiva se immeritata.

Ma son bei ragionamenti — dirà qualche marito o qualche moglie — ma se lei provasse come la gelosia rode, assilla, avvelena. Se lei provasse che tormento una lettera chiusa che forse contiene un indizio, la rivelazione. È vero che poi son scenate, dolori, la separazione, il divorzio... Ma anche quel continuo viver di dubbi, di sospetti... Se lei sapesse...

No, grazie, preferisco non sapere, non trovarmi nella necessità di esercitare censura sentimentale...

**

Signore mie, se vogliono trovar marito, per carità non si rechino in Danimarca; in qualunque altro paese, ma non in Danimarca.

Lasciamo parlare le cifre: la maggioranza femminile vi è proporzionalmente quasi sette volte quella dell'Italia.

A Copenaghen per ogni cento maschi che nascono vengono alla luce centoventicinque femmine.

E che fanno le moltissime Danesi che non si sposano?

Lavorano, signore mie, lavorano tutte, le ricche e le povere, le belle e le brutte, le giovani e le mature.

E in questo sono ammirevoli e le cito ad esempio.

Prima d'ogni altro popolo le donne danesi hanno conquistato il voto nel campo politico ed amministrativo senz'abbandonarsi a nessuna esagerazione sia nell'estetica dell'acconciatura che della loro condotta.

E in questo pure sono ammirabili e le cito ad esempio.

Ma per la loro attività in ogni campo la donna danese va diventando sempre meno donna: casa e figlioli sono abbandonati a mani mercenarie anche se non vi sia un reale impellente bisogno; la famiglia si sgretola, l'intimità della casa è perduta.

Non so se e quanto ne siano contenti i Danesi, e confesso che ciò non mi preoccupa punto punto. Egoismo? Sia pure.

Mi preoccupa invece assai, signore mie, il pensiero che altrettanto possa esser da noi e rivolgo loro una preghiera umile e semplice ma con tutto il fervore:

Lavorino, ascendano verso mete luminose di equa giustizia e libertà, ma restino donne, donnescamente donne, nel vero significato della parola che vuol poi dire *dominae*, padrone.

E perduri nelle case nostre l'aroma dolce e gradito della intima vita famigliare che con tante vicende, evoluzioni, rivoluzioni è pur sempre il più caro conforto che Dio abbia largito agli uomini.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Cura della tonsillite — La posizione del cuore — Igiene del sonno — Contro il dolore dei denti — Nota amena.

La tonsillite è un'infiammazione di entrambe le tonsille con difficoltà nell'inghiottire. Bocca e gola secca, lingua sporca, indolenzimento e febbre. Purgativi salini, pediluvii senapizzati, gargarismi emollienti per gli adulti, colluttori per i fanciulli vincono abbastanza facilmente le tonsilliti semplici. Una formula per gargarismo caldo è la seguente: Infusione di rose rosse 250 gr.; miele rosato 30 gr.; clorato di potassa 5 gr. Una formula di collutorio per i bambini: borato di soda e miele bianco in parti eguali. Pennellare le tonsille con un po' di cotone idrofilo fermato in cima ad un bastoncino, e bruciarlo dopo ogni uso. Se la tonsillite non cede facilmente a questa medicazione, si può temere la formazione di un ascesso. Si ricorra quindi subito al medico. Le tonsilliti a ripetizione frequente possono richiedere un trattamento chirurgico.

Si dice da moltissimi che il cuore si trova a sinistra del petto, quasi sotto la corrispondente

mammella: esso invece è nel mezzo del petto e se si tirasse una linea dal pomo d'Adamo giù fino all'ombelico dividendo il cuore in due parti, troveremmo la porzione maggiore nel lato destro. La punta del cuore è rivolta verso il lato sinistro in corrispondenza della quinta costola: noi diciamo generalmente che il cuore è a sinistra perchè noi sentiamo le sue pulsazioni a sinistra e non a destra, perchè l'ultima delle quattro grandi cavità del cuore, il ventricolo sinistro, è posto a sinistra. Da questo ventricolo il sangue viene spinto in tutto il sistema e noi ne sentiamo più presto l'onda attraverso il costato.

I bambini, che hanno maggior bisogno di sonno, dormano otto a dieci ore, i giovani sette a otto, gli adulti sei a sette. Tutti si corichino di buon'ora, e si levino presto, e dormano costantemente le stesse ore. Prima di coricarsi si proceda sempre alla pulizia del corpo: almeno della testa, della faccia, delle mani. Si dorma completamente spogliati delle vesti, mutata la camicia, coricati sul fianco destro, con la testa un po' sollevata, preferibilmente sopra un letto poco soffice. La camera dove si dorme sia spaziosa e ben aerata. È bene abituarsi a dormire con la finestra aperta, almeno in parte, preferibilmente in alto, evitando però che l'aria venga direttamente al letto.

Per vincere qualsiasi dolor di denti inzuppare un po' di cotone una o due volte in questa mistura:

Tintura di benzoino grammi	6
Tintura di jodio "	1
Tannino centigrammi	50
Cloroformio grammi	1
Cloridrato di morfina centigr.	5

Nota amena.

Il medico visita un povero travet, padre di numerosa prole.

Lei - dice il medico - ha una forte disposizione alla obesità.

Il malato, con un sospiro:

- La disposizione ci sarebbe, ma è lo stipendio che non lo permette.

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

La cucina degli abissini — Progressi del femminismo in Cina — Per album.

È difficile immaginare cosa più barbara della cucina degli abissini. Chi gusta una di quelle vivande senza aver prese le dovute precauzioni non può trattenerne un'amara smorfia di dolore.

Solo la fame può assuefare qualche palato europeo a quegli intrugli roventi, a quelle infernali manipolazioni. I cibi sono di magro o di grasso e il numero degli uni è quasi uguale a quello degli altri, il che non recherà meraviglia, pensando che i digiuni e le quaresime tengono una buona

metà dell'anno. Le salse e le vivande a base di pesce sono considerate come cibi di grasso, poichè Negus Johannes, asceta, seduto in trono, sentenziò e ordinò di considerare come cibo di grasso tutte le carni che nell'uccisione delle bestie danno sangue.

L'intingolo, capolavoro della barbara cucina, è a base di latte e farina d'orzo abbrustolita; si fa cagliare il latte, aggiungendovi del latticello, lo si batte e fa montare, indi si unisce a pasta di peperoni e droghe, e la mescolanza ben unita e battuta, vien tenuta in un vaso di terra chiuso alla bocca con pasta di farina, per due o tre giorni. La carne è talora mangiata cruda al naturale o condita con sale, pepe e peperoni; e portata in giro in lunghi e grossi pezzi, tenendola sospesa per uno dei capi; i commensali ne tagliano striscie per il lungo, che prendono fra i denti, tagliando il boccone a fior di labbro dal basso all'alto; le persone di riguardo e finemente educate pigliano il boccone fra le dita, lo intingono nelle droghe e lo portano alla bocca con la mano destra. Fra le varie carni cotte ve ne sarebbe una che assomiglia alla nostra bistecca, ma i buongustai, trovando forse la cosa troppo civile, si fanno dovere di aggiungergli, come salsa, un po' di fiele. Il piatto di carne più in voga e riservato ai grandi banchetti è cosa orribile a dirsi: in un vaso di terra si prepara la salsa con fiele e col contenuto della prima parte dell'intestino tenue della bestia, pasta di peperoni con zenzero, pepe, cipolle, aglio e farina di senape, acqua o birra giovane, ed in questo straordinario brodetto si pone della trippa cruda ben lavata e tagliuzzata e la si rimescola vivamente perchè beva il sugo. Indi si aggiunge, ben caldo, il fegato ed il polmone di capra o pecora, gazzella o antilope, già prima arrostiti sulla braglia e tagliati a piccoli pezzi; si agita bene il tutto, si piglia a manciate e lo si butta sulle focacce.

Col diffondersi della civiltà europea, il femminismo fa in Cina continui progressi. Un esempio di rivendicazioni femminili viene rilevato dal *North China Daily News*, il quale riferisce di un numeroso « meeting » recentemente tenuto a Han-ciu, per iniziativa di un comitato di figlie del Celeste Impero, allo scopo di proclamare due principi che, trattandosi delle donne cinesi, possono ben dirsi rivoluzionari: la libertà del piede e il diritto di camminare.

Alcune oratrici hanno dimostrato l'eccellenza dei piedi naturali (*sic*); alcune vecchie signore hanno rievocato i loro ricordi di gioventù e descritto con parole commoventi le torture alle quali le loro famiglie le condannavano fin da piccine per osservare la moda; altre hanno insistito sui mali di cui son causa la compressione e la costrizione del piede; e finalmente, in mezzo all'entusiasmo generale, è stata votata una mozione con cui si propone di abolire la barbara moda del piede piccolo e deformato finora in uso.

Questa coraggiosa iniziativa delle signore di Hanciu è tanto più lodevole inquantochè esse non

si adoperano per sè stesse, giacchè i loro piedini sono ormai irremediabilmente deformati, bensì per le loro discendenti, dimostrando così uno spirito altruistico veramente encomiabile.

Per *album*.

La morte dei vecchi è come un approdare al porto; quella dei giovani somiglia a naufragio.

La chiarezza non s'acquista nascendo, ma nel vivere, e spesso ancora nel morire.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pagina 315).

Seguii con cura le prescrizioni destinate a frenare il male. Ridussi la mia attività: evitai le scosse dei mezzi di trasporto troppo violenti. La mia vista diminuiva sempre gradatamente. E io ritardavo un nuovo consulto con l'apprensione d'una sentenza più terribile. Finalmente il dottore dal quale mi feci visitare, in un'altra città, più perspicace e più pratico, riconobbe la presenza della cataratta, già troppo opaca perchè egli potesse studiare lo stato del fondo dell'occhio. Questo male è quasi un fenomeno, assicura, alla mia età. Lo dichiara conseguenza di una scossa traumatica, forse per un colpo alla testa in una violenta caduta fatta durante una gita in montagna, qualche anno fa. Comunque sia, ecco la situazione attuale: aspettativa d'una prossima operazione il cui risultato è dei più aleatori. Perchè sollevato il cristallino, cosa si scoprirà dietro?

Un brivido gli scosse bruscamente le spalle. Concluse rapidamente:

— Voi lo vedete, mia povera amica, i rischi sono maggiori delle probabilità di successo. Inutile nasconderselo! Io mi son fatto d'altra parte una legge durante tutta la mia vita, di considerare come realizzabili i peggiori rischi da correre. Ed ho fatto bene a premunirmi così.

Stringendo più forte la mano della ragazza il signor Marcenat aggiunse con la voce velata d'angoscia:

— Il peggio sarebbe ora vedervi cambiar parere ed annullare la vostra promessa. Risparmiatemi questa delusione, Estella! Non saprei sopportarla.

— Oh! non lo temete! Non lo temete! Nulla mi farà cambiare!

Malgrado l'energia dell'affermazione, malgrado il luccichio leale dello sguardo levato verso il suo egli persisteva nella sua trepida incredulità.

— Vi siete consigliata con vostro fratello, prima di venir qui? Approva egli la vostra risoluzione?

Estella raddrizzò la sua flessuosa figura con quella dignità piena di modestia e di pudore che a lui tanto piaceva.

— Adriano è il mio amico migliore e per primo avrà la mia confidenza, dal momento che voi lo permetterete... Ma io non dipendo che dalla mia coscienza. Ho voluto venire verso di voi spontaneamente. Nè avevo bisogno di consigli altrui, per sentire che facevo bene a seguire l'impulso che mi conduceva a voi.

Lo vide curvarsi, vinto. Quasi piegato in due, accostò la fronte alla mano ch'egli teneva sempre imprigionata, mano pietosa e pronta che si dava a lui. Attraverso il guanto finissimo di Svezia, Estella sentiva l'ardore della tempia febbrile, in cui batteva tumultuosamente l'arteria. E una grande pietà l'intenerì, davanti a questa angoscia ed a questo muto abbandono.

Intanto furono richiamati dalle contingenze dimenticate. Alcune voci s'elevavano nell'anticamera. Il signor Marcenat rialzò lentamente il capo, con l'aria distratta di chi si desti da un lungo sonno.

I suoi lineamenti erano alterati, le sue palpebre rosse. Tese l'orecchio al rumore che giungeva fino al salone.

— Clienti che s'impazientano e mi reclamano. Dò subito ordine di rimandarli. Ho udienza a mezzogiorno. È inutile che aspettino.

L'avvocato pose il dito sul campanello ed apparve il domestico.

— Germano, avvertiteli che sarò a loro disposizione nella serata o domattina. Affari imprevisti mi assorbono oggi.

— Bene, signore.

Dalla faccia glabra del vecchio Germano un'occhiata di sottecchi raggiunse la giovane, dall'aspetto per bene che stava in piedi, in mezzo al salone. Era presumibilmente quella cliente là che faceva torto agli altri ed apportava tanti affari imprevisti.

La porta dai profili dorati si rinchiusse prontamente e discretamente. Il signor Marcenat, dopo un po' si volse verso la signorina Gerfaux.

— Noi ci separeremo per oggi, mia... mia amica. Quando e come ci rivedremo? A dir vero, non ho ancora pensato affatto al lato ufficiale del... nostro progetto. Io non osavo andar tanto lontano nelle supposizioni e far assegnazione con una sì audace fiducia, sul vostro consenso. Ed ora sono troppo stordito da rifletterci posatamente. Comunque, informate vostro fratello del nostro comune accordo. Io spero che non ne sarà spiacente. Lo vedrò domenica e regoleremo insieme le questioni urgenti e positive.

A quest'annuncio d'inevitabili materialità, l'entusiasmo di sacrificio e di carità, che tacitamente eccitava Estella Gerfaux si raffreddò grado a grado. La fanciulla riprese il senso di ciò che, momentaneamente, s'era eclissato. Rivide il gran salone sfarzoso, e, attraverso la portiera semiaperta, il salottino in stile moderno, dai mobili arabescati, le tendine di seta e le deliziose porcellane di Sassonia, le smorfiose statuette giapponesi ed il ritratto che dal soffitto allo zoccolo raffigurava la signora Marcenat, vestita d'amazzone, con la testa sorridente, appoggiata all'incollatura del cavallo.

In mezzo a questo sfarzo, Estella rievocò inoltre la figura superba della signora Dalyre che la squadrava con diffidenza. A questa immagine, uno spavento la sconvolse.

Ed agghiacciata fin nelle midolla, ella fuggì dopo il breve addio, come un pusillanime che abbandoni il combattimento.

XIV.

Adriano, la sera di quel giorno, terminata l'ultima lezione, si sedeva nel suo studio per trascrivervi un'idea musicale. La sua penna stilografica rimase sospesa sulla pagina rigata per le note.

Estella colle due mani appoggiate al tavolo, si curvava verso di lui;

— Vorrei parlarti, caro fratello.

Egli prevedeva si trattasse di questioni d'economia domestica, che finivano in una richiesta di soccorso e brontolò impaziente:

— Fai presto, mia cara. Devo lavorare.

— Gli è che... il motivo che mi spinge è importante... per me... almeno... si tratta di matrimonio.

L'artista si drizzò, sorpreso.

— Un matrimonio, davvero?... To! To! Ecco dell'imprevisto!

— Oh proprio dell'imprevisto, infatti... È il signor Marcenat che m'ha rivolto questa proposta... ed io l'ho accettata.

— Il signor Marcenat... E per parte di chi?

— Ma... per sè... — fece Estella con un piccolo sorriso.

Adriano balzò sulla sua seggiola e abbandonò la penna che rotolò sulla carta tracciando dei neri zigzag.

— Il signor Marcenat, possibile?

Osservò sua sorella con tanta meraviglia come se fosse stata nominata regina di Saba. Il fascino delicato, la grazia tenera di quella figura, troppo famigliare ai suoi occhi perchè la conoscesse bene, lo colpirono improvvisamente. Nello stesso tempo ricordò l'emozione già lontana d'un'altra confessione, e le speranze d'Estella spezzate mentre erano ancora in fiore. E la sua natura sensitiva fu violentemente scossa. Slanciandosi verso la ragazza, le prese la testa fra le due mani:

— Ah! sorellina mia, quale rivincita! Il signor Marcenat era dunque innamorato di te... senza lasciar nulla supporre?

La fisionomia d'Estella s'agghiacciò in una repentina immobilità. Con due pieghe agli angoli delle labbra, rispose, abbassando lentamente le palpebre:

— No, non perderti nel romantico, amico mio. Non è per capriccio o sentimento che il signor Marcenat m'ha scelta... ma per ragioni gravissime. E mi dà perciò una prova immensa di fiducia e di stima.

In breve, espose dettagliatamente le circostanze. Adriano s'impressionò al conoscere i melanconici auspici che dominavano questa unione, che gli sembrava da principio così brillante. Pensò fosse suo dovere fraterno fare qualche obiezione. Ma Estella le respinse in blocco, con fermezza.

— Il mio partito è preso. Io non penso certo di poter dare alla mia vita un migliore impiego. Solo con te io mi spiegherò così... Non voglio aver la noia d'esporre a persone indifferenti i veri motivi dalla mia decisione ed il rimorso di abbandonare ai commenti del pubblico, le intime traversie d'un uomo che io rispetto. Comunque, siine certo, io troverò in ciò che comunemente si direbbe un « sacrificio » profonde soddisfazioni di coscienza. Conosci tu qualcuno più degno del signor Marcenat?

— Tu parli ad un convertito. E sarebbe una vera gloria imparentarmi col signor Marcenat senza i timori che ti riguardano, mia piccola Estella. Oh! io so meglio di ogni altro che v'ha in te la stoffa d'una suora di carità! Ma tu hai ragione di riservare per noi soli queste delicate considerazioni. Un volgare non capirebbe... Ciò che irriterà gli è che, ignorando il bel compito, che t'accingi ad assolvere, ti si accuserà di speculazione.

— Se si conoscesse la verità, mi si giudicherebbe ancor più bassamente interessata — replicò Estella che aveva potuto osservare da vicino, in casa dei Busset, i metodi di maldicenza e di critica-diffamatoria. — Poniamoci al disopra di queste meschinerie, va! Senza di che non si farebbe mai niente di ciò che oltrepassa il giudizio degli sciocchi e dei malevoli.

Questa tranquilla filosofia convinse Adriano.

— Hai ragione. E poi, malgrado tutto, io ho delle speranze per te e per lui. Sono lo stesso altamente lusingato di vederti scelta da un simile uomo! Il signor Marcenat sta per diventare mio fratello davanti a Dio e davanti agli uomini! È mai possibile?

— A chi lo chiedi? — mormorò Estella, con gli occhi erranti e la voce debole... Ho forse sognato tutto ciò?

Ma bisognò arrendersi all'evidenza quando, la domenica successiva, il signor Marcenat si presentò alla soglia del piccolo appartamento. Il prodigio entrava nella fase della sua realtà abituale. Ciò non ostante in quell'incontro ed in quelli successivi, né Vincenzo Marcenat, né Estella ritrovarono più quell'attimo commovente in cui le loro anime s'erano sentite vicinissime. L'esteriorità della vita scorreva fra loro con le mille esigenze delle formalità legali o protocollari e le decisioni delle questioni pratiche. E mentre si calcolavano date e cifre, la poesia, per quanto elegiaca, con la quale la fanciulla aveva ornato questa unione, s'abbassava fino al più umile prosaismo.

Fortunatamente Monica e qualche altro, seppero trovare quelle parole di simpatia vera e calda, il cui ricordo rimane a fortifica.

— Voi accettate una bella missione, mia cara figliola — disse il curato di Lusignano, vecchio amico del consigliere generale, informato fra primi. Che Dio vi conservi tutti e due.

E Monica stringendosi al cuore di giovane innamorata, la sorella del domani mormorò, coi begli occhi velati dalla commozione:

— Come vi comprendo! È così bello, nevvvero? dare della felicità!

La signorina Gaby, al primo annuncio del grande progetto, ricalcitò:

— Il signor Marcenat! Ah! ben no... Un signore così serio! io non oserò mai trattarlo come un cognato!

Il fatto si è che difficilmente s'immaginava che l'avvocato stesse agli scherzi ed alle birichinate di cui la graziosa bambina gratificava Adriano Gerfaux.

Ma l'orgoglio d'esser partecipe d'un importante mistero, pose un freno alla lingua della signorina Gaby. E le sue idee cambiarono improvvisamente quando, il giorno precedente le nozze di Monica, vide arrivare all'indirizzo della sposa, una meravigliosa stella di brillanti, mentre ella stessa riceveva una bellissima collana di turchesi in un astuccio di velluto bianco, così grazioso che la bambina si rammaricò di non poter mettere in mostra anche quello!

Da allora fu cattivata, ed accettò la speranza di parentela col generoso donatore.

Giunse finalmente quel martedì, il primo dopo Pasqua, che da una sì lunga serie di mesi ipnotizzava il pensiero di Adriano e di Monica.

Un sole smagliante indorava il cielo d'Aprile; gli uccelli strepitavano intorno ai nidi dall'alto in basso delle torri di San Pietro. Gli organi riempivano dei loro suoni l'interno della chiesa, mentre l'arpa, i violini e i violoncelli vi fondevano i loro carezzevoli accordi. Al di sopra di tutti questi concenti di letizia, che formavano la sinfonia della felicità, l'artista sentiva elevarsi il canto trionfale del suo amore:

— *Magnificat!* Benedetto sia Colui che mi manda uno dei suoi angeli!

E nella sfilata, uscendo, quando intese il caro piccolo braccio tremante contro il suo e ad ogni passo il fruscio del vestito bianco, allora una tale vampa d'orgoglio sollevò Adriano ch'egli fece la strada senza toccare, per così dire, il lastricato. E la leggera irregolarità della sua andatura fu appena sensibile.

Estella, dietro i giovani sposi, avanzava dando il braccio ad un amico d'Adriano, con un viso impenetrabile ed una incoscienza da sonnambola. Nello splendore di questa felicità ella si racchiudeva, come presa da malessere e non aveva altra sensazione che la stretta del corchio d'oro, in cui spiccava uno smeraldo, infilato nel suo dito qualche giorno prima.

L'anello, nascosto sotto il guanto le ricordava la promessa che impegnava il suo avvenire. Quella promessa, non la rimpiangeva. Ma sarebbe stato necessario d'un balzo raggiungere il fine. L'energia si usa alle prime difficoltà. Ed i più piccoli incidenti agitavano la fanciulla con inquiete previsioni.

Al pranzo di nozze, circondata da una corona di visi allegri, Estella si raffigurava ciò che sarebbe stato il suo matrimonio, così differente da questa festa cordiale. Invece della tenera emozione e dell'inebriante speranza della giovane coppia d'oggi, quali gravi reticenze, quali ansiosi reconditi intendimenti sia nell'uno che nell'altro degli sposi di

domani! E invece dell'eccellente signora Françon inondata di lagrime affettuose, bisognava, ahimè! affrontare la diffidente ed altezzosa signora Dalyre, se pure la sorella del signor Marcenat accondiscendeva a sanzionare con la sua presenza un'unione che doveva deprecare.

La ragazza rabbriviva, a questo pensiero come un bambino al quale si minacci la fata Carabosse. La signora Dalyre la terrorizzava. Ed ella temeva soprattutto i dispiaceri e le contrarietà cui sarebbe andato incontro il signor Marcenat per un conflitto con la sua unica sorella.

Il consigliere generale, per evitare le congetture troppo premature, s'era astenuto dal partecipare al corteo nuziale. Aveva assistito alla messa come semplice invitato. Verso sera, riapparve quando s'organizzava un piccolo concerto per chiudere la riunione.

Egli aveva appena passato quegli ultimi tre giorni a Sables-d'Olonne.

S'era confidato colla sorella? Estella, timida ancora con quegli ch'essa si stupiva sempre di chiamare suo fidanzato, non osava interrogarlo su questo punto delicato. Intanto Vincenzo Marcenat stesso parlava della signora Dalyre, in termini affettuosi e contristati. L'aveva trovata in uno stato pietoso. La vedova lasciava infatti la casa de La Chaume al figlio maggiore, per stabilirsi in una villa nuova, molto civettuola, del Remblai. Ma essendone stata ultimata appena la costruzione e per seguire un consiglio di suo fratello, la signora Dalyre verrebbe a riposarsi per qualche tempo a Poitiers, nel suo appartamento di via del Puygarreau.

Estella credette comprendere il sottinteso di quest'informazione.

Vincenzo Marcenat aggiungeva con aria particolarmente soddisfatta:

— Mia sorella arriva lunedì prossimo. Sentendosi veramente stanca, realizzerà l'idea di prendere un aiuto. La persona della quale m'avete parlato potrà presentarsi. Io l'ho raccomandata secondo il vostro desiderio.

Sembrava felice d'aver ben condotto a termine la faccenda e di mettere a posto presso sua sorella un'amica della sua fidanzata.

Estella Gerfaux fin dal mattino successivo si fece un dovere d'avvertire Carolina.

— Se la signora Dalyre arriva lunedì, andrò a vederla l'indomani. Bisogna battere il ferro intanto che è caldo! — replicò la signorina Laguëpie dogmatica e perentoria. Sapevo bene che il vostro interessamento mi sarebbe stato propizio. Non mi ero ingannata eh?

— Il signor Marcenat ci ha sempre dimostrato molta benevolenza, — fece Estella evasivamente. Però la signora Dalyre non conosceva che mio fratello, sicchè è inutile parlarle di me. Il mio nome non sarebbe di alcun effetto su di lei.

— Come vi piacerà. Nondimeno io devo a voi questa raccomandazione. Ed io ne serberò memoria. Subito dopo la mia visita, verrò a comunicarne il risultato.

Nel pomeriggio del martedì seguente, infatti, malgrado la sua ripugnanza ad entrare nell'appartamento coniugale d'Adriano Gerfaux, la fiera piccola signorina arrivò vestita di gran lutto, ma con espressione trionfante. Tutto andava a gonfie vele. La signora Dalyre, fredda come un banco di ghiaccio dapprima, s'era a poco a poco fatta più umana. Aveva dovuto riconoscere che la signorina Laguëpie, avendo vissuto a Parigi ed in Inghilterra, possedendo un talento vario, una cultura superiore ed una brillante educazione, usciva completamente dal comune.

In breve Carolina entrava in funzione alla fine di quella quindicina.

Le condizioni erano molto convenevoli, quantunque la signora Dalyre, da buona borghese provinciale, sembrasse piuttosto attaccata al denaro. Ma la signorina Laguëpie avrebbe l'alta sorveglianza sui domestici, ciò che le permetterebbe d'assicurare il suo gusto d'autorità e di dominio. Ringalluzziva, inebriata e travolta nelle sue espansioni, e mormorò tirando i guanti dall'estremità delle dita un pò ricurve:

— La signora Dalyre m'ha lasciato intravedere che cercava d'assicurarsi un aiuto perchè le sue cure e le sue occupazioni potevano diventare più gravi ancora e temeva di non arrivare più ad assolvere il suo compito. Io ho capito che ella conta andare ad abitare con suo fratello. Non sarebbe questa la soluzione migliore per tutti e due?

Gli occhi le scintillavano di piacere all'idea di dirigere, per qualche giorno, questo importante andamento di casa e forse — chissà? — di prendere nelle sue reti il vedovo, messo alla sua portata di mano. Esaltata dalla speranza, Carolina se n'andò saltellante sotto il suo velo pendente ed il mantello di crespo. Ma quando raggiungeva il pianerottolo, la sua andatura vivace s'arrestò improvvisamente. La donna esecrata, divenuta recentemente signora Gerfaux, saliva di corsa le scale. Carolina lanciò un'occhiata viperina all'innocente Monica e senza reclamare, questa volta, la presentazione, s'allontanò in fretta.

— Quella signora sembrava molto irritata — osservò la giovane sorpresa. — Cosa le avete dunque fatto, mia cara Estella?

Ma Estella non aveva dato peso a questa scennetta. Delle millanterie di Carolina, un solo dettaglio le rimaneva nello spirito. Come? La signora Dalyre contava far casa comune con suo fratello! Ignorava dunque ancora?...

Evidentemente, il signor Marcenat paventava per sua sorella il contraccolpo della confessione. Ella era più anziana di lui di dieci anni e d'una salute precaria, quindi esigea delle precauzioni. Egli prevedeva di doverla urtare ed offendere nei suoi pregiudizi o nei suoi sentimenti. Le inquietudini d'Estella raddoppiarono.

Alla prima visita del signor Marcenat, la ragazza, per quanto le riuscisse increscioso trattare questo soggetto, s'azzardò a confessare la sua tortura e la sua preoccupazione. Dolcemente egli la interruppe, con un subitaneo rossore, sotto la sua pelle bruna.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ



A proposito del divorzio — Incontro spiacevole —
Dialogo coniugale — Sciarada.



A proposito del divorzio di cui oggi di nuovo tanto si discute, curioso è nelle colonie inglesi dell'Australia, il costume dei coniugi che si divorziano. La sera istessa del giorno in cui dal Tribunale viene pronunciata la sentenza di divorzio, si invitano a cena gli avvocati, il giudice stesso e alcuni amici intimi. Si porta in tavola un pasticcio, detto il pasticcio del divorzio, circondato simbolicamente da una ghirlanda di fiori secchi che si suppone essere quelli regalati dal marito alla moglie e contenente l'anello nuziale rotto in due. Sulla tavola trovasi pure un piccolo cumulo di riso, che simboleggia il crescere e il diminuire dell'amore e, sotto la tavola imbandita, le pantofole della sposa che, a banchetto finito, vengono gettate dalla finestra su la pubblica via. E dopo... dopo quella cerimonia, che sembra un rimpianto amaro degli anni felici, il divorzio tra i due coniugi vien solennemente messo in pratica ognuno parte per la sua via.

In attesa che tali usanze australiane riescano ad acclimatarsi, anche fra noi, passo ad altro facendo leggere qualche aneddoto.

Incontro spiacevole.

A un ricevimento nel salone dello stabilimento balneario.

— Quanto mi dispiace di aver incontrato qui quella signora!

— E perchè?

— Perchè... è stata la rovina della mia casa...

— Come? Le rubò forse il marito?

— Peggio, signora!... Mi portò via la cuoca!...

Tra padre e figlio.

— Tommasino, smetti di tirare la coda al gatto.

— Io non la tiro; la tengo soltanto, è il gatto che la tira.

Dialogo coniugale.

La moglie, con melanconia: Eppure bisognerà un giorno separarci.

Il marito, sorpreso: E perchè mai?

La moglie, con malinconia: Non siamo tutti mortali?

Il marito, sospirando: Ebbene, se uno di noi morisse io mi ritirerei in campagna.

Tra pretore e imputato.

Il pretore:

— C'è qualcuno qui che possa attestare il vostro buon carattere?

L'imputato:

— Sì, signor pretore; è il signor brigadiere delle guardie.

Il signor brigadiere rimane di sasso ed esclama:

— Si figuri, signor pretore! non l'ho mai visto in vita mia costui!

L'imputato:

— Precisamente. Sono vent'anni che dimoro in questo quartiere, e se il brigadiere delle guardie non mi conosce neanche di vista, è segno che sono un galantuomo!

Un invito.

Il marito (guardando la tavola apparecchiata).

— Che bel pranzetto stasera. Abbiamo forse degli invitati?

La moglie. — Noi no: è la cuoca che avrà invitato qualcuno...

Annunzio originale.

« Da vendersi un piano a coda da una famiglia coi piedi di legno scolpiti ».

Siccome so che avete indovinata la sciarada dello scorsa numero (*Tempio*) oggi vi premierò dandovene un'altra più facile:

Se a consonante aggiungasi - un albero navale

Ne sortirà un gravissimo - malanno per *totale*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Della solitudine — Alla Signora M. F. Siena.

O beata solitudo o sola beatitudo.

Così ho veduto scritto sulla cella d'un convento in Toscana, un grande ermo convento in cima ad una collina tra ciuffi di ulivi argentini e file di chiari pini, placidi orti e cespi di rose.

Sì, dolce e sereno doveva essere il vivere in quel calmo rifugio, a contemplare il vasto orizzonte il panorama vario e ridente, dolce e sereno meditare, pregare, vivere e morire!

O beata solitudo o sola beatitudo.

Pensieri profondi, vasta e costante attività dovevano trovare nella molto lodata solitudine l'ambiente più propizio, il più fertile terreno.

Tutto il tesoro delle antiche letterature ci è stato conservato da quegli oscuri, pazienti amanuensi che nella raccolta solitudine copiavano con nitidi caratteri i preziosi capolavori.

E di belle miniature « ridevano » le pergamene i ricchi messali, e note melodiose s'elevavano in mistica solenne dolcezza per le volte bene arcuate.

O beata solitudo!

Fuori dal Convento possiamo noi scrivere così? È la solitudine un buon elemento per la vita laica o costituisce essa un pericolo?

Il bisogno di appartarsi, di raccogliersi quando si voglia attendere ad un serio difficile lavoro, quando si debba soprattutto lavorar di testa è istintivo: dallo scolarotto che eseguisce il suo compito all'artista che crea, dal soldato che scrive una lettera in un cantuccio della camerata al filosofo che scruta i problemi dell'essere, tutti provano questa necessità di tranquilla solitudine per un fecondo lavoro.

L'energia cerebrale sembra disperdersi, sminuirsi, svanire quando ci si trova nella società degli uomini che necessariamente ci distraggono con le parole, con i loro gesti, con lo stesso loro aspettu

Come le rare piante non germinano e crescono che nell'atmosfera umida, tepida e luminosa delle serre così i rari fiori dell'ingegno umano non possono prosperare che nell'acconcia atmosfera della solitudine e del silenzio.

« Silenzio e segreto! — esclama Carlyle — bisognerebbe innalzar loro altari d'universale adorazione ». Il silenzio è l'elemento nel quale si formano le grandi cose perchè possano emergere perfette e maestose alla luce della vita che stanno per dominare. Tu stesso nelle tue piccole perplessità prova a frenare la tua lingua per una giornata e all'indomani, come saranno più chiari i tuoi doveri e i tuoi propositi!

Le labbra o la lingua possono rappresentar l'anima allo stesso modo che un numero d'ordine rappresenta un quadro.

Maurizio Maeterlinck parla qui di quello che egli chiama silenzio *attivo*, perchè ve n'è uno *passivo* che non è che il riflesso del sonno, della morte o dell'inesistenza, il silenzio che dorme, ma una circostanza inattesa può improvvisamente svegliarlo ed allora sale al trono suo fratello, il gran silenzio attivo.

« Da quando dormono le labbra le anime si svegliano e si mettono all'opera; perchè il silenzio è l'elemento pieno di sorprese, di pericoli e di felicità nel quale le anime si possiedono liberamente.

« Le anime si pesano nel silenzio come l'oro e l'argento si pesano nell'acqua pura e le parole che pronunciamo non hanno significato che grazie al silenzio in cui sono immerse ».

E poichè solitudine e silenzio sono fra loro così saldamente uniti da essere quasi inseparabili possiamo far nostre le parole così profonde nella loro veste semplice e originale del grande pensatore inglese e del mistico poeta belga.

Nella giornata di ognuno di noi ci sia un poco di solitudine, di silenzio; e non crediamo perduto quel tempo. Nella sua apparente inerzia esso prepara migliore l'attività e le facilita lo svolgersi; esso ci permette di conoscerci, almeno un poco, poichè la conoscenza del proprio io è fra tutte la più difficile e la più preziosa.

Nosce te ipsum!

Conosci te stesso! Monito saggio e severo!

Ma è della solitudine come di certi farmaci: occorre siano ben dosati altrimenti anzi che la salute arrecano la morte, come veleni — sia essa quindi nell'economia del nostro tempo un lusso, un ristoro, una preparazione; non priviamocene ma non ne abusiamo!

E non dimentichiamo che come vi sono fisici che non sopportano d'ingerire certi alimenti così vi sono anime non temprate che alla solitudine non reggono: ne possono moralmente ammalare, morire anche....

Essa è specie per gli adolescenti particolarmente pericolosa e temibile; è compito delle madri il sorvegliare con gran riserbo, con una infinita delicatezza le anime dei loro figli nella difficile crisi dell'adolescenza. Alla solitudine troppo prediletta non tarda ad associarsi la malinconia che è sì « ninfa gentile » ma anche sottile veleno.

Mal di denti dell'anima, fu curiosamente definita da quel gran melanconico di Arrigo Heine.

E nemmeno sia la solitudine nero misantropismo, nè significhi essa un esagerato concetto di sé. Non creda il solitario di poter affermare con irragionevole fierezza: Io basto a me stesso!

Se per ognuno è salutare ritemperarsi l'anima appartandosi talvolta in tranquilla solitudine feconda di meditazioni e pensieri elevati guai a chi vi si abbandona soverchiamente, vane illusioni, errori, ombre fosche dominano lo spirito malato del solitario.

Occorre il commercio degli altri per lo scambio di idee, per una più complessa e profonda comprensione della vita e degli uomini. Diremo dunque fuori dall'ermo convento della Toscana in cima alla collina ridente d'ulivi, di chiari pini e di rose che si « beata » è « solitudo » ma che non è « sola beatitudo ».

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

« Signorina Speranza d'Oltremare. — « O beata solitudo » sta scritto sulla porta di un antichissimo convento, le cui volte più non echeggiano di sacri canti. Ed io enterei volentieri nel muto edificio, dove tante anime si rifugiarono, e mi sarebbe caro assidermi sotto le arcate grigie del chiostro.

Vi è un fascino nella solitudine, e penso che essa, per noi, sia un bene sempre. L'ho pensato molto ed ho avuto nostalgia, spesso, di ritrovarmi, come in un placido tramonto di primavera, sola con me, nell'ampio refettorio di un altro convento, di Olivetani, in cui, nera, ma non terribile, regnava sul muro bianco una parola che non suonava più ordine: *Silentium!*

Nella solitudine l'anima impara a conoscere se stessa: si temprava e si rinnova, per poi uscirne migliore. Perchè, intendiamoci, gentile sconosciuta F. M., la solitudine non è isolamento: questo, molto sovente, è imposto dalle circostanze, quella possiamo cercare quando vogliamo, o, meglio, quando la sentiamo necessaria. E, lo dico per esperienza, è necessario talvolta sfuggire al movimento febbrile del mondo, al chiasso delle vie affollate dove si corre invano in traccia di una felicità chimerica, al mormorio di tante voci dolenti, per pensare: pensare a non essere dominati dal mondo vano, a quale è la vera felicità, e ad accogliere con cuore mite le altrui sventure.

Non insano fantasticare, ma il sognare dell'anima fiduciosa, deve essere la solitudine per gli esseri desiderosi di pace: ed essa non apporterà danno, se non si sogna che di poter divenire migliori e di rendere migliore qualcuno.

Nella solitudine si ama meglio, si soffre meno, prega di più e con maggiore profitto: non si sente Lei, gentile signora di Siena, più vicina a Dio quando, sola nella meravigliosa Cattedrale dove

aleggia lo spirito innovatore e creatore di Giovanni Pisano, può innalzare il pensiero ed il cuore al disopra dell'altissima volta, più di quando sente, nell'affollata Piazza del Campo, il popolo plaudente alle Contrade vincitrici nel Pallio?

Non sia, la solitudine, un egoistico chiudersi in sé, che ci alieni l'animo di coloro presso cui viviamo, e sarà veramente, allora: « patria dei forti e gioia degli spiriti poetici ».

Ed ora, dopo aver parlato forse troppo di solitudine, oso far sentire anche la mia voce intorno alla bellezza maschile.

Se, in generale, si annette ad essa una maggiore importanza che non prima della guerra, io non sono di questo parere, e non solo per patriottismo. Infatti riconosco che, di solito, è proprio vero che un uomo bello è stupido, o, per lo meno, molto antipatico, perchè, pieno di sé, crede di essere irresistibile.

Non ho quindi, neppure nei romanzi, ammesso mai che si possa amare un giovane solo: « perchè è assai bello » e mi unisco alle fanciulle d'oltralpe che affermano di cercare nell'uomo la bellezza dell'anima e dell'intelletto, prima di quella del volto e della persona.

L'uomo ideale è per me quello che ad una intelligenza spiccata unisce le più belle qualità di cuore: generosità, abnegazione, gentilezza. È colui che a coraggio delle proprie opinioni, che sa innalzarsi sugli altri, disprezzando le facili gioie di cui si appagano, purtroppo, quasi tutti gli uomini, ché, se ha un'ideale, sa dare anche la vita — e ciò che è più della vita — per conseguirlo, che perdona le miserie e la malizia altrui, che dice sempre il vero, anche nelle piccole cose, e che — anche questo! — non ride troppo di noi donne, della nostra fede, dei nostri sogni, dei nostri... timori. Ma anche vorrei che dal suo franco sguardo apparissero l'onestà e la virtù, che ispirasse confidenza e fiducia, che non parlasse molto e non facesse troppi complimenti!

Enumerate tutte queste virtù, gentili Signorine sfido chiunque a non trovar bello ed affascinante l'uomo che le possedesse, anche se egli non potesse chiamarsi precisamente un Adone. Io lo vedrei bellissimo... purché non fosse troppo alto di statura e, per carità, non fosse biondo!

❖ *Signorina Anima Lombarda.* — Vorrei che in questi momenti non si trovasse neppure una fanciulla d'Italia che nella scelta del fidanzato desse importanza alla bellezza fisica. Ben a ragione chiede la sorella francese: cosa penserebbero i nostri gloriosi mutilati?

Essi che per la difesa della Patria hanno sacrificato la bellezza, la forza, la salute, dovrebbero vedere il loro sacrificio sconosciuto, dovrebbero sopportare l'insulto della freddezza e dell'indifferenza in cambio della venerazione e della gratitudine alla quale hanno diritto? Come si può apprezzare la bellezza maschile, ora che tanti, tanti nostri fratelli sono tornati dal fronte con le membra stroncate, col volto sfigurato, con la vita inesorabilmente minata da qualche malattia che non perdona.

Durante i lunghi anni di guerra quante fanciulle hanno vissuto ore di angoscia nel pensiero di un caro lontano! E quelle alle quali la Patria lo ha reso dolorante fisicamente e moralmente non dovranno averlo doppiamente caro per tutto ciò che ha sofferto? Non dovranno compensarlo con un affetto che non conosce limiti né restrizioni per tutto ciò che egli ha sacrificato?

Per parte mia confesso che, mentre ammiro con vero entusiasmo un bel viso e una bella figura di donna, non mi è mai capitato di perdermi nella contemplazione di un bell'uomo.

La bellezza maschile la cerco nella nobiltà dei sentimenti, nella rettitudine delle opere, nella fermezza del carattere, non nella perfezione fisica.

E d'altra parte penso che misera cosa è mai la bellezza caduca che sovente inaridisce il cuore, che soffoca col suo egoismo i più buoni sentimenti, di fronte alla luminosa bellezza morale di un atto d'eroismo, dei nostri soldati, ed anche semplicemente di fronte al compimento di un dovere, serenamente accettato, che implicava sacrifici, pericoli e disagi d'ogni genere! Mille volte più di tutti gli uomini unicamente belli, vale uno solo dei nostri eroi mutilati! Pensando ad essi che tanto meritano, con che cuore, potremmo desiderare la bellezza fisica in un fidanzato?

E dove ho trovato io il coraggio di entrare nel salotto di conversazione, fra le elette e colte signore che lo affollano, mentre finora ero rimasta timidamente dietro la porta?

La colpa è del signor Lamberti, o meglio della sua domanda. E Lei, che è interessato nella questione, è soddisfatto della valanga caduta sul suo tavolino?

Chiedendo scusa di aver usurpato tanto spazio che avrebbe potuto essere assai meglio impiegato scappo rivolgendolo un saluto a tutte.

❖ *Signora Maggiolino, Firenze.* — Sono lusingata del plauso che mi fa la signora « Lux spirituale » per la mia oramai famosa campagna, però mi fa l'effetto di pigliare una pillola ben inzuccherata, che nel fondo ha l'amaro! Non potevo pretendere che pur plaudendomi ella avesse condiviso le mie idee, trattandosi specialmente di idee barocche, ma sembrando ben disposta verso di me, non dovevo costringermi a ritornare sull'argomento, col rischio di far sbadigliare molte, eccitando i nervi di altre.

Non ho detto nelle mie passate polemiche, che l'uomo colpevole, si debba giudicare con eccessiva indulgenza; parlando del divorzio ho detto, che chi ne avrà maggiori vantaggi, è l'uomo, che quindi si lavora in danno del nostro sesso. Non è già col considerare l'egoismo e la brutalità maschile, che possiamo far del bene alla donna, la donna deve corazzarsi se mai contro di lui è non rendergli così facile il libertinaggio. La moderna società, chiama preconcetti, pregiudizi, certe idee d'ordine morale e le ragazze evolute, ragionano pressapoco così: Come! un uomo deve poter fare questo, questo e questo, pur rimanendo nell'orbita di gente per bene, e noi se manchiamo, dobbiamo

essere punite dal pubblico disonore! È infatti una bella ingiustizia, ma una di quelle ingiustizie che è nell'interesse della donna di non bilanciare. Non è un'ingiustizia, che vi debbono essere dei miliardari e di quelli che stendano la mano? e allora? si vede come si stanno bene accomodando le cose da questo lato! Dio disse alla donna: tu starai soggetta all'uomo e disse al povero: onora il tuo padrone. Ribellandoci all'autorità maschile, non è strano che gli altri si vogliano ribellare all'autorità padronale! È lo stesso filo che guida le coscienze: ognuno fuori di posto.

La signorina evoluta, si limita a riscontrare nei rapporti dell'uomo e della donna, una semplice sopraffazione, ma c'è quella più ardita, che si mette in aperta lotta e dice: se l'uomo fa così, posso farlo anch'io, perchè devo curarmi dell'opinione pubblica? Togliamo il pregiudizio, siamo indulgenti sulle debolezze femminili e poi vedremo come si andrà a finire.

La differenza poi delle colpe maschili a quelle femminili è enorme. Prima di tutto l'uomo può tradire per un capriccio così effimero, che se magari l'avventura capita in Città e lui abita nel sobborgo, può dimenticarla prima di arrivare a casa, mentre la sposa che tradisce, se non è corrotta, bisogna sia spinta da una passione che tutto le fa dimenticare. Siamo di fronte a due sentimenti: Capriccio e passione, il primo sfiora, il secondo brucia...

Il marito può avere anche lui qualche cosa di più di un capriccio e pur troppo sono i casi dolorosi, in cui solo la virtù di una donna che ama molto, può sopportare senza rappresaglia; ma non c'è virtù senza sacrificio, poi spesso il sacrificio viene imposto dai figli innocenti!

La gentile signora « Lux spirituale » mi rimprovera di non concedere alle fanciulle, il mezzo di formarsi una posizione indipendente. Ecco: venti o trent'anni fa, quando si parlava dell'« Eva moderna » arriacciavo un pò il naso; francamente avrei voluto che *donne e cose*, fossero rimaste al loro posto senza la giostra famosa, che a forza di girare e girare vorticosamente, ha finito di levare il senno un pò a tutti. Zitte, zitte, le donne *arriviste*, hanno tirato le loro reti e la maggioranza vi è caduta. Mi sono inchinata al fatto compiuto e per sincerità devo dire, che ho ammirato più e più di una di queste rivali dell'uomo. L'intelligenza, la serietà, la grazia, mi ha conquisa. Pur lavorando di penna, sono rimaste donne nel vero significato della parola ed io non posso negare loro questo merito; ma da ciò ad approvare l'invasione femminile nel campo maschile, ci corre, ed io non posso per dei casi particolari, dare il mio plauso a un fatto, che ha aumentato il disagio in cui si vive e che ha lasciato tanta gioventù senza occupazione decorosa...

Questa trasformazione così logica e naturale, ha distratto troppo la donna, dalla sua vera missione e sarebbe troppo arduo indagare, se non abbia preparato, in buona fede si capisce, l'altra rivoluzione che si sta compiendo.

Lo sciopero dei minatori inglesi, se dovesse durare, getterebbe l'Europa nella rovina, tutti gli

occhi del mondo sono fissi là, tutto si farà per scongiurare il grave pericolo.

Ma l'altro sciopero, sia pure bianco, rosso, nero o viola, che si compie nella famiglia, non porterà ad un'altra rovina grande quanto la prima?

L'*officina domestica* è in sfacelo, la famiglia base della società è minata, dal risveglio femminile, che fa il pro e il contro, che discute i diritti ed i doveri, che diserta più del necessario, quelle pareti, dove si fonde il materiale umano.

Povero materiale! dev'essere molto in ribasso, se i capi fabbrica lo abbandonano, lasciando issare sull'uscio di casa, la bandiera della libertà!

Studiamo un pò la quistione, dividiamo le donne in tante categorie: C'è quella dell'alta aristocrazia, che non si occupa della casa perchè un personale scelto e numeroso ne è incaricato; purchè i figli sappiano presentarsi bene, abbino quel grado di cultura, quello di eleganza e di distinzione, sono a posto. La classe borghese che possiede meno milioni e meno personale di servizio, tira via...

Pur non avendo gran rendita, ama sfoggiare il lusso. La vanità predomina, pur di gareggiare colle più eleganti signore, rischiano di rovinare il marito inducendolo a ricorrere a mezzi spesso illeciti... Balli, ritrovi, bagnature, teatri, abiti, mantelli, pellicce, gioielli, ecco il loro mondo.

Rimane il tempo di baciucchiare i figli, coprili di carezze, ma pel resto!... la Provvidenza c'è per tutti.

La numerosa categoria delle professioniste o impiegate, è quella che quando è madre, lo è più delle altre.

La vita che sono costrette a passare quasi tutta fuori di casa, dà loro nella famiglia, un senso di sollievo, di gioia, sono meno vanitose di tante altre e le ore che passano in casa, sono molto attive.

Ma pur troppo miracoli non ne possono fare e sono costrette ad affidare la loro casa ed i loro figli a mani mercenarie, spendendo spesso più di quello che guadagnano, perchè sappiamo che una donna di servizio non costa meno di 10 lire al giorno, aggiungiamo a queste lo sciupio che esse fanno, i lavori che si devono far fare, il consumo di più in vestiti, scarpe, cappelli e guanti e si vede che il loro guadagno non è adeguato al sacrificio. Veniamo ora alle altre due ultime categorie: le donne della classe operaia semplificano presto il problema dell'educazione; la strada pubblica e la scuola; quello che fa la scuola; è subito guastato dalla strada.

Le ultime sulle quali fermo il mio sguardo, sono le donne di casa, di tutti i ceti, che rappresentano una buona maggioranza, ma sta ricevendo una forte scossa, dall'esempio delle altre.

Ci vuole una grande virtù a non subire certe tentazioni, a non ribellarsi contro un peso tanto grave! Grande virtù e grande amore.

Chi non ha rendite fortissime, bisogna che lavori, vesta modestamente e si diverta con parsimonia.

È duro far ciò, quando fuori dalla casa, brilla tanto lusso, tanto sfarzo, tanta gioia! Ma quel

lusso è rovinoso, quello sfarzo è falso, quella gioia è effimera.

Formarsi una famiglia, essere regina di una casa, padrone dei cuori che battono intorno a noi, essere venerate dai mariti, adorate dai figli, rispettate dal mondo, ecco il vero lusso che non abbaglia e non rovina, ecco la gioia che non tramonta, che purifica e che rigenera.

◆ *Signorina Domizia.* — Dopo tanto tempo di silenzio, mi decido a prender la penna in mano per chiedere alle simpatiche associate il loro parere sui due romanzi da poco finiti: « dall'estremo confine » e « il rimorso di Clemenza ».

Il primo, del nostro colto Riccardo Leoni mi è piaciuto tanto; scritto con la massima naturalezza sa interessare così bene le lettrici, eppoi è una storia così verosimile quella che la nonna racconta, da sembrare vissuta.

Il rimorso di Clemenza l'ho letto e riletto con piacere grandissimo due, tre volte. Peccato sia finito così presto, avrei voluto seguir le vicende di quella eccelsa creatura ancora per parecchio tempo. Clemenza è l'ideale delle donne per me; perfettamente bella, e così fiera e intelligente, univa le doti fisiche a quelle morali ed intellettuali. Sono rare simili creature, io almeno non ne conosco, e le egregie consorelle?

Il signor Giulio Lamberti parla della bellezza maschile chiedendo quale sarebbe l'ideale di ogni ragazza. Per conto mio, non è necessario che un uomo abbia la testa di Apollo o di Adone per piacere; la figura sì, deve esser bella, alta e snella e vigorosa ma i tratti purchè sieno fini anche se irregolari non importa. Una dote è indispensabile: l'intelligenza e la distinzione dei modi; e le amabili associate non sono forse dello stesso parere?

◆ *Signora Milos, Venezia.* — Gentili signore, e signori, sono aregarvi del vostro giudizio:

Una persona che si agita, ed evita, di andare in Cimitero, e scansa la visita a qualche ammalato, all'Ospedale, dimostra poco cuore, o fisico debole?

Se fosse una giovanetta, dobbiamo forzarla, a vincersi?

Di un'altra, invece, che è tutta solerzia, per i sofferenti, se si trova in una sala d'Ospedale, si ferma a confortare qualche morente; in luogo della passeggiata, passa delle ore al Camposanto, ha più cuore, o il fisico più forte?

In questi giorni, del mesto pellegrinaggio (fosse sempre mesto!) al Cimitero, mi domando:

È necessario rammentare i nostri Cari Defunti a data fissa? Dimostrare in pubblico il nostro dolore? Non val meglio, rimanere concentrati a casa nostra, pensando e pregando? Il piccolo luccicino acceso dinanzi l'Immagine, luccicino, che fa sorridere ironicamente qualcuno, ma che rincora, e conforta, col suo crepitio, illudendoci sieno tanti baci dei nostri Cari!

Chi vorrebbe sostituirlo con la lampadina elettrica fredda, e muta?

Mi direte antica, care damine belle, e giovani, proprio vecchia non lo sono anch'io, ma mi compiacio rispettare, ed imitare quello che facevano i miei Cari Vecchi.

◆ *Signora Maria Troncana Farisoglio, Genova.* — Con vero cordoglio leggo l'avviso della probabile sospensione del nostro caro Giornale! Non mi meraviglia però il sentire della crisi che attualmente incombe anche nel nostro periodico; quello però che realmente mi duole, si è il dover rinunciare anche a questo amico del cuore, al conforto che sempre ci arreca la lettura di articoli e pubblicazioni tanto assennate e d'attualità, al sollievo veramente riposante delle care « conversazioni in famiglia » e mi ribello all'idea di dover fare anche questa rinuncia, dopo le moltissime che si fecero in questi ultimi tristissimi tempi.

Vecchia abbonata (da oltre 40 anni) mi permetto sottoporle una mia idea. Avvisi le abbonate che facciano l'abbonamento a loro piacere, a titolo di prova; un abbonamento *sostenitore* e questo entro la prima metà di Dicembre.

Ho troppa fiducia nel buon cuore e nel buon senso delle care signore associate per dubitare della riuscita completa; con piccolo sacrificio, una serata di meno al teatro, un ornamento superfluo, un ninnolo risparmiato, può arrotondare la *esigua* somma attuale d'abbonamento e ridare a tante anime presentemente sconvolte da avvenimenti tanto nefasti, la mezz'ora di calma e di elevazione spirituale, più necessaria che mai!

Io dispongo di tre abbonamenti e mi impegno complessivamente per lire 100. — Veda lei se la mia idea merita considerazione, come spero nella riuscita; diversamente, cestini pure la presente e vada in cenere, come purtroppo a tante altre belle cose succede oggi giorno!

Permetta, egregia signora, ch'io la ringrazi sentitamente della sua gentile proposta.

Sono certo che tutte le associate seguiranno il suo nobile esempio e che, piuttosto di perdere l'amico Giornale, vorranno rinunciare a qualche cosa di superfluo, e continueranno a fare, come già fecero durante quest'anno, valida e preziosa propaganda del Periodico presso le amiche e conoscenti. Modesto seguace delle orme paterne, sarà per me sommo onore e consolazione d'essere coadiuvato dall'eletta schiera delle abbonate nel proseguire l'opera, nonostante le gravi difficoltà odierne.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Ho un nume nel *primiero* - l'altro l'inonda il sole.
Cerchi saper che pensi - Del tutto il suo bambino.
Risponderà: È sinonimo - Di feste e di carole.

◆◆◆

Un frenologo illustre e una vocale
Danno un popol borioso per totale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. La-ma - 2. Sala-mandra.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ila) — Donne, donne — Un'irriverente leggenda indiana — (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Importante - Sciarade.

DIVAGAZIONI



QUANDO m'accinsi a trattare lo spinoso argomento delle persone di servizio, immaginavo bene che esso avrebbe interessato un pubblico di signore e così non trovai eccessivo dedicarvi due articoli.

Non mi sono sbagliato, tutt'altro!

Abbonate e lettrici mi hanno scritto approvando *toto corde*, elogiando la modernità e praticità delle mie vedute (non sono immodesto, faccio una relazione oggettiva) suggerendo qualche aggiunta al programma, qualche modificazione.

Ma un' *assidua di Milano* non si accontenta di così poco.

Mi rimprovera di aver lasciato nella mia trattazione una grave lacuna e fin qui pazienza; ma m'ingiunge anche di colmarla; me lo ingiunge con garbo e salvando le forme, dandovi anzi un'apparenza di preghiera e tirando in ballo un autentico o immaginario gruppo di amiche sue e del nostro Giornale le quali attendono anch'esse che io colmi questa lacuna, ma non ammette repliche e tanto meno un rifiuto.

Devo dire che l'*assidua di Milano* ha ragione di rimproverarmi la lacuna e che per di più l'argomento è dei più importanti e interessanti.

Tutto questo preambolo per far ben comprendere che non è colpa mia se siamo ad un terzo articolo, riguardante una specialissima categoria di persone di servizio: le bambinaie.

Se è importante in una casa avere ordine e pulizia, se è pure importante avere un pranzetto ben ammannito, se non è esagerato affermare che la tranquillità domestica, la pace familiare dipendono in gran parte dal regolare andamento del servizio, che dire del compito delicatissimo, della gravissima responsabilità che hanno le bambinaie?

Ad esse è affidato il nostro bene più prezioso: la vita dei nostri bambini. E dico « vita » nel senso più lato, più comprensivo, della parola; perchè molte volte la distrazione d'una bambinaia costò la vita d'un piccino o (peggio?) gliela rovinò per sempre. E non solo la distrazione, ma la trascuratezza, l'ignoranza o peggio la cattiveria. Chi non ricorda nel cerchio delle sue conoscenze esempi — numerosi purtroppo — di tremende, spesso irreparabili sventure dovute alle bambinaie? Piccole creature cadute malamente o miseramente affogate, o soffocate, od ustionate dal fuoco o dall'acqua bollente, sfraccellate sotto un treno, un tram, un automobile, o precipitate dalla finestra...

Giornale delle Donne.

Si rifugge da queste orrende visioni, il cuore è straziato dallo strazio delle fragili, graziose, adorate creaturine, dallo strazio delle mamme... Ricche promesse, speranze per sempre frustrate...

E senza arrivare a questi tragici casi, quante volte un'indigestione, o una di quelle forme gastriche tanto insidiose, oppure una bronchite, una polmonite son dovute alla bambinaia che ha dato da mangiare al bambino qualcosa di nocivo o lo ha continuamente rimpinzato di dolci per farlo tacere, o lo ha esposto al freddo, o non ha avuto riguardi facendo il bagno e così via.

Questo per il fisico e poi che esso ha nei bambini un'importanza preponderante codesti che ho accennati di volo sono i guai più grossi; ma ve ne sono di morali che per il momento paiono cose trascurabili, anzi, talvolta, addirittura pedanterie e invece hanno conseguenze incalcolabilmente gravi per tutto l'avvenire. E prima di tutto la paura: ignoranti come sono, per farli star buoni, le bambinaie istillano nei fanciulli loro affidati una folla di paure: la paura del buio, la paura del temporale, la paura dell'uomo nero, della strega o che so io...

Così se un bambino è già nervoso (cosa non rara purtroppo nella nuova generazione nata dalla guerra e dal dopo-guerra) la sua sensibilità, la sua impressionabilità saranno continuamente scosse ed invece di migliorarsi, d'equilibrarsi, egli sarà un candidato alla nevrastenia nelle sue svariate forme e dovrà ringraziare di ciò la sua bambinaia. O meglio... Ma non anticipiamo e continuiamo la nostra requisitoria.

E che diremo poi della purezza di lingua, della finezza dei sentimenti, della gentilezza dei modi che i bambini nostri apprendono dalle bambinaie che erano per lo più contadine e son spesso diventate... dell'altro, venendo a vivere in città?

Nessuno credo mi giudicherà esagerato; ma se avesse qualche dubbio in proposito non ha che recarsi in qualche Giardino Pubblico di qualsiasi città d'Italia, d'Europa, del mondo, nei viali prediletti dalle bambinaie e dalle balie e mi saprà dire. Ammirerà molto lusso, diciamo subito troppo: non occupiamoci, per oggi, delle « toilettes » dei piccoli, ma guardiamo quelle delle loro accompagnatrici. Balze di velluto alte così, scarpe scollate, fini calze candide, collane, orecchini e spuntoni di filigrana, di corallo e grembiuli... Ah! fra le molte inverosimili assurdità della moda, è questa una delle più inverosimilmente assurde. Donne che devono portare in collo i bambini e riceverne tutti i... regali che piacerà loro di fare, invece di grem-

biuli forti e facilmente lavabili, hanno mussole ricamate, trine di valore, tutto ciò che di meno pratico si possa immaginare. Così vuole madama moda che impera anche nella classe delle bambinaie. E per chiudere questa parentesi sul lusso, esso è nel caso nostro più rovinoso che altrove: esso crea un'emulazione, una rivalità, genera malcontento e dispetto che ricadono poi sul capo delle padrone, le quali spendono talvolta più di quanto vorrebbero e potrebbero. Sono anche le nutrici un oggetto di lusso, un esponente più o meno sicuro della potenzialità finanziaria della famiglia.

Peggiora poi la rovina morale di queste donne che vivendo nell'agiatazza, nel lusso, in una posizione privilegiata, causa la loro mansione, vi si abituano talmente (è umano!) che non potranno più rassegnarsi ad un'esistenza semplice e modesta.

Aggiungete al lusso quell'aria sfrontata e provocante, quella disinvoltura e sicurezza, quella ciceroniana eloquenza con cui « elogiano » i padroni, ne svelano le intimità, si osservano e confrontano « benevolmente » fra loro, mentre i bimbi nei massimi limiti del possibile, seguendo l'antico adagio bastano a sé. « Quegli è re che fa da sé, fa da solo e fa per tre! ».

E se a tutto questo aggiungerete ancora le mesate favolose (vi sono laureati e ahimè... letterati che guadagnano assai, assai meno!) e le mirabolanti pretese (gente avveza a mangiar polenta e minestra ogni giorno, tranne a Pasqua e a Natale, si fanno d'una delicatezza di gusto veramente sconcertante) se tutto questo si consideri, si capirà come questa speciale categoria delle bambinaie costituisca sotto ogni punto di vista un problema specialmente grave e di ardua soluzione.

Tutto quanto abbiamo detto nei precedenti articoli sulla necessità d'una preparazione a questo come a tanti altri tipi di lavoro è ben più importante per ciò che riguarda l'allevamento dei fanciulli: la puericoltura.

« Noi abbiamo nelle balie, nelle bambinaie - mi diceva un illustre pediatra - le peggiori nemiche dei fanciulli, della loro salute, del loro benessere. Questo soprattutto perchè esse sono ignare e totalmente impreparate al loro compito. Guardi in Inghilterra invece come le *nurses* sono all'altezza del loro mandato: i bambini sono tenuti con metodo scrupoloso, la loro giornata è regolarmente suddivisa, la loro vita un orologio. E che floridi *babies* bianchi e rosei e paffuti! Quando avremo noi qualcosa di simile? Con le modificazioni che esigono la nostra indole, le nostre abitudini, s'intende! ».

Mi associa all'illustre scienziato, ma non vedo assai prossimo l'avverarsi di questo sogno e dico intanto alle mamme, alle giovani mamme dei piccoli bimbi:

« Curate voi stesse i vostri bambini! Non v'è dovere più imprescindibile di questo, non v'è occupazione più giusta, più nobile, più santa. I vostri figli hanno diritto a tutta la vostra abnegazione, a tutto il vostro amore, essi soli devono riempire

la vostra giornata, la vostra vita. Essi devono essere tutto per voi e voi tutto per loro. Ci saranno fatiche, difficoltà, sacrifici grandi e piccoli, ma i compensi infinitamente maggiori li godrete per tutta la vita. Nutrite voi i vostri piccoli, condeteli voi a passeggio, siate voi le cuoche, le guardarobiere, le compagne di giuochi, le amiche dei vostri bimbi.

« Rinunciate durante l'infanzia loro al mondo e alle sue pompe come se vi rinchiudeste in un convento per una clausura. Quale più alta missione d'amore? »

« Madri, siate madri in tutto il senso pieno della magnifica parola! Togliete le creature vostre alle mani mercenarie. Non accontentatevi di dolci parole, di effusioni di tenerezza: troppo facile sarebbe questa maternità. Madre vuol dire un poco martire.

Madri, siate madri in tutto il senso pieno della magnifica parola!

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celaric — Traduzione di Ita

(Continuazione a pag. 341).

Famigliare, autoritaria, restò presso di noi durante il pasto. In piedi dietro alle nostre sedie vegliava a servirci incitandoci a ristorarci, esigendo che facessimo onore alla sua cucina:

— È perchè non le piace che ne prende così poco? Via, mangi le farà bene; ridarrà forza alla povera signora.

Bisognò complimentarla sui suoi talenti di cucciniera; accettò le nostre felicitazioni con un buon sorriso, ma disapprovò che la mamma non bevessero vino:

— È perciò che lei è così pallida! L'acqua, vi fa il sangue chiaro come il sugo di zucca.

La mamma spiegò che seguiva un regime, che era un ordine del medico. La vecchia scosse la testa, punto convinta; non ci lasciò che alle frutta: dei grappoli d'uva bianca che si glorificò d'aver conservati essa stessa e i cui grani avvizziti racchiudevano come in piccole anfore un succo zuccherino e delizioso.

Il pomeriggio passò: ero così stanca che non ebbi il coraggio di cominciare a disfare i nostri bauli.

Seduta su una delle panche presso un'ogiva volta al tramonto, a lungo contemplai il giorno che illanguidiva sulla campagna: il disco rosso del sole declinò dietro i monti, le acque del mare divennero d'un pallore lattiginoso. Le campane suonarono lontane a pena percettibili. Poi il silenzio sovrastò il Donjon. Tentavo di rappresentarmi ciò che sarebbe stata la nuova vita che s'apriva dinanzi a me e a che l'avrei occupata.

Ci coricammo subito dopo il pranzo. Pasquina aveva preparato i nostri letti l'uno accanto all'altro

in fondo alla stanza. La mamma venne ad abbracciarmi, a rincalzarmi le coperte, come faceva quando ero bambina. Sulla mia fronte tracciò una croce leggera:

— Dormi bene, cara.

Su uno dei muri distinguevo il gruppo grazioso delle damigelle, quella che intrecciava panieri col suo dolce sorriso.

La mamma spese il lume. M'addormentai sognando gentili damigelle che lavoravano canterellando canzoni. Ma al mattino quando volli alzarmi constatai che durante la notte dei topi avevano rosicchiato una delle mie calze.

Così una volta di più compresi ciò che l'esempio di Gilberta mi aveva già largamente dimostrato; v'è gran tratto dal sogno alla realtà.

III.

A metà della giornata, un rumore di voci mi fece mettere il naso ad una delle finestre de salotto.

Tre persone salivano la scala: essendo questa stretta procedevano l'uno dietro l'altro e io li vedevo in iscorcio.

Erano i nostri cugini Bergis.

Si scaglionarono sulla terrazza: ciascuno d'essi portava nella sinistra stretto a sé un voluminoso pacco.

Di nuovo s'era alzato il maestrale. Il signor Bergis secondo la moda del paese aveva gettato il soprabito sulle sue spalle. Le maniche flosce ondeggiavano al vento, sbattevano come una bandiera.

Il loro corteo avrebbe potuto servir da modello per un fregio rustico. Entrarono in sala: il signor e la signora Bergis ci tesero la mano. Margherita era commossa, la sua timidezza, che non era imbarazzo, la rendeva graziosa. Veniva voglia di rassicurarla, di dirle:

— Non aver dunque così paura! Non siamo orchi; non ti mangeremo, piccina...

Cerimoniosamente mi chiamò: « Signorina ». Le proposi di chiamarci per nome; di darci del tu:

— Non siamo forse cugine?

Le sue guance pallide si colorarono leggermente e mi ringraziò con un sorriso.

Era però evidente che continuavamo ad impressionarla.

Dopo che si fu accomodata, la signora Bergis ci chiese se avevamo fatto buon viaggio e suo marito aggiunse:

— Come avete lasciato la « capitale? ».

Le loro parole erano improntate d'un carattere spiccatamente locale.

Sentii allora, assai più che non l'avessi fatto fino a quel momento a qual punto eravamo lontani da Parigi!

Man mano che ascoltavo i miei cugini una cosa m'appariva. Nella loro vita esteriore superficiale sembravano modernissimi. Progettavano d'installare in casa loro il termosifone; avevano il telefono e l'automobile « perchè è necessario quando si abita lontani da tutto » ma la loro esistenza essenziale, intima era quella d'un'altra età. Per

essi sembrava che il tempo non fosse trascorso. Pensavano come i loro padri.

Intanto Margherita s'alzò e tese a mia madre il pacco che aveva portato. In piedi, con un'espressione un po' inquieta faceva pensare a quelle graziose donatrici dei quadri antichi le cui mani sono piene di preziosi doni, ma che sanno di non dar nulla se non offrono prima il loro cuore.

Tagliati i cordoncini, tolte le carte apparvero dei fichi secchi disposti a strati, separati da aromatiche foglie di lauro.

La signora Bergis disse:

— Sono fichi del nostro giardino; li facciamo seccare noi; spero vi piaceranno.

Dal grosso pacco che essa stessa aveva deposto sul tavolo uscì un magnifico pasticcio dorato, croccante, ornato alla cima con arte rustica d'una mirabolante rosa dai petali rigonfi, venati come palpebre:

— In campagna, spiegò la signora Bergis, si ha bisogno d'aver provviste, spece appena arrivati...

Parlava come se si scusasse dei suoi doni e quasi confusa spiegò che suo marito aveva deposto in cucina una latta d'olio: dell'olio del nostro raccolto: potrete almeno condire l'insalata.

La mamma ed io ringraziammo con tanta effusione esprimendo così vivamente la nostra riconoscenza per quelle amabili attenzioni che alfine il ghiaccio si ruppe. I nostri cugini cessarono d'essere sui loro sedili quasi dei personaggi in legno.

La signora Bergis diede alla mamma mille indicazioni relative agli approvvigionamenti. Il signor Bergis apprezzò in brevi parole il lato pittoresco del nostro « Donjon » la bellezza della vista che si godeva dalle finestre.

Sotto un'apparenza un po' pesante alla quale contribuivano un ventre prominente e delle guance paffute nascondeva uno spirito coltivato, educato alle lettere sin dall'infanzia. Essendosi rotto una delle gambe del tavolo Pasquina l'aveva francato con un pezzo di mattone; mio cugino osservò che Pasquina aveva fatto come Filemone allorchè ricevette Giove e che per completare la tradizione avrebbe dovuto stropicciare il legno della tavola con della menta fresca.

Quanto a Margherita l'avevo così messa a suo agio che verso la fine della visita essa mi confidava che aveva dieci piccoli conigli, otto galline che le davano ogni giorno almeno quattro uova e che essa non avrebbe mai osato abitare il nostro vecchio « Donjon ».

— Dicono che vi siano stati dei briganti... Un prete vi si è nascosto durante la rivoluzione. In una delle camere sembra si possa trovare il nascondiglio dove si rifugiava al tempo delle perquisizioni.

Assicurai Margherita che i briganti del tempo d'Ali-Baba non m'impedirebbero di dormire e che la storia del nascondiglio lungi dal terrorizzarmi m'interessava prodigiosamente.

Mia cugina mi guardò con una spece d'ammirazione:

— Sei molto coraggiosa!

— Io! punto. Ho paura dei ladri, ma non temo punto gli spettri.

Costeggiavamo in quel momento il porticato del chiostro e Margherita represses un leggero brivido e indicandomi la corte erbosa:

— Oh! — disse — vi devono essere dei monaci sepolti là dentro.

IV.

Poi che il muratore ebbe riparato i buchi dei muri e rinnovato le tegole che mancavano, potemmo incominciare la nostra istallazione.

Arrivò il nostro mobiglio. La gran sala prese un aspetto di comfort, senza perdere la sua severa bellezza. Dei tappeti furono stesi per terra e così non ebbimo più i piedi gelati. Fra due ogive, la mamma fece appendere un bellissimo arazzo che aveva sempre ornato il nostro salotto e che fin da piccola avevo molte volte guardato: seduti l'uno accanto all'altra, circondati da una folla di schiavi, Cleopatra e Marcantonio cenavano davanti ad una tavola guarnita da una magnifica torta savoiarda e di alzate colme dei più bei frutti. Dal disordine che regnava sulla tovaglia, dal numero eccessivo di coppe che i convitati avevano vuotate, dalle rose i cui petali coprivano il suolo, non dubitavo che quel festino fosse una di quelle orgie di cui la mia storia romana parlava frequentemente e in termini sempre improntati alla più viva riprovazione.

Dipinta da qualche artista fiammingo la regina d'Egitto era d'una bellezza grassa e rosa che ammiravo assai. Invidiavo la sua parrucca bionda, i suoi lunghi ricci mentre i miei capelli erano come diceva Melania « rigidi come bacchette di tamburi ».

Tuttavia quando, divenuta più sapiente, appresi che per il naso troppo corto della sua dama, Marcantonio aveva lasciato fuggire le triremi romane, fui nauseata da tanta vigliaccheria.

Per calmarmi mi si dovette assicurare che quelle cose erano accadute un tempo e non avrebbero più luogo ora.

Ero ingenua.

Sull'alto cammino fu collocato un bel marmo, riproduzione della « Notte » di Michelangelo. In faccia alle finestre in uno specchio dalla cornice antica si riflettè il paesaggio: lo splendore del mare, le montagne le cui cime dentellate mordevano il cielo.

Accumulai dei cuscini ricoperti di seta antica sulle panche di pietra e trasformai, i vani della finestra in piccoli angoli ospitali dove avrebbe fatto piacere, secondo l'ora, di venire a leggere, lavorare o sognare.

Al primo piano la mamma si riservò la più grande delle camere: quella le cui finestre s'aprono a oriente e a mezzogiorno. M'istallai nella stanza vicina, volta al tramonto e verso delle terrazze piantate a ulivi ed aranceti.

Con infinito piacere ritrovai il mio lettuccio, i miei ninnoli sacri e profani, persino un vecchio acquasantino rappresentante un angelo custode in porcellana veramente brutto con le sue ali rosa e la sua veste azzurra profilata d'oro.

Il rimanente dei mobili trovò posto nelle altre due camere di cui l'una fu battezzata: stanza dei forestieri, come se non fosse affatto improbabile che degli amici venissero a visitare il nostro eremo.

Quanto a Pasquina le toccò in sorte un ragguardevole lotto di casseruole di rame. Le appese in cucina a forma di flauto di Pan e consumò una scatola di pasta magica a lucidarle.

Assai più che il resto del nostro mobilio, l'arredamento della nostra cucina diede alla vecchia Provenzale un'idea elevata della nostra posizione sociale e fu orgogliosa d'essere al nostro servizio.

Quando tutto fu a posto m'accorsi che durante i lavori e gli accomodamenti, il famoso nascondiglio non esisteva più. Tuttavia volli accertarmene e in mancanza d'altre occupazioni più pressanti mi misi a sondare i muri, a ispezionare gli impiantiti, gli ammattonati. Feci coscienziosamente le mie ricerche, ora issandomi sopra una sedia, ora sdraiandomi per terra o ancora ascoltando, applicando l'orecchia alle pareti come avevo ben appreso dai « miei autori », che si doveva fare in simile circostanza.

Non ottenni altro risultato che di impolverarmi tutta e coprirmi di ragnatele il che, lo riconosco, non darà un'idea favorevole del modo con cui Pasquina sbrigliava le faccende domestiche; ma ecco che un giorno mentre ero in camera mia appoggiai la mano senza badarvi su uno degli stipiti. Questo cedette dolcemente scoprendo un nascondiglio praticato nello spessore del muro.

Ero così sorpresa che mandai un grido. Penetrai nel nascondiglio. V'era un odore d'umido, di muffa che non sorprende certo.

Per un'apertura stretta, una vera fessura, filtrava un sottile raggio di luce come in una cantina. Una sedia di paglia era posta davanti ad una tavola. Pensavo alle lunghe ore di forzata meditazione, d'angosce che il prete refrattario abitatore di quel nascondiglio aveva dovuto passarvi nel tempo in cui lo si cercava.

Poi le mie idee presero un altro corso e m'avvidi che il luogo era propizio a diventare un eccellente gabinetto per sviluppare delle fotografie. Sarebbe bastato chiudere la stretta apertura e non rimaneva che prender posto. Il mio predecessore aveva a tutto pensato: la sua previdenza era giunta al punto di disporre delle mensole al muro...

Sopra una di esse un cofanetto in legno bianco attirò i miei sguardi: salii su una sedia, lo presi. Era lungo e basso, ma quando volli aprirlo non mi fu possibile: era chiuso a chiave e questa mancava.

Che vi era in questo ermetico cofanetto? Del vento, delle lettere d'amore, delle trine?... Con un coltello, del quale insinuai la lama nella fessura del coperchio, cercai di far leva.

Il risultato non si fece aspettare: spuntai la lama.

Il cofanetto rimase chiuso.

Pasquina mi venne in aiuto, mi portò una forbice, un martello.

In due colpi le cerniere saltarono.

Accuratamente rotolate l'una nell'altra come usano fare le brave massaie scoprii le più belle calze di seta trapunte d'oro che si possano sognare. Il tempo le aveva appena ingiallite: le svolsi sperando di poter farne pompa, ma i piedi erano così smisuratamente grandi che era difficile concepire come, a meno d'essere un gigante, alcun essere umano avesse mai potuto portarle...

Il primo giorno in cui vidi Margherita, le partecipai la mia scoperta. Mia cugina aveva più fantasia che erudizione: adorava il maraviglioso. Dichiarò con tono sicuro che quelle calze avevano appartenuto a qualche principessa trattenuta prigioniera nella torre, dal capo dei briganti di cui aveva inteso parlare.

Ebbi un bel mostrare a Margherita che la ghirlanda ricamata sulle calze era del più puro Luigi XVI, non fu per nulla confusa, mi replicò che gliela davo da intendere bene col mio stile « secolo diciottesimo » e che infine un capo di briganti era pur libero di offrire alla sua « dama » le calze che gli piacevano.

V.

Così la mia nuova vita scorreva monotona, un poco chimerica. A leggerne la descrizione si crederebbe appartenesse ad un'altra età. Talvolta stavamo dei giorni interi senza vedere un essere umano. Il postino stesso saliva raramente fino a noi: ci eravamo accomodati con l'ufficio di Mongins che Pasquina avrebbe preso la nostra posta andando al villaggio. Come avremmo potuto pretendere dal postino che facesse un'ora di strada per portarci una lettera o il giornale?

Al mattino m'occupavo delle faccende di casa; aiutavo Pasquina che da sola non se la sarebbe mai cavata. Nella semi-oscurità della cucina ove le gelosie erano accuratamente chiuse causa le mosche, imparai a far cuocere lentamente una zuppa di pesce, a confezionare con i rossi corbezzoli delle marmellate che si sarebbero credute fatte con le prugne e che presto mamma preferì ad ogni altra.

Il pomeriggio passava interrotto da una passeggiata, una lettura.

La sera, sotto la lampada, ricamavo.

A tavola, vivevamo delle uova delle nostre galline, del latte della nostra capra, dei legumi colti nell'orto: un solo piatto di carne.

Per dessert la frutta raccolta nel frutteto. Quando le pere e le mele furono esaurite, le noci e i fichi secchi guarnirono la fruttiera. Le loro tinte neutre si sposavano al colore splendente delle arance e dei mandarini di cui Pasquina diceva:

— Vi porteranno fino alle prime ciliege...

Quando si ha un buon carattere ci si crea la felicità con poca cosa: una rosa fresca in un vasetto, un libro che interessi, un lavoro che distraiga: non occorre di più.

La mamma era felice di questa vita tranquilla. Stesa al sole sulla sua poltrona a sdraio riprendeva le forze.

Facevo del mio meglio per adattarmi alla mia sorte: non vi riuscivo che lentamente. All'inizio

conobbi delle ore di crudele tristezza durante le quali avrei voluto piangere.

Mi dicevo:

— Sarà sempre così? Sempre! Invecchierò senza avere altro da fare che vegliare sulle mie galline, spolverare la mia camera, finir di ricamare una tovaglietta per cominciare una testiera, ricamare dei chilometri di pizzo a rete?

Quante volte, verso sera, con la fronte appoggiata al vetro, il cuore greve di tristezza indefinita, mi son chiesta:

— A che servo? Che sto a fare nel mondo? Vi sono poco più viva dei monaci che sotto l'erba del chiostro dormono il loro ultimo sonno.

Passarono due mesi. Al principio di gennaio la mamma decise d'andare a Nizza per alcune compere.

Questo progetto di viaggio mi riempì di gioia, m'apparve come una gran distrazione e ci pensai parecchie settimane prima.

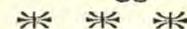
Scegliemmo un giorno in cui il tempo era bello e in cui la mamma stava bene. Cortesemente mio cugino Bergis mise la sua carrozzella a nostra disposizione per condurci alla stazione di Cannes.

Partimmo di buon'ora, l'aria era viva, un po' pungente. Le vallate erano ancora velate di bruma, ma la linea purissima dell'orizzonte lasciava prevedere una giornata soleggiata.

(Continua).

Donne, donne...

Un'irriverente leggenda indiana



Quel crocchio di signori e signore ai Bagni della Porretta discuteva dunque su di una questione che ella, signora Luigia N., ci propone:

« Per un giovanotto desta maggior interesse una signorina dai modi riservati e quasi freddi oppure un'altra gioviale e che si metta in vista? »

Lei non è mai stata, naturalmente, signora Luigia N., un giovanotto come non lo sono le abbonate, perciò mi permetto risponderle io che non sono un giovanotto di primo pelo, ma lo sono stato in epoca non remotissima e porto ancora alle signorine un certo interesse...

Vede? Le ho già risposto, senza volerlo. Ho detto: « Alle signorine ». Cioè a tutte, e alle riservate e alle sfacciate, e alle gioviali e alle melanconiche e a quelle che si mettono in vista e a quelle che se stanno nell'ombra e a molte altre ancora che non sono elencate nella questione discussa dai signori e dalle signore ai Bagni della Porretta.

Anzi è appunto la diversità dei tipi, la sconcertante varietà della psiche femminile, la maggior sorgente d'attrazione per noi uomini, il loro magico, eterno fascino sul sesso forte.

Sì, anche noi altri abbiamo caratteri diversi diversissimi, ma ciò non interessa. È ingiusto, ma è così.

E assai raramente, per non dir mai, si sentirà un crocchio di villeggianti per quanto sfaccendati, per quanto desiderosi di un qualunque mezzo per arrivare a sera, discutere sui vari caratteri dei giovanotti e sulla maggior o minore attrazione che quelli esercitano sulle fanciulle.

È ingiusto, ripeto, eppure è così.

Ma ritorniamo ai vari interessi destati dalle signorine, chiusa la breve e melanconica parentesi.

Dicevo che a me destano interesse tutte le signorine ed è anzi la varietà che mi piace e così posso assicurare sia di tutti noi uomini.

Nessuno di noi vorrà specializzarsi in tale materia e dedicare i suoi occhi esclusivamente a questa o quella categoria di ragazze.

Ma tutto questo s'intende quando l'interesse sia generico, relativo, superficiale. Altrimenti... altrimenti quando è l'ora, quando il destino vuole, quando s'accende in cielo la nostra stella e sbocciano le rose nel chiuso giardino della nostra anima, allora l'interesse diventa passione e non si ragiona più.

Più non contano né bellezza, né bontà, né riserbo, né giovialità, né alcun'altra, positiva o negativa, qualità.

Talvolta si incontreranno lungo la via della vita e si prenderanno per mano due esseri umani simili fra loro nel carattere, nei gusti, in tutto. Tal'altra compiranno insieme il cammino due creature interamente diverse. E le prime e le seconde potranno essere o non essere felici indipendentemente dall'interesse destato.

Se un giovane serio ha serie intenzioni, scegliendo una compagna pensa ai suoi futuri doveri verso di lei ed anche ai suoi futuri diritti, certo s'interesserà ad una brava ragazza che anche gli piaccia perché, pur essendo seria, non si vive di sola morale.

Ma queste espressioni « brava ragazza » « che piaccia » hanno così disparate interpretazioni, sono così personali, soggettive che quella che è brava per uno non lo è per gli altri e chi piace a me non piace a te.

Donne, donne, eterni Dei!!

**

Signore mie, conoscono la loro origine?

No, non quella vecchia stravecchia del fango e della costa d'Adamo.

Un'altra - e questa versione della creazione della donna è data da una vecchia leggenda indiana e l'India, signore mie, è la culla della civiltà e della sapienza del mondo.

Dico questo per declinare ogni responsabilità...

Ecco dunque la vecchia leggenda indiana:

« Quando il dio Tuastri - questo Tuastri è un fac-simile di Vulcano a noi più noto - volle accingersi all'opera di creare la donna si avvide che aveva esaurito tutte le sue risorse nel fabbricare l'uomo. Egli allora prese le curve dei rettili e i viticci dei rampicanti, il tremolio dell'erba, la snellezza del cervo, la leggerezza delle foglie, la gaiezza dei raggi solari, le lagrime delle nubi, la

mutabilità dei venti, la timidezza della lepre e la vanità del pavone, la durezza del diamante, la crudeltà della tigre e la dolcezza del miele, il calore del fuoco e la freddezza della neve, la garrulità del passero, il tubare della colomba e l'ipocrisia della gru; e fondendo tutti questi elementi compose la donna e la diede all'uomo.

Fin qui insomma non c'è malaccio: se vi è qualche pilloletta amara qua e là è ben dorata. Ma sentano che accadde dopo una settimana.

Dunque, dopo una settimana l'uomo disse: « Signore, questa creatura mi rende la vita insopportabile. Essa chiacchera senza posa e non la finisce mai di attaccar briga; ha bisogno di cure infinite, mi prende via tutto il mio tempo, piange per ogni sciocchezza e non fa nulla della sua vita. Io perciò ve la rendo, poichè non posso vivere con lei ».

Io non ne ho colpa, signore mie, se questa chiusa non è molto lusinghiera per loro, io non ne ho colpa; è una vecchia leggenda indiana...

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Una ricetta utile per la bronchite - L'isteria -
Contro i geloni - Note amene.

La bronchite può essere acuta, cronica o capillare quando prende i piccoli bronchi. Bisogna curare energicamente tutte le bronchiti, poichè neglette possono volgere alla tubercolosi.

Ecco una ricetta in uso nelle nostre campagne che dà pure dei buoni risultati per la cura della bronchite. Si prende una rapa, una mela ranetta, della boraggine, della gramigna, del capillare, della cicoria selvatica, dell'edera terrestre, dell'agrimonia, dei fiori di tassobarbasso, un pizzico di ogni pianta; fichi, uva secca, radici di altea, 40 grammi di ognuna. Si fa bollire ogni cosa in 3 litri d'acqua fino a riduzione di metà, si passa attraverso un pannolino e si aggiunge zucchero candito. - Si beve a tazzine.

La radice d'angelica (50 grammi per un litro d'acqua), la tisana di coni di luppoli, i fiori di sambuco, la boraggine, la polmonaria in infusione sono eccellenti nei casi di tosse e di bronchite.

L'isteria è una malattia nervosa più frequente nella donna che nell'uomo, caratterizzata da accessi convulsivi da non confondersi con gli attacchi epilettici. Nell'isteria l'attacco si annunzia da una contrazione dello stomaco che sale verso la gola dando la sensazione di un gruppo (bolo isterico). Tali sintomi si accompagnano da zuffolii alle orecchie e turbamenti visivi. In questo momento comincia l'attacco, ma l'ammalato, pur cadendo, non perde, almeno all'inizio, i sensi e contrariamente a quello che avviene nella epilessia, sceglie il luogo della sua caduta. Le convulsioni appaiono

fra singhiozzi e singulti. La cura dell'isteria è soprattutto morale: evitare le cause di eccitazione, e di emozione, consigliare la vita in campagna ed esercizi affaticanti. Anche l'idroterapia dà buoni risultati.

Contro i geloni di primo grado (a epidermide intatta), si consigliano le lozioni con sugo di limone, i bagni col decotto di foglie di noce, o nell'acqua quanto più calda si può sopportare.

Anche migliori, e di effetto più sicuro, sono le pennellature di tintura di iodio mista a collodion ricinato, o le applicazioni di unguento iodo-iodurato, tanto più quando si possono usare questi medicamenti alle primissime manifestazioni.

Se i geloni sono ulcerati, giovano le lozioni clorurate, il linimento oleo-calcare (preparato con acqua di calce ed olio), il petrolio, ed i grassi in genere, cui si unisce polvere d'amido.

Non bisogna tuttavia dimenticare che anche i geloni esulcerati cadono nella categoria delle piaghe; e però converrà applicar loro i disinfettanti, che per le piaghe si usano (lavature colla soluzione borica, col sublimato corrosivo - all'uno per mille).

Note amene.

Tra medico e ammalato.

- Come vi sentite stamane?

- Non troppo bene, ho una febbre da cavallo.

- Chiamate subito il veterinario.

Medicine miracolose.

Un ciarlatano di piazza poco tempo fa vendeva delle ricette contro i reumatismi. La ricetta diceva di acciappare una mosca e farle il solletico nelle costole finchè le venissero le lacrime agli occhi; raccogliere queste lacrime in un cucchiaino da caffè e farne delle frizioni alle parti dolenti. Il dolore sarebbe sparito immediatamente.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La precocità di Mozart - La fortuna dei colori -
Come si cucinerà nell'avvenire - Per album.

Un pianista giovanissimo, un fanciullo già celebre, erasi recato a rendere omaggio al nostro Clementi, che puossi considerare come il padre della musica di pianoforte. Il maestro si fece amorevolmente incontro al fanciullo, invitandolo a sedersi al pianoforte. Ei tenne l'invito e preludiò con rara maestria.

- Bravissimo! fece Clementi; ma ora vorrei sentire da voi qualche bel pezzo rinomato.

- Non ho recato con me alcun pezzo di musica, e nulla so a memoria.

- Vi darò io della musica nuovissima e che certo non conoscete ancora.

- Imparerò a conoscerla.

- È la musica più difficile che sia stata scritta finora pel pianoforte.

- La difficoltà non sarà mai maggiore della vostra indulgenza. Un maestro sa perdonare gli svarioni d'un principiante.

Clementi spiegò sul leggio la sua celebre sonata in C, che aveva appunto compiuta. Il fanciullo cominciò a suonare con rara destrezza ed energia, e giunse trionfante alla fine dopo aver superato con facilità meravigliosa tutte le difficoltà di quella suonata. Clementi, invasato dall'entusiasmo, si recò in braccio il fanciullo prodigioso, e baciandolo con trasporto, esclamò:

- O tu sei il diavolo, o sei Mozart!

Il fanciullo rispose sorridendo:

- Vi accerto, maestro, che non sono il diavolo!

Anche i colori hanno avuto la loro storia e le fortune. L'amore del giallo, scrive Havelock Ellis apparisce universale tra i popoli primitivi e in alcune regioni gode le stesse simpatie del colore rosso che essendo più vivo, è preferito dai selvaggi. Questo amore del giallo si riscontra anche nei fanciulli, ma va in essi diminuendo con l'aumentare degli anni. I professori Jastrow e Wissier, dopo accurati esperimenti sulla preferenza dei colori, notarono come dai sedici ai venti anni il violetto è il colore preferito dei maschi, il rosso delle femmine. Come si spiega questo fenomeno d'un gradevole affievolimento di simpatia pel giallo, fenomeno che si nota nella storia dell'umanità e che la storia dell'individuo ripete? Eppure il fatto non indica un raffinamento del senso estetico, che i pittori amano questo colore e Rembrandt predilesse sempre più il giallo, tanto da giungere a coprire d'uno strato di color oro vecchio il fondo de' suoi quadri, compresi i ritratti. Fu il Cristianesimo, afferma Havelock Ellis, che, per odio al paganesimo, insegnò all'umanità l'antipatia del giallo, poichè in Grecia e in Roma le cortigiane indossavano delle vestaglie e si tingevano di giallo i capelli, sicchè questo colore ispirava il senso del piacere carnale. Invece, il celeste fu il colore comunemente adottato dai pittori pel manto della Vergine, e con esso l'azzurro e il violetto - colori nei quali l'occhio più pacatamente si riposa...

Ecco quale sarà la cucina futura secondo uno scrittore francese:

« I tempi della concentrazione alimentare si avvicinano.

« La cucina che si prepara all'ora in cui bisogna mangiarla è finita.

« Ci vuole cucina preventiva: le conserve, le riduzioni e soprattutto le concentrazioni alimentari.

« Fare che un pranzo intero stia in un pacchetto di tre centimetri, ecco l'ideale.

« In questo pacchetto, dieci altri pacchetti impercettibili. Ognuno con la sua etichetta e il numero.

« Sciogliete il numero 1 in un bicchiere d'acqua e giù. Zuppa alle code di gamberi.

« Numero 2: Sogliola alla normanna.

« E così di seguito fino al caffè.

« Totale: 20 grammi di polvere incolora e mezzo litro d'acqua ».

Per *album*.

Il *buon senso* è il senso comune educato dalla pratica; la facoltà di giudicar bene, di discernere il vero dal falso. Il buon senso richiede attenzione ed istruzione.

La bellezza personale è fuggevole: quella dell'intelletto però, e del carattere, acquista sempre nuove attrattive col volger degli anni.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alami* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pagina 344).

— Tranquillizzatevi... È stato tutto detto ieri... Avevo nascosto finora a mia sorella l'afflizione che mi minaccia. L'ho rivelata a lei, confessandole altresì a quale decisione questa prova m'ha condotto, ed il posto che voi accettate d'occupare presso di me...

Ella attese con impazienza ed ansia, il seguito. Ma il signor Marcenat, ponendo fine al suo racconto concludeva semplicemente:

— Mia sorella mi ama. S'affezionerà anche a voi quando vi conoscerà bene.

Lasciamole il tempo d'abituarsi a questa inattesa prospettiva.

Sono sicuro che vi farà un'ottima accoglienza.

XV.

Il signor Marcenat dava prova d'una ponderatezza tutta filosofica, riferendo in modo così misurato e così ottimista l'urto violento della vigilia.

Ripetuti contrattempi l'avevano costretto a rimandare di giorno in giorno una delicata spiegazione, per la quale s'augurava trovare la sorella ben disposta. Alfine risoluto di venirne a capo con una questione che gli era di peso, ebbe cura, arrivando in via del Puygarreau, di far condannare la porta. E solo con la signora Dalyre nel salone freddo, solenne e fastoso, dove ella illanguidiva, la maggior parte del tempo sopra una sedia a sdraio, Vincenzo Marcenat cominciò a patrocinare la sua causa.

— Edmea, debbo dirti cose affatto imprevedute. Anzitutto una notizia che certamente t'addolorerà.

— Mio Dio — gridò con un sussulto, ancora un precipitoso ribasso di valori, in cui io perderò qualcosa...

— No, no, rassicurati. Non si tratta d'affari di denaro. La prova che s'avvicina riguarda me solo e sarà più rude a sopportare per me della più completa rovina.

— Tu mi fai paura! — balbettò la signora Dalyre, abbandonando la posizione orizzontale per sedersi sul bordo della sedia a sdraio. Cosa temi? suvvia, parla.

— Sono minacciato di perdere la vista.

Ella cacciò un grido spaventoso, sollevando le mani da una parte e dall'altra della testa.

— Tu? Giusto cielo! Mio povero Vincenzo! Oh! è possibile! Sarebbe orribile!... Egli la vide sconvolta e commossa sinceramente. Allora diede libero corso alle angosce che da più di tre anni, all'insaputa di tutti, l'attenagliavano. Raccontò i terrori che lo perseguitavano notte e giorno, la tristezza di veder svanire i colori, confondersi le linee, i risvegli nel panico che l'inondava d'un sudore freddo con lo spavento terrificante d'una improvvisa cecità, la febbre di cui tremava fino a che la scintilla del cerino non gli provava che la luce gli era percettibile ancora.

La signora Dalyre terrorizzata assolutamente, respingeva col gesto queste immagini sinistre.

— Mio povero amico, tu t'inganni! Te ne prego, non dirmi simili cose! Mi spezzi il cuore. È tanto crudele! Risparmiami!...

Vincenzo Marcenat non s'arrestò a rilevare il sentimento d'egoismo che traspariva attraverso tale commiserazione. Ma egli giudicò sua sorella abbastanza scossa da questo primo colpo perchè l'effetto del secondo urto fosse attutito.

— Forse tu esageri la gravità del tuo stato. Ti sei seriamente consultato? Bisogna che tu ti rivolga ai più rinomati specialisti di Parigi o d'altrove... qualunque sia il prezzo delle loro cure...

Non esitare!...

Questi consigli da parte della signora Dalyre, confinavano con la magnanimità. Come l'aveva giudicata la chiaro-veggente Carolina, la vedova era molto attaccata agli interessi positivi. Ella considerava già le sostanze del fratello come patrimonio de' suoi figli. E perciò si mostrava generosissima, autorizzando il signor Marcenat ad usare della sua ricchezza.

— La scienza e l'abilità di specialisti possono essere impotenti — rispose Vincenzo, scuotendo la testa.

— Oh! non pensar così! È atroce! Ti guariranno! Si trova rimedio a tutto al giorno d'oggi.

— Che il cielo t'esaudisca! Ma, non so perchè, io sono persuaso del contrario...

Ed io mi abituo a guardare in faccia la mia disgrazia... ed a prepararmi.

— I presentimenti non significano niente. Tu mi fai male! Eppure sai bene che le scosse violente mi sono funeste!

E la signora Dalyre appoggiò la mano sul suo busto di raso color melanzana, per contenere i battiti del suo cuore.

— Scusami, Edmea. Ho frenato fin che ho potuto queste inquietudini che evitavo di discutere con me stesso. Ma il male progredisce, ed il termine inevitabile s'avvicina. Così in previsione della più terribili evenienze, ho pensato di prendere fin d'ora, le mie precauzioni. Sull'orlo della notte perpetua, io mi sono assicurato una guida.

— Una guida! esclamò ella interdetta. Suvvia, non sei arrivato a questi estremi.

— Ma ci arriverò molto probabilmente, e sarebbe come cadere nella morte anticipata e nel caos, se dovessi restare così bloccato nelle tenebre, senza una simpatia intelligente a fianco... Tu sei troppo sofferente, mia cara Edmea, perchè io possa esigere da te quest'aiuto incessante... Ma checchè ne dicano i miscredenti c'è una Provvidenza che m'ha fatto incontrare la simpatia desiderata.

Un sospetto sfiorò la signora Dalyre. Ella tese il collo come per un movimento di difficile deglutizione e fece gli occhi tondi.

Il signor Marcenat le si avvicinò e con accento commosso proseguì:

— Il tuo spiacevole stato di salute, m'ha impedito di farti prima questa confidenza, mia buona Edmea. Tutto ciò che t'ho ora comunicato m'ha deciso in maniera affatto impensata, ad un matrimonio.

Se un fulmine avesse schiantato in quel momento il soffitto a cassoni scolpiti e polverizzato i mobili alla Luigi XIV, dorati e cremisi, la signora Dalyre non avrebbe mostrato una fisionomia più costernata. Il risposarsi di suo fratello non era mai entrato, nelle sue previsioni, fra le probabilità ammissibili. Pensava che la prima esperienza coniugale avrebbe distolto Vincenzo dal tentarne una seconda. Si compiacceva sperare ch'essa e suo fratello avrebbero unite le loro solitudini: i suoi figli, soli eredi presunti, sarebbero come figli adottivi del loro zio. Ed ecco che Vincenzo si sottraeva a queste combinazioni e si faceva la vita a suo modo!

Una pronta rivolta seguì questa depressione. La signora Dalyre si drizzò in una posa indignata.

— Un matrimonio!... Ed è una cosa già fatta quando ti degni finalmente di parlarmene! Ah! Vincenzo, tu m'avevi abituata a maggiori riguardi! Egli si difese, profondamente amareggiato da questi rimproveri.

— Avevo intenzione di parlarne quando sono stato a farti una visita a Sables. Disgraziatamente t'ho trovata obbligata a letto, malata, indebolita, ed ho atteso che tu fossi qui, in pace, vicino a me. Non serbarmene rancore! Mi è così di sollievo aprirmi con te!

La vedova asciugò coll'angolo del suo fazzoletto, con un gesto enfatico, due lagrime che il fuoco della collera aveva già asciugate.

— Non t'ho io sempre consultato in tutto? — ribattè ella... Ed in una cosa così importante tu mi tratti come una persona indifferente... Ma, sia pure... Conosco io, almeno... la... la persona?...

— Un pò... devi averla vista a Lusignano. È la sorella d'Adriano Gerfaux.

La signora Dalyre lasciò cadere fra le ginocchia, le mani che stringevano nervosamente il suo fazzoletto. Nella figura angolosa la bocca e gli occhi formarono tre O oscuri. Ella proferì con l'orrore di chi ripete una bestemmia:

— La sorella d'Adriano Gerfaux, il musicista? No... Ciò non è vero? Era giunto il momento critico, segretamente temuto! Cosa serviva al signor Mar-

cenat conoscere le regole della dialettica e dell'eloquenza se non aveva potuto adoperarle per prevenire questo scoppio? Col cuore freddo, ma con l'aria e la voce calme, ripeté posatamente:

— È proprio della signorina Gerfaux che io parlo. Io l'ho vista giovanissima, dar prova di qualità le più serie e le più rare. Ella sa la disgrazia che mi minaccia, ed ha la grandissima abnegazione di accordarmi il suo soccorso.

La signora Dalyre scoppiò in un riso secco e battè le mani per un applauso beffardo.

— Ammirevole abnegazione!... Che sarà largamente indennizzata! Ora comprendo perchè non ti si concesse di prevenirmene un pò prima!... Troppo si temeva che io arrivassi a dimostrarti la tua follia... Come un uomo si lascia ingenuamente trarre in inganno!

Il signor Marcenat divenne livido ed alzando la mano con autorità:

— Basta, Edmea. Non gettare fra noi parole che spiacerebbero a te stessa, una volta calma, e di cui il ricordo cattivo fermenterebbe nella nostra memoria. Soprattutto guardati da giudizi precipitati ed ingiusti. La signorina Gerfaux, lungi dall'impedirmi di metterti a conoscenza delle mie decisioni, m'ha essa stessa sollecitato a farlo. Ed io non cedo affatto ad un capriccio come tu immagini. Io te lo ripeto: Estella Gerfaux mi sembra la sola donna capace d'aiutarmi nelle circostanze dolorose che possono ridurmi ad uno stato d'inferiorità e di penosissima dipendenza. Io la stimo ed ella stessa m'ha sempre attestato la più grande confidenza.

— Ma come vuoi tu che io le faccia un merito di sposarti? Vediamo, amico mio, considera le cose sotto la loro vera luce... Cos'era suo padre?... Una specie d'impresario che non era stato neppure alla scuola di Belle Arti e che è morto quasi insolubile... Pensa a ciò che rappresenta Vincenzo Marcenat, per la sorella di un piccolo organista!... Io troverei naturalissimo che tu ti risposassi, mio Dio! Ma che questa unione fosse almeno consona alla tua posizione! Quella ragazza non è della nostra casta!

Il signor Marcenat con la fronte solcata da rughe si lasciò vincere dall'irritazione che tendeva i suoi nervi e sardonicamente a sua volta:

— « Non è della nostra casta! » Ecco precisamente quel che avrebbero dovuto obiettare i Tintaniac, quando un misero avvocato plebeo chiese in sposa la figlia di questi nobili millantatori. E l'aristocratica famiglia, tenendo a distanza la parentela borghese di questo candido giovanotto, giudicò te stessa con quello sdegno che tu manifesti, a tua volta, per la signorina Gerfaux.

L'ironia colpiva troppo giusto e ricordava troppo cocenti umiliazioni per non mortificare considerevolmente la signora Dalyre. Ma turbata di vedere suo fratello in quella posizione difensiva, ella cambiò il suo furore e i suoi molesti attacchi in un tono patetico.

— Mio Dio, mio Dio — gridò abbattendosi sulla sedia a sdraio fra i cuscini — come sono infelice. Mio fratello m'abbandona! Ecco che una straniera

s' inframmette a noi e l'indispette contro di me!...

Perchè non sono io morta prima di provar ciò? È troppo! Troppo amaro!... Eppure ne ho già subito abbastanza prove!...

E ricapitolò, fra lunghi singhiozzi, le vicissitudini della sua vita intera. Vedova, giovane ancora, con due figli da allevare, mentre gravi responsabilità incombevano su di lei, non s'era mostrata forse costantemente all'altezza dei suoi doveri? Meritava d'essere così umiliata e messa in disparte?

Vincenzo ebbe un bel protestare i suoi sentimenti fraterni con le più tenere insistenze, la signora Dalyre era decisa a dichiararsi la più miserabile creatura. E tanto s'agitò ed impressionò che credette cadere realmente in convulsioni. Il signor Marcenat angosciato dovette chiamare la cameriera in soccorso. Furono tirati in ballo l'etere ed i sali... Tale la riuscita abbastanza sconsigliata di questo colloquio.

Però se la signora Dalyre, molto compresa di sé, abituata a far prevalere le sue volontà si conteneva come buona parte di donne mediocri, secondo un piccolo numero d'idee ristrette e d'interessi terra, terra ella non era nè assolutamente sciocca nè coscientemente malvagia.

Ella non possedeva il gran cuore e l'intelligenza vasta di suo fratello, ma aveva il merito di riconoscere la superiorità di Vincenzo.

Varie notti portarono consiglio.

Nella calma che seguì la crisi ella condusse un'accurata inchiesta, s'informò dei Gerfaux e soprattutto d'Estella. Sentì parlare di lei come d'una fanciulla modesta, coraggiosa, che se ne stava volentieri in disparte e che s'era distinta soprattutto per la sua completa abnegazione nelle tribolazioni dei suoi!...

Dovette riconoscere, per amore o per forza, che questo matrimonio sproporzionato non aveva, per lo meno, nulla d'avvilente. Ciò che persuase specialmente la signora Dalyre a deporre le armi, fu la convinzione che la sua ostilità non servirebbe che a rendere irrimediabile la scissione fra lei e Vincenzo e non tratterebbe punto lui. Non potè sopportare l'idea d'una rottura, perchè amava suo fratello sinceramente... E poi a quale scopo spingere le cose al peggio? Chi conosce le sorprese dell'avvenire?... E come hanno fatto i più grandi politici, in caso di forza maggiore, così l'orgogliosa vedova si rassegnò ad accettare quel che sapeva di non poter impedire...

Cinque giorni dopo, senza aver ripreso la scena penosa, il signor Marcenat ebbe la sorpresa di ricevere una piccola scatola accompagnata da questo biglietto: « Dai, da parte mia, questo collo di antico pizzo Venezia alla signorina Gerfaux e dille che la riceverò appena la mia salute me lo consentirà ».

Con quale premura Vincenzo trasmise alla destinataria, messaggio e dono! — il merletto rappresentava, in breve, il ramo d'olivo simbolico che annunciava la pace e la concordia futura...

Estella s'intese sollevata, sapendo la situazione chiara ma si rallegrò soprattutto di vedere illuminata da un raggio fuggitivo, la figura virile, resa cupa e pallida dal rodimento di segrete inquietudini.

XVI.

Il segreto si diffondeva poco a poco ed era un miracolo che il naso sottile della signorina Laguèpie non ne aveva ancora fiutato le emanazioni.

Carolina, veramente, era molto occupata nei suoi piccoli affari personali, in quel tempo, senz'essere ancora ufficialmente a posto, ella s'introduceva in casa e si rendeva utile e gradita con mille premure, alla signora Dalyre.

Un giorno, passando per via del Ponte nuovo, la signorina Laguèpie vide il portone di casa Marcenat spalancato ed il giardino e i dintorni dell'abitazione invasi dagli operai.

— Tò! pensò ella, il fratello premurosamente rimette in ordine l'appartamento prima di prendere con sé la sorella. Benissimo!

Esaminò con compiacenza il piccolo dominio di cui si vedeva già sovrintendente e fissò con sguardo imperioso il vecchio Germano che bighellonava davanti alla porta, come per richiamare a dovere il suo futuro subordinato.

Nel pomeriggio di quel giorno stesso, la signora Dalyre che dopo una indisposizione abbastanza grave, restava depressa e taciturna mostrò qualche velleità di chiacchierare.

— Ditemi, — chiese a tutta prima alla signorina di compagnia — non m'avete parlato al nostro primo incontro, del signor Gerfaux e di sua sorella? Li conoscete voi?

Carolina sentì una strana inflessione di voce sul nome di Gerfaux e, prudentemente restò in guardia.

— Io li conosco infatti un pò — fece con aria distratta.

— Questa ragazza è una delle vostre amiche? L'avete frequentata molto?

Cosa significa questo improvviso interessamento per Estella?

Sempre più diffidente, la signorina Laguèpie eluse, come meglio potè, le questioni troppo dirette.

— Amica sarebbe troppo dire, replicò ella, riservata ed ambigua.

Non siamo mai state intime. Mia nonna faceva visite alla zia di lei, perciò noi ci vedevamo di tanto in tanto. E quando suo fratello ammalò e si rifugiò tutti e due a Lusignano, io potetti render loro qualche servizio, aggiunse con la modestia d'una piccola educanda.

La signora Dalyre lasciò cadere la conversazione, ma, nel corso della serata, la signorina Laguèpie, tornando a casa sua, venne finalmente a sapere che Estella Gerfaux stava per diventare la seconda signora Marcenat.

Carolina credette svenire dalla sorpresa. Estella, Estella favorita così dalla sorte! E tutto ciò complotto a sua insaputa. La piccola vespa non si perdonava il suo accecamento. Quanto aveva dovuto ridere sottocchi Estella a sue spese! Quella giovane ch'essa riteneva un'ingenua, quasi una sciocca, si rivelava più scaltra ed evoluta di lei, per essere riuscita a combinare, senza strepito, questo magnifico affare!... Estella Gerfaux signora e padrona in casa del fratello, con ogni autorità, lusso e comodo, mentre lei, Carolina, marcirebbe in umili funzioni subalterne, quasi cameriera, presso la sorella!

Strappò il suo fazzoletto in un parossismo di collera, col rimpianto di non poter allo stesso modo cacciar le sue unghie sul viso della sua amica di ieri. Quei Gerfaux maledetti erano stati creati e messi al mondo per torturarla! Dopo il fratello, la sorella! L'avversione di gelosia, covata a lungo, scoppiava in esecrazione. Le sembrava che la felicità d'Estella si formasse a suo danno.

Avrebbe dovuto forse assistere passivamente a quell'insolente trionfo?...

Oh! poterla offuscare, schiacciare!... Furiosamente, Carolina frugò nel suo piccolo cervello velenoso. Un mezzo?... un mezzo per nuocere ad Estella, senza comprometterla essa stessa?

Come fare uso di ciò ch'ella sapeva e portarlo a conoscenza del signor Marcenat?... Una lettera anonima?... Avrebbe sortito un qualche effetto in un uomo di quella tempra?... Una denuncia in termini vaghi rimarrebbe senza effetto. D'altra parte fornire dei dettagli troppo precisi equivaleva ad apporre la propria firma — essendo rimasto strettamente segreto l'idillio effimero di Lusignano.

Estella, così attaccata, troverebbe qualche difesa, mentre Carolina, scoperta, rischiava di perdere la sua posizione presso la signora Dalyre. Si poteva supporre che questa accettasse, senza entusiasmo, la novità, ma la signorina Laguèpie non conosceva ancora abbastanza quel carattere, per poterne trarre partito.

Spumante di odio, Carolina dovette riconoscere che mancava d'armi per un'azione decisiva. Ma era al di sopra delle sue forze lasciare che gli avvenimenti si compissero senza che tentasse almeno d'ingerirsene. Per lo meno si procurerebbe la soddisfazione di far del male ad Estella e di turbare l'affettuoso fidanzato. In conseguenza di queste riflessioni si divertì pazientemente a quella specie di « puzzle » che consiste nel ritagliare parole stampate e nell'incollarle in maniera da formare delle frasi. Il tutto diede un messaggio condito di perfidia e firmato « Un amico rattristato » che la posta fece recapitare all'indirizzo del signor Marcenat.

Dopo di che, con la coscienza tranquilla, avendo fatto quanto per lei era una necessità, la signorina Laguèpie potè mescolarsi con discrezione ai petegolezzi e ripetere come le altre:

— È veramente una fortuna insperata per Estella Gerfaux! Perchè, infine, bisogna dirlo, ella non ha nulla di straordinario!

È raro che le caste si mescolino nel piccolo mondo provinciale, dove tutto conserva, presso a poco, il suo posto. Così l'annuncio del matrimonio progettato fra il signor Marcenat, l'eminente avvocato e professore dell'Università e la sorella dell'organista, provocava un certo rumore nella Capitale dell'antica Aquitania.

Nelle vie, al parco di Blossac, in Chiesa, si mostravano con un'occhiata furtiva o con una gomitata l'eroina della storia, quella fanciulla semplicissima nel portamento e nell'abbigliamento, che non offriva invero « nulla di straordinario ».

Dietro le tendine delle finestre o le vetrine dei negozi, la Signorina Gerfaux indovinava, al suo

passaggio, gli sguardi in agguato ed i sussurri di critica. Sentiva convergere su sé stessa da ogni parte le punte d'invidia, di malignità o di sdegno.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ



Un cane al Telefono — L'arte in campagna —
L'amico Semplice — Sciarada.



La seguente istoria, per quanto sembri inverosimile, l'ho ripresa da un giornale inglese, seriissimo, per cui noi dobbiamo credere alla sua identità. Giorni addietro, alla stazione di Redhill, scese una giovane e bella signora.

Appena a terra, ella corse dal capo-stazione, e, con gli occhi pieni di pianto, gli raccontò che il suo cagnolino era stato distrattamente dimenticato alla stazione di Reigate.

In Inghilterra quasi tutte le stazioni un poco importanti sono riunite fra loro dal telefono.

Il capostazione di Redhill telefonò subito al collega di Reigate, il quale rispose che effettivamente era stato trovato un cagnolino che sembrava molto triste, di aver perduto il padrone.

La signora allora pregò il capostazione di dire a quello di Reigate di appoggiare l'apparecchio all'orecchio del cagnolino.

Una volta ciò fatto, la signora si mise a chiamare il cane pel suo nome. Il risultato fu ottimo.

L'animale riconobbe la voce della padrona e cominciò ad abbaiare festosamente, muovendo la coda in segno di somma gioia. Dal canto suo la signora fu felicissima nel riconoscere la voce... angelica del suo favorito.

Proseguo con altre storielle.

Mentre il treno si avvicina a Napoli, un signore notò che una signora seduta di faccia a lui aveva un'aria molto inquieta, e le domandò se le fosse accaduto qualche cosa.

— Ho perduto il biglietto! e non so come farò quando arriveremo alla stazione.

— Non si preoccupi, signora, ci penso io.

Cavò fuori il suo biglietto, ne strappò via un pezzetto in un angolo, e diede il biglietto stesso alla signora. Alla stazione la signora consegnò il biglietto alla guardia, e potè passare. Quando venne la volta del signore, la guardia lo fermò mentre passava, domandandogli:

— Il biglietto, signore.

— Ve l'ho già dato.

— Non è vero; datemi il biglietto; se no, chiamo il capo-servizio.

Quando questo funzionario arrivò, intimò a sua volta al signore di mostrare il suo biglietto.

— L'ho già dato alla guardia. Vedete se non ha fra gli altri, un biglietto strappato in un angolo.

La guardia cercò, e naturalmente fra i biglietti trovò quello indicato.

— Ora — disse il signore — vedete se questo non combina col biglietto. Si cavò dal tascino del gilet il pezzetto che aveva strappato.

Guardia e capo-servizio rimasero a bocca aperta, e il signore se ne andò per i fatti suoi.

Augurio sincero.

Nel piccolo villaggio marittimo è morto il Sindaco. E ai funerali interviene anche il Sottoprefetto della vicina città.

Al ritorno dalla cerimonia, il segretario comunale si avvicina commosso al Sottoprefetto:

— Non ho mai visto — esclama — pompe così solenni, e credo che più non si rinnoveranno, tranne... tranne ch'Ella non ci faccia l'onore di morir qui!...

L'arte in campagna.

Un pittore disegna un bell'albero. Passa un condadino.

— Che fate?

— Quell'albero.

— Che idea strana!

— Perché?

— Sicuro! Perché farlo, una volta che è già fatto? L'amico signor Semplicio si è recato a visitare un suo amico.

— Dammi un ombrello — egli dice nell'andarsene — domani prima di uscire di casa, te lo riporterò.

Simplicio dal fotografo.

— Sono pronti i miei ritratti?

— Perdoni, signore, finora non c'è che la negativa.

— Come! mi si risponde con una negativa quando ho pagato anticipatamente?

Giusta risposta.

Un amico trova Semplicio a passeggio.

— Dove vai?

— Non lo so. Passeggio appunto per veder anch'io dove vado.

Un capitano all'attendente.

— Ma non sai, pezzo di cretino, che quando parli con me tu devi stare zitto?

E punto per oggi.

Vi dirò in fretta che la sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *diabete*, affinché possiate leggere subito quest'altra:

Con un fiume e una nota musicale

Formo antica città. Sa dirmi quale?

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

PER LA VITA DEL NOSTRO GIORNALE

Parliamo un po' di noi e dei casi nostri, parliamo qui con gran franchezza e semplicità, parliamo con quell'intimità familiare che permette di tutto dire e fa tutto comprendere. Ho detto « intimità familiare » e non a caso che veramente così forte è il vincolo ideale che unisce chi

crea un giornale e chi lo legge da meritare proprio l'appellativo di familiare. Senza conoscerci noi... ci conosciamo e quel che è più ci comprendiamo e quel che è più ancora cerchiamo di farci reciprocamente piacere. Almeno tale è la nostra intenzione.

Ci riusciamo?

Alla loro bontà il responso.

Noi dunque tutti cerchiamo di coadiuvare l' egregio nostro Direttore onde il *Giornale delle Donne* sia realmente degno non solo della sua bella tradizione, ma anche del nome che porta. Noi vorremmo veramente che il fascioletto semplice di veste, ma con una nota di fine distinzione, (nessuna ciarlatanesca réclame di *Lift*, di *Tot*, di *Chinina Migone* o così via, nelle nostre pagine!) che vi giunge due volte al mese apportasse insieme uno spasso e facesse meditare sui molti problemi che più che mai rendono oggi così varia, così interessante e anche così difficile la vita delle donne.

La vita delle donne, delle donne italiane! Di tutte il nostro Giornale vuol essere l'amico più caro, il consigliere più illuminato, il buon maestro che senza averne l'aria istruisce le menti, educa i cuori; di tutte le donne: le fanciulle che s'affacciano inesperte alla vita, le giovani madri che hanno dei figliuoli da allevare, le donne che lavorano e ascendono. Ogni questione che le interessi ci interessa e ci facciamo validi sostenitori del loro buon diritto.

Spalanchiamo le finestre perchè vi entrino tutte le idee nuove, le più moderne correnti di pensiero, ma mettiamo inesorabilmente alla porta le esagerazioni assurde, l'immoralità anche velata o larvata sotto altri nomi.

Accogliamo — dicevo — non solo il presente in cui viviamo, ma ficchiamo anche lo sguardo nel futuro in cui vivranno i nostri figlioli, ma non rinneghiamo il passato in quanto ha di eternamente vero, di eternamente buono, cioè in quanto costituisce il cardine della vita umana.

Questo noi vorremmo, questo noi vogliamo fare per le donne d'Italia perchè ben sappiamo in che fertile terreno seminiamo e quali frutti si coglieranno.

Ma abbiamo per ciò bisogno del loro aiuto, del loro slancio e facciamo appello non solo al loro costante affetto (del quale non dubitiamo del resto) onde ci siano larghe della loro simpatia di abbonate, ma anche ad un'altra prova di esso: la diffusione del nostro giornale.

Come certi prodotti, che da anni e anni tengono un buon posto sul mercato, non hanno bisogno di *réclame* perchè il loro nome è una garanzia, così è del nostro Giornale. Esso non vuole che la *réclame* spontanea e convinta delle fedeli abbonate e lettrici.

Oltre che per essere appunto spontanea e convinta quest'opera di diffusione che noi chiediamo sarà loro facile e gradita perchè disinteressata.

Nessuna percentuale per questa loro collaborazione, gentili signore Abbonate, ma tutta quanta la nostra calda, viva riconoscenza e gratitudine!

Occorre dire (ahimè non è proprio il *dulcis in fundo*...) che anche noi abbiamo dovuto andare coi

tempi e in attesa (ci credono Loro?) dell'ondata di ribasso che dovrebbe venirci dall'America, abbiamo dovuto lievemente rialzare i prezzi dell'abbonamento.

« Lievemente » che se guardassimo le proporzioni delle spese senz'altro formidabili dovremmo esigere quote anch'esse formidabili. Ma la nostra non è una speculazione, non siamo certo con l'opera nostra modesta dei pescicani del giornalismo, ma ci basta di poter far fronte alle attuali esigenze per poter tirare avanti.

Che troppo ci dorrebbe dover sospendere o troncicare.

Avanti dunque, gentili signore, è il momento di provarci coi fatti la loro benevolenza, la loro fedeltà.

Accrescano le nostre fila, aumentino la famiglia nostra; noi sapremo ricambiare bene con bene.

A tutte il nostro plauso, a tutte il nostro grazie!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

◆ Signora Maggolino, Firenze. — Perdoni signor Direttore, ma bisogna che io le muova un piccolo rimprovero: « *L'avviso importante* » in testa al 1° numero di novembre è un pò... rude. Come? lei ha potuto credere che le abbonate, che sono tutte donnine serie e ragionevoli, accetterebbero, così sull'atto, la sospensione del Giornale, per la questione di una tassa più o meno forte? Via, ci ha fatto un gran torto, signor Direttore, e per conto mio, gli perdonerò, quando il pericolo sarà scomparso.

Che cosa saranno dieci o quindici lire di più? nulla, se si pensa che rappresentano il valore di una serata di teatro o di un qualunque gingillo, della più modesta toeletta. Paghiamo i giornali quotidiani, 20 centesimi, mentre prima si pagavano un soldo, ed erano doppi. Le riviste, i romanzi, sono triplicati e solo il « *Giornale delle donne* » che è un vero gioiello, dovremmo pagarlo un prezzo così basso?

C'inchiniamo a tutti gli aumenti, pagando certi generi fino 10 volte di più e dovremmo *lesinare*, diventare *avare*, solamente per il nostro « vecchio amico » che ci procura tante ore di godimento? Mai più! io propongo subito di portare a 25 o trenta lire l'abbonamento, e se vi sarà qualcuna che ritenga troppo alta la somma, vi saranno tante altre, che oltre al pagarlo volentieri, faranno delle nuove abbonate, il che non è poi difficile come sembra; a quelle, che spero siano pochine, voglio narrare un fatterello: Molti anni fa, non avevo le rendite di adesso, e 30 lire, rappresentavano 30 lire, ebbene, fui destralmente borseggiata di tal somma, mentre stavo guardando dei libri sopra un banco, in una pubblica piazza. Rimasi molto, molto male, un pò per il furto e un pò per la figura. Pensai di economizzare in piccole spese superflue, per rimediare al danno. Presi un salvadenari, come

fanno i bambini, e ogni volta che risparmiavo, o stirando un pò da me, o rimettendo a nuovo roba vecchia, o privandomi di un teatro, calcolavo il valore e, dentro nel bussolotto!

Lo aprii dopo un'anno e vi trovai molto, molto di più, tanto che mi permisi un viaggio a Venezia!

Immaginiamoci che cosa si risparmierebbe ora in un'anno, eliminando o riducendo tante cose superflue! perchè le economie, non si debbono mica fare sull'indispensabile, ma in quelle cose, delle quali pur privandoci, rimaniamo sempre noi. Tornando al punto di partenza vediamo, che tanto per chi può, come per chi non può, la differenza nel suo vero aspetto. Che cosa ci dà? come *valore materiale*, più di quello che non diamo, come *valore morale*, non ne parliamo, perchè ciò non si può apprezzare. Ci dà moltissimi romanzi che a comprarli uno per uno, ci vorrebbe altro che abbonamento! Colle annate formiamo dei volumi, che ben rilegati, fanno un'ottima figura in una biblioteca.

Ma non è tutto: abbiamo le belle « *Divagazioni* » gli arguti ed assennati articoli dei nostri bravi collaboratori, molte notizie varie, nozioni d'igiene praticissime, abbiamo le barzelette del signor Graziosi, le sciarade e le simpatiche « *conversazioni in famiglia* ». Queste, che sono la vera caratteristica del Giornale, quanti ammaestramenti ci danno! Quanti romanzi *veri*, quante pagine vissute! Il nostro periodico, ha il merito di divertire, istruendo, educando le anime. Neppure una riga che possa pervertirci, neppure una parola che la più tenera donzella non possa leggere!

Dove troviamo noi siffatte letture? Forse nei moderni romanzi? no, essi possono dare un'ora di svago, ma possono turbare la serenità del nostro spirito, perturbando l'animo nostro.

I libri puramente educativi, hanno il torto di annoiare qualche volta, ma questo nostro giornale no; possiamo aprire un'annata di dieci anni fa e vi troviamo delle pagine fresche come fossero di ieri.

Io penso che oltre a considerarlo come un'amico, non dobbiamo dimenticare in quest'ora di periglio, il venerato fondatore: Amerigo Vespucci. Tutta la sua vita, coltivò il fiore eletto del suo cuore e non dobbiamo permettere, che una *cruda brinata* distrugga tant'opera d'amore.

Sorgiamo tutte, consorelle carissime, con un grido di protesta, contro l'*importante avviso*, diciamo gentilmente, ma risolutamente al nostro Direttore, che *non intendiamo* rinunciare al nostro caro « *Giornale* » anche a costo di un sacrificio.

Raccomando alle volenterose, alle veramente affezionate una cosa: è *assolutamente indispensabile* allargare la cerchia delle associate, perchè data la crisi attuale, l'amministrazione non abbia un bel giorno a chiuderci gli sportelli.

Lo dissi un'altra volta: invece di un mazzo di fiori, un sonetto, ecc. ecc. per una sposa, che non è legata a noi da vincoli di parentela, nè di grande amicizia, ma che siamo quasi tenute ad offrire un piccolo ricordo, l'abbonamento al Giornale, è indicatissimo. Siamo sicure che quella fanciulla, che

inizia la nuova vita, si troverà ben guidata e sorretta, da un numero infinito di amiche che verranno a lei, con saggi consigli, ed illuminati ammaestramenti.

Dobbiamo inoltre far leggere i nostri cari fascioletti alle amiche, invogliandole ad abbonarsi e se esse si mostrano disposte e chiedano: come si fa per abbonarsi ecc. ecc., si risponde: penso io a tutto; si fa noi il vaglia, il Giornale arriva a destinazione, l'amica ci rimborsa e noi non abbiamo fatto nessuna fatica ed in certo qual modo il nostro dovere, poichè quando si vuol bene ad una persona, o ci preme una cosa, dobbiamo dimostrarlo colle opere.

Lo scorso anno procurai 3 nuove abbonate, quest'anno spero due, ma almeno una ciascuna di noi dovrebbe fare in modo di fare altrettanto.

Consultando il calendario mi sono accorta che sono in ritardo per il secondo numero di novembre, intanto mi è arrivato questo ed ho visto con gioia che il pericolo è scongiurato!!!

Mi associo alla fedele abbonata da 40 anni, raccomandando l'abbonamento *sostenitore*. Resta dunque fissato in lire 24 il prezzo per il 1921, e dobbiamo porgere vive grazie al nostro Direttore che seguendo le orme del suo venerato Genitore, nulla trascura per continuare la sua opera.

◆ *Signora di un paesello*. — La probabilità di sospendere la pubblicazione del nostro caro periodico per l'anno 1921 mi rattrista tanto e pregherei il signor Direttore a volere piuttosto aumentare la quota di abbonamento anzichè lasciarci senza il giornale diletto.

Ah si! Ogni ritorno degli uomini di mare segna una nuova luna di miele, ma, a me non piacerebbe niente affatto essere la sposa di uno di questi uomini! Ci vuole una donna di un carattere superiore per poter essere una compagna adatta, sia per i pericoli a cui il marito si espone, sia per le lunghe, certe volte lunghissime, separazioni!

La signorina Rosaspina dovrebbe sradicarsi dal cuore quel sentimento amoroso verso colui che secondo me, non lo merita affatto, e incamminarsi, serenamente, sulla via del matrimonio col giovane veramente per bene. Capisco che essa sia indipendente e che col suo lavoro si procuri delle profonde soddisfazioni, ma per una donna è sempre bene avere d'attorno un affetto vero, un'appoggio, una sicurezza sulla quale posare il cuore, la testa, i sentimenti tutti. A che pro amare chi non ci dimostra altro che indifferenza? Io credo che per un giovinotto desti maggior interesse la signorina un tantino fredda e riservata dell'altra che si mette in vista. Sempre per la ragione che all'uomo piace di più esplorare da sè ciò che può piacergli — una sfumatura di mistero è sempre un gran fascino per i giovinotti!

Per passatempo, forse, preferiscono le seconde, ma quando si tratta di sentimento vero e di matrimonio credo siano più interessanti le prime!

Il modo per trarci indietro dallo abisso che, profondo, ci sta davanti, credo che venga da sè. Il risultato delle elezioni amministrative di tante città principali è una prova che vi è ancora tanta

gente ben pensante e tanta che va via via illuminandosi. La vittoria di Torino che forse nessuno o pochi si aspettavano è significativa addirittura! Non è stata Torino la città in cui sono avvenuti maggiori disordini, dove il socialismo ci sta di casa? I fatti violentissimi, gli abusi, la prepotenza, hanno fatto sì che la gente ha riflettuto e si è detta: ma che cosa succederà se questi tali salgono al potere? Son questi che dovrebbero governare, dettare le leggi? Certo avverranno ancora degli urti e forse dolorosissimi ma a poco a poco, io credo, che prevarrà il buon senso e ritorneremo alla tranquillità; auguriamoci di vero cuore!

Trascrivo un messaggio della regina Maria di Rumania concepito in nove punti per la felicità delle mogli, anzi dei coniugi.

Ecco le nove regole:

1° Mai esser la prima a provocare una disputa o una querela, ma se ciò avvenisse a vostro dispetto non lasciatevi sopraffare e abbiate sempre l'ultima la parola.

2° Ricordatevi che voi siete la moglie di un uomo e non di un essere superiore; ciò vi renderà capace di sopportare molte debolezze.

3° Non chiedete troppo spesso del denaro a vostro marito. Impegnatevi però di averne abbastanza quando ve lo dà in modo da poter arrivare alla fine della settimana o del mese — secondo la regola di casa — senz'altre richieste.

4° Se il cuore del vostro marito vi sembra un po' troppo elastico, dimenticate un momento questa debolezza ricordandovi che lo sposo ha anche uno stomaco. Nutritelo bene con tutte le attenzioni e secondo le sue predilezioni, ed egli tornerà a voi.

5° Di quando in quando, ma non troppo spesso, e preferibilmente su argomenti di poca importanza, permettete al marito di avere per ultimo la parola. Ciò gli farà piacere e non vi nuocerà, anzi...

6° Leggete bene attentamente e completamente i giornali. Non gettate da parte il quotidiano o la rivista dopo aver letto soltanto lo scandalo del giorno o la sola notizia sensazionale del momento. Lo sposo avrà piacere di discorrere con voi sugli argomenti politici odierni e su altri eventi o episodi che lo interessano.

7° Senza considerar bene quello che possa dirvi in un momento di esasperazione o di cattivo umore non dite mai al marito delle parole brutte e non osate mai delle allusioni che possano offenderlo.

8° Di quando in quando lusingatelo con qualche complimento a proposito, dicendogli magari che sarebbe difficile trovare un'altro sposo così devoto, affettuoso e pieno di attenzioni come lui.

Ma, nel medesimo tempo fategli capire che anche voi siete un essere debole e umano e che la trascuraggine da parte sua incoraggerebbe gli amici e i conoscenti a tentare il vostro cuore.

9° Se il vostro marito è attivo e intelligente siate per lui un attivo appoggio, una tenera ammiratrice, una dolce e frequente laudatrice; se invece è timido e indolente siate per lui un amico, uno sprone e un consigliere.

◆ *Signorina Folletto, Roma*. — Quei pensieri dei Goncourt che il nostro direttore riporta nel suo

articolo mi hanno un pochino indignata. Per quanto possa essere grande la varietà dei gusti umani, non avrei mai creduto che ce ne fossero di così perversi. E penso anch'io che è ben disgraziato chi non sente e non gode delle bellezze della natura!

Appena finito di leggere l'articolo dovetti uscire per alcune commissioni; e fuori, sotto il sole ed il cielo puro della splendida giornata di novembre, ripensando a quelle brutte idee, mi pareva di godere più del solito di quelle bellezze che altri vuol disconoscere e disprezzare.

Camminavo seria e silenziosa, occupata delle prosaiche compere che dovevo fare, bene attenta a non urtare le mille persone che come me circolavano nella via, a non farmi investire dai cento veicoli che correvano rumoreggiando, ma dentro di me, come di fuori, era una gloria di sole! Il poema divino della natura trovava un'eco nella mia anima festante dove tutto cantava il poema della gioventù. Il sole d'oro, l'aria fresca, il cielo puro, gli alberi arrossati, le foglie morte che svolazzavano folleggiando prima di posarsi in terra, tutto era un incanto e mi sentivo felice di vivere, e, pur rimanendo quieta, piccolo atomo di prosa affogato in tanta poesia, fremeva in me il desiderio di gridare, di saltare per espandere la mia grande gioia!

Bisognerebbe, credo, che io fossi sorda e cieca, per non sentire il fascino della natura! Ed io invece amo tutto appassionatamente, perfino la luce che si riflette nelle pozzanghere, e mi pare che il sole tanto nobile e rigeneratore, sfiorando l'acqua fangosa, la purifichi mettendo un raggio di poesia e di bellezza là dove non ci si aspetta di trovare che volgari brutture. E non potendo più ammirare i prati e i fiorellini, perchè prigioniera in città, ammiro Roma in tutti i suoi fantastici aspetti... il Tevere sfiorato dalla luce dorata del crepuscolo sfuggente sotto gli archi dei ponti o punteggiato di mille fiammelle oscillanti nella notte, e i profili dei campanili e delle cupole con la luna, e la massa cupa degli alberi e i tramonti di fuoco a S. Paolo, e lo scampanio meridiano dalla Villa Medici...

Mi accorgo che non so dire tutto quello che vorrei e come vorrei, perciò passo ad altro.

La questione della fedeltà, come l'intendono gli uomini di mare, m'interessa. Ho conosciuto parecchi ufficiali di marina e mi sono divertita a discutere con loro su quest'argomento. Quasi tutti l'intendono ad un modo e le poche eccezioni confermano e riconoscono da loro stessi la regola generale. L'uomo di mare, volere o no, tradisce centomila volte al giorno la moglie o la fidanzata. Dovunque sia dato a lui di scendere a terra, trova subito... un'amica, sia per la leggerezza delle donne, sia per il desiderio ch'egli ha di divertirsi e di approfittare della terra ferma. Se non temessi di annoiare, narrerei parecchi fatterelli carini e veri, su quest'argomento. E pensare che ancora esistono, anche tra le più civette, delle fanciulle tanto ingenua da credere alle dichiarazioni e alle promesse di simili... partiti che seminano le fidanzate per ogni spiaggia o porto ove si ferma, per caso, la

loro nave. Non parlo di indole traviata: anche un bravissimo giovanotto, per quanto attaccato alla famiglia, non tralascierà nessuna occasione di divertirsi e, senza commettere nulla di irreparabile o, almeno, di grave, tradirà la moglie o la fidanzata. Che cosa può mai la considerazione del danaro contro quella dell'affetto? È vero, ogni ritorno è una luna di miele, ma, tra queste lune, che cosa fa il marinaio?

Bisognerebbe che la moglie dell'uomo di mare fosse un tipo con speciali qualità; una donna, per esempio, che, pur godendo al ritorno del marito, non piangesse troppo alla sua partenza; non soffrisse tanto della sua lontananza, facendo a meno della sua presenza.

Però penso che di queste donnine... che si adattano facilmente alla loro sorte, ce ne sono molte, ed ecco le persone che i marinai dovrebbero scegliere per le loro lune di miele al ritorno in patria!

Il signor Lamberti si fa un pochino noioso con l'argomento della bellezza maschile. Spero che trovi qualcosa di più interessante o, almeno, di più allegro.

◆ *Signora Vittoria, Voghera*. — Egregio signor Direttore, chiedo a Lei con ossequio il permesso di conversare un poco... nel nostro salotto spirituale. Mi rivolgo in particolare, per risponderle, alla signorina Rosaspina. Eccole il mio modesto parere nel suo caso. Poichè ella conosce l'attuale abitazione del suo... lungamente diletto, e poichè fu già nelle sue consuetudini lo scrivergli, tenti una suprema prova: scriva a lui una lettera che domandi e dia spiegazioni e sia una pagina definitiva nella storia del suo amore. Questo tentativo è dovuto alla sincerità dei suoi sentimenti. Orgoglio? No, in amore non c'è orgoglio. L'amore non è un diritto acquisito ad essere amati: è un dovere liberamente assunto di amare. Il fare questo atto che riannoderà una catena d'impressioni e di consuetudini amoroze non le costerà fatica: la sua naturale dignità femminile, la misura ingenua in ogni forma di dedizione che non sia una debolezza le insegneranno il modo di giungere allo scopo per una via diritta.

Per poco che il « lontano » sia un gentiluomo risponderà, e dal tenore della risposta ella giudicherà se il libro del suo primo amore sia chiuso o si sia riaperto seguitando immutato le sue pagine. Ov'ella si accorga di aver bussato ad una porta chiusa non ripieghi sul petto la sua offerta di rose. Le tenga soavi e fragranti nelle sue mani e muova con esse pur sicura alla conquista di un'altra felicità. Non le dico che si possa passare da un amore ad un altro. L'amore, quello vero, è uno solo. Ma vi è un surrogato dell'amore che può bastare a consolare con molte dolcezze. Vi è l'affetto. Questo ella potrà promettere al giovane che le viene suggerito dal consiglio dei parenti e dalla sua avvedutezza.

L'affetto non ha colori smaglianti nè vette vertiginose. Ma non è sempre necessario salire all'apice di certi sentimenti perchè essi siano fecondi di bene. Tranquilla per aver chiuso con un atto di

lealtà un passato d'amore, ella moverà incontro al matrimonio con serietà, pensando che nell'adempimento dei sacri doveri di sposa e di quelli più avvolgenti che questi promettono, i materni, ella troverà un forte interesse alla vita, molte nobili soddisfazioni e delle gioie che scaturiranno via via sempre più care quanto più le avrà meritate. Forse un poco le sorride l'idea di rimanere fra babbo e mamma, provvido angelo di famiglia... È un'idea bella e generosa... ma non molto consigliabile. La vita cammina. Ogni sacrificio che ci mandi a ritroso, invecchiato, inaridisce. Non lasci inaridire le fonti di una vita nuova. Per ogni donna c'è in natura una voce vicina o lontana, me sempre esigente quando grida, che chiama: «Mamma!». È la più gran cosa che sappiamo noi. Bisogna arrivare là, vede... non importa poi tanto l'arrivarvi attraverso il sublime tripudio d'una passione trionfale, od attraverso la dolce mansuetudine d'una tenerezza devota; il culmine della vita, per noi donne è l'appenderci al seno la creatura nostra, il vegliar chine, il fluire d'una vita in un'altra vita. Per questa gioia, ci vuol del coraggio. Sfrondiamo tutto il resto e guardiamo là.

◆ *Signora Lettrice, Stradella.* — Sopra tutti i problemi che si dibattono nel penultimo numero del Giornale ve n'è uno che predomina e che mi ha vivamente colpito e cioè «l'avviso importante» inserito dall'amministrazione. Si tratta di vita o di morte dell'amico nostro e per ciò ad ogni costo accorro, possibilmente, in sua difesa. So a qual prezzo iperbolico sia salita la carta, so quali sieno le esigenze della mano d'opera e so anche che un giornale per quanto sia forte la sua tiratura non si sostiene se non è sovvenzionato: «l'avviso importante» è l'esponente di un crudo vero.

Volando ai ripari, io proporrei dunque di aumentare il prezzo d'abbonamento: l'amico nostro val bene tutti gli aumenti. Così si potrebbe, a mio modo di vedere, fronteggiando la crisi, continuare l'esistenza, salvo a tornare a tempi migliori alle antiche care abitudini.

Spero non mi si darà della invadente per ardire, non richiesta, tale proposta suggeritami dall'amore e dal timore e persuasa che le associate saranno del mio parere.

Se ho fatto male e sconfinato dai miei limiti, il figlio del signor A. Vespucci vorrà, almeno lui, perdonarmi.

«Invio vivissimi ringraziamenti alle numerose signore Associate, che gentilmente vollero per le prime incoraggiarmi a proseguire l'incerto cammino, assicurandomi del loro benevolo appoggio.

Un grazie speciale alle signore: Maggiolino, Firenze; Erminia Caspani S., Cantù; Eleonora Ganassin, Milano; Maria Bernasconi, Berna; Emilia Desderi V., Torino; Margherita Marchetto, Sassari; Emma Negri, Berbenno; Bruno P., Torino; Maria Rebecchi M., Modena; Lettrice di Stradella; Giuseppina Zapelloni Z., Santhià; Franca Azzone, Napoli.

Rianimato dalle ambite adesioni, auguro Buon Natale a tutte le cortesi lettrici.

G. VESPUCCI.

IMPORTANTE

I continui progressivi aumenti delle tariffe tipografiche e il prezzo della carta, nuovamente triplicato dall'anno scorso, ci hanno costretti a variare il prezzo d'abbonamento.

L'abbonamento annuo ordinario per il 1921 sarà quindi di L. 20 per il Regno, e di L. 22 per l'Estero, SENZA PREMIO.

L'abbonamento sostenitore sarà di L. 24 per il Regno, e di L. 26 per l'Estero, con diritto a uno dei seguenti volumi a scelta:

Seconde nozze, di T. GUIDI; **28 Luglio**, di T. GUIDI; **Maria**, di T. GUIDI; **Onestà di donna**, di T. GUIDI; **Veglie di Natale**, di E. NEVERS; **Sulla breccia**, di E. NEVERS; **La donna sola**, di R. LEONI; **Nora**, di R. LEONI; **Je suis reine d'une maison**, di T. GUIDI.

Si avverte inoltre che i volumi della Biblioteca delle Signore costeranno d'ora innanzi L. 4 caduno.

Per evitare inutili domande, siano cortesi le Associate di prendere nota che i seguenti volumi sono esauriti:

Mio cugino Guido, di H. ARDEL — **La Nonna Paola**, di T. GUIDI; **L'età del marito**, di E. NEVERS; **Vicende umane**, di T. GUIDI; **Lotte di cuore**, di E. NEVERS; **Violetta Mérimé**, di A. FILON; **Regina**, di M. AIGUEPERSE; **Nel dì del matrimonio**, di T. GUIDI; **Per un capriccio**, di B. NEULLIÈS; **Senza madre**, di T. GUIDI; **La scienza della vita**, di J. LUBBOCK; **Malattia d'amore**, di H. ARDEL; **Alba velata**, di H. ARDEL; **La mia creatura**, di G. PALMA; **Il Curato di Pradalburgo**, di T. GUIDI; **Il romanzo di due madri**, di T. GUIDI; **Amore senza tramonto**, di E. NEVERS; **Fanciulla Ideale**, di T. GUIDI; **Lettere d'amore di una gentildonna inglese**, di G. PALMA.

L'Amministrazione.

SCIARADE

Agli applausi tien dietro il mio primiero;
Città vetuste son l'altro e l'intero.

L'uno è vigilia al portico,
L'altro è tesoro dell'orto,
L'intero avvolge il villico
Vivo del par che morto.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Giovedì — 2. Gallio

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita) — Il femminismo in Giappone (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Grazioli) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci).
Importante - Sciarade.

DIVAGAZIONI

PIERRE DE VALROSE, un romanziere francese assai in voga anche fra noi, specie per il suo fortunato lavoro «*Une âme d'amante pendant la Guerre*» vuol tracciare dei profili di fanciulle del giorno d'oggi.

Ho letto di questa serie «*La Téméraire*» di recentissima pubblicazione.

Non anticipo giudizi anzi, senza neppure intercalarvi commenti, presenterò qui *La Téméraire* quale ce la presenta il suo genitore — dirò così — letterario.

Genoveffa de' Saules, (in francese Geneviève suona assai meglio, con un tono di distinta eleganza, che ben si addice a chi lo porta) Genoveffa de' Saules era bella, anzi la sua bellezza era tale che faceva voltare per la strada i passanti.

A quindici anni aveva perduto sua madre ed era rimasta col padre, ottimo, ma estraneo alla sua vita e un fratello, giocatore nell'anima, che non si ricordava di lei che quando perdeva, ed essa gli faceva comodo, quale ambasciatrice presso il padre.

Genoveffa de' Saules aveva giurato a se stessa che non avrebbe fatto se non un matrimonio di amore.

Discendente per parte di sua madre da una famiglia di commercianti «avrebbe voluto essere un esempio per tutte le sue consorelle, scuotere codesta tirannia di sangue di mercanti che aveva nelle vene e che troppo a lungo aveva disposto delle ragazze per le necessità degli affari, senza preoccuparsi delle loro aspirazioni e dei loro desideri personali».

Era come le amiche sue invasata di quella gran libertà che la guerra, il gusto dell'americanesimo hanno dato alle fanciulle della sua generazione.

Di cotesta libertà essa si vale specialmente dal giorno in cui s'innamora di Giacomo de Caval, un beniamino della fortuna, e vuol contenderlo alle moltissime donne che via via ne attirano l'attenzione.

«Anch'egli è «geloso della sua libertà fino alla sofferenza».

Ricchissimo, non vede nell'interesse, nell'amore che suscita nelle donne se non il loro desiderio delle sue grandi ricchezze e vorrebbe egli pure essere amato solo per se stesso.

Genoveffa lo attira assai, ma Giacomo di Caval, dai fini baffi e la femminile bocca, non sa ben leggere nell'animo suo di che natura e di che

Giornale delle Donne.

forza sia il suo sentimento: non vuol farne sua moglie e nemmeno la sua amante poi «che un resto dell'antica cavalleria gli sussisteva nel cuore».

Oh! gran bontà dei cavalieri antiqui!...

In ogni modo codesto Don Giovanni vuol conquistare la bellissima *Téméraire*. Essa gli dà appuntamenti nei più deserti viali del galoppatoio, siede con lui ai tavolini da thé, ed essi danzano nei pubblici *dancings* il *fox-trott*, quasi aggrappati l'uno all'altra.

Non è che è un preludio ad altro appuntamento.

Caval ha un suo appartamento, una *garçonnière*. Vuol ricevere lì Genoveffa.

La «*Téméraire*» esita, si difende con le parole che direbbe una non *teméraire*: «una fanciulla non può venire da un uomo come lei». Infine pensa che sarebbe un'ineluttabile prova del suo amore, del suo disinteressato amore questa: rischiare di comprometterci andando nella *garçonnière* di lui, senz'aver nemmeno lontanamente sfiorato il soggetto del matrimonio.

E ci va: una prima volta con aria spigliata esamina l'elegante appartamento, chiede una tazza di thé, incipria le sue guance che l'emozione e la fretta hanno troppo accese...

Ma l'idillio è bruscamente spezzato.

Quello sfrenato e impenitente giocatore ch'è il fratello di Genoveffa perde una somma favolosa. Debito d'onore: pagare o morire.

La sorella dà le sue perle, ma esige che il resto non sia a nessun costo richiesto all'amico di lui Caval. È a lui invece che Enrico si rivolge e ottiene subito.

Ignara, Genoveffa fa in quello stesso giorno una seconda visita alla *garçonnière* di Caval.

È triste e più innamorata e *teméraire* che mai.

«In quel salottino semi-buio, su quel profondo divano, seduta accanto a quel Giacomo inquietante come un'enigma, essa si sentiva quasi, per arrivare a conquistarlo, un'anima di cortigiana».

E l'amico si fa audace e la sua voce si fa ardente, profonda, violenta e le parole brutali, senza veli...

Genoveffa si divincola e gli grida tutta vibrante: «Quando un gentiluomo vuole una fanciulla del suo mondo, la sposa».

A sua volta Caval è offeso da queste parole e non vede più nell'amore e nella *temerarietà* di Genoveffa che una manovra di matrimonio, che il consueto assalto femminile dà al brillantissimo partito e lancia con intonazione amara:

«Dopo il fratello, la sorella: ma non si conosce che il ricatto nella vostra famiglia?»

La fanciulla tenta invano di giustificarsi e persuaderlo e se ne va folle di dolore e di vergogna.

24.

Due ore prima Enrico, per un felice voltafaccia della fortuna, aveva potuto saldare il suo debito.

Caval comprende il suo errore e tenta invano di rivedere Genoveffa. Essa decide d'entrare nel Convento delle Carmelitane a San Fruttuoso: ricorda che visitandolo aveva pensato che si dovesse star bene lì, dopo aver sofferto, e le era rimasto nell'orecchio l'eco del loro fresco riso in cui si sentiva il distacco totale da tutti i crucci terreni.

Vi riceve, libera ancora, una visita di Caval che implora da lei il perdono e l'amore.

Essa ha già perdonato e pregherà per l'amico suo, ma ha dato a Gesù il suo cuore per sempre...

Quest'è dunque delle fanciulle del giorno d'oggi, il tipo della « Temeraria ».

M'affretto a dire che, dati gli usi, i costumi, le mode, le tolleranze, la libertà, tutte le abitudini, tutta la fisionomia di codesta nostra società d'indomani di guerra, la « Temeraria » è ben possibile.

Dirò di più, che essa fu possibile in ogni tempo e in seno a tutte le società e vi furono delle temerarie, pur appartenenti anch'esse alla miglior società, assai più temerarie della protagonista del nostro romanzo. E sempre per amore, naturalmente.

Non è quindi un tipo nuovo quello che il Valrose ci presenta.

L'interesse del nuovissimo lavoro del Valrose non sta tanto nella figura — pur così vera — della sua protagonista e nei suoi casi — pur così drammatici — ma nell'analisi finissima dello stato d'animo delle fanciulle in quest'indomani di guerra. Anch'esse attraversano una crisi, una grave crisi, anch'esse risentono il contraccolpo di quest'incerta torbida inquietante epoca di transizione.

E poi che il dramma ha per teatro l'anima delle fanciulle, che è quanto di più mutevole, di più strano, di più sfuggibile, di più leggero e di più profondo, di più fresco e di più ingannevole Iddio abbia creato, il problema è per uno psicologo infinitamente attraente.

Ho detto che vi furono in ogni tempo ragazze temerarie: ciò che è proprio dei nostri tempi si è che il fenomeno « temerarietà » va estendendosi così da minacciare di non esser più una eccezione, ma una regola.

Senz'andare a trovare un giovanotto nella sua *garçonnière* tutte le ragazze in questo romanzo, che vuol essere uno specchio dell'odierna società francese, sono un pò temerarie nelle loro attitudini, nelle loro idee, nelle loro parole.

È qualcosa che c'è nell'aria, come i germi di certe malattie.

Ora vediamo: da che è animata e a che cosa mira codesta nuovissima audacia delle fanciulle d'oggi?

La molla è antichissima, antichissima la mira: è semplicemente la caccia al marito.

Appena due o più ragazze si trovano insieme a chiacchierare, parlano subito e solo di matrimonio e di mariti.

Dopo aver dichiarato che i giovanotti del giorno d'oggi non sono che dei cacciatori di dote, si chiedono una volta che ricercano esse stesse nel matrimonio,

Con tutta la sua voce l'una lanciò: « La libertà ». E un'altra, raddolcendo la sua espressione abitualmente un pò dura, mormorò come una confessione: « Un bambino ».

Genoveffa de Saules, che serviva il thè alle sue amiche, ebbe un impercettibile tremito nelle sue dita che maneggiavano la zuccheriera di Saxe, sotto le maglie d'argento del suo vestito attilato, il suo seno si gonfiò come per un appello irresistibile di tutto il suo essere e con voce soffocata disse: L'amore!...

Più pratiche le amiche sue lasciano il dominio del romanzo e discutono sulla possibilità della lotta contro le altre donne: terribili concorrenti delle ragazze sono le giovani vedove che la guerra ha creato « le inconsolabili » come le hanno maliziosamente soprannominate. Esse hanno mille occasioni di incontrare chi le interessa: vi son cose che una fanciulla non può fare, dei luoghi che essa non può frequentare. Tutto ciò costituisce la superiorità incontestabile della giovane vedova sulle fanciulle in questa lotta per il matrimonio.

È certo — conclude un'altra — che la posizione fatta dalla società, le abitudini, i costumi alle fanciulle d'oggi è delle più tristi. La loro fiera impedisce loro d'indicare ai giovani le loro preferenze; un pregiudizio vieta a quelle che sono senza ricchezza di avventurarsi in una carriera che ne procurerebbe loro. Esse dipendono totalmente dall'uomo, e l'uomo non merita quest'onore...

Inoltre la guerra ha fatto ancora sì che non vi son più che i ragazzi di vent'anni e gli uomini di quaranta. Le mitragliatrici tedesche hanno falciato gli altri. Esclusi concordemente i maturi, in un'altra discussione fra le amiche di Genoveffa, una di esse dice:

« Vuoi che vada a scegliere un marito fra questi monelli poco più che ventenni? Sono troppo giovani d'altronde per stare al timone d'una famiglia e non mi ispirerebbero alcuna fiducia. Per essi il matrimonio è questione di dote, un incidente di affari, una formalità che non impedisce loro di conservar la libertà ».

Comunque sia, ciascuna ragazza vede di cercarsi un marito e, nel romanzo, se lo trovano tutte tranne la protagonista che si fa monaca.

Dove si vede — concluderebbe un antico novelatore — che la « temerarietà » non è arma buona neanche praticamente e tutto il romanzo pure oggettivo, è una condanna di codeste temerarie.

E ben a ragione il Valrose fa risalire — per bocca d'una « inconsolabile » di molto buon senso — la maggior parte di colpa alle madri.

« Che dicono le madri di questa follia d'americanismo, di queste mode d'oltre mare che si vogliono acclimatare ai nostri temperamenti latini? Le più ignorano; ve ne sono alcune che sospettano e tacciono. Sanno per esperienza l'inutilità della lotta; le loro figlie si irriterebbero e griderebbero, argomento supremo, che si impedisce loro di sposarsi ».

Già il matrimonio, la caccia all'uomo. E per arrivare ad avere il diritto di portare questo famoso

anello d'oro, che forse malediranno qualche mese dopo, tutti i mezzi son buoni a coteste bambole.

Non tutte poi vi riescono, solo le più belle, le « incendiarie » giungono talvolta ad inebriare con lo « champagne » dei loro occhi. E se fanno fiasco, in un modo o nell'altro, la vita loro è spezzata come fu di Genoveffa de Saules, la « Temeraria » per eccellenza.

« Ma » — mi piace concludere con le parole di un generale, che servono quasi di chiusa al libro — « ma le fanciulle sono e resteranno l'onore e la grazia dei paesi nostri. Basta ricordare ciò che le ragazze di Francia e d'Italia — sono stato qualche mese sul Piave — hanno fatto di prodigioso negli ospedali per inchinarsi rispettosamente davanti ad esse. Sono carissime le fanciulle d'oggi. Ve ne sono sì, alcune imprudenti, alcune « Temerarie » che agiscono con eccessiva audacia, ma non bisogna generalizzare ».

No, non bisogna generalizzare coi giudizi, ma possano non generalizzarsi nemmeno i fatti che li determinano...

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita)

(Continuazione a pag. 357).

Appena il treno fu in stazione ci installammo in uno scompartimento. Ci eravamo da alcuni minuti, la mamma in un angolo e io al suo fianco nel senso della locomotiva, perchè alla mamma fa male andare per indietro, gli impiegati avevano chiuso le portiere e il convoglio si metteva in moto quando bruscamente la nostra portiera si riaprì: un giovane vi irruppe e dietro a lui in due salti hop, hop! un gran cane dai lunghi peli color di fuoco. Un impiegato corse sulla banchina per raggiungere il nostro vagone e chiuse la portiera facendola sbatacchiare, imprecaando contro il ritardatario.

Questi s'era lasciato cadere sul sedile in faccia al nostro. La sua corsa l'aveva riscaldato. Prese fuori il suo fazzoletto, s'asciugò leggermente le tempie. Non si tolse il cappello per la semplice ragione che secondo la moda inglese la quale cominciava a divulgarsi in Francia era a capo scoperto protetto solo da un'abbondante capigliatura d'un biondo dorato che mi fece pensare che quando madre natura vuol darsene la pena, può fare magnificamente le cose.

Mentre lo sconosciuto si faceva vento con la mano, il suo cane s'era accucciato sotto il sedile, si era arrotolato non lasciando visibile di suo che la punta sottile del suo muso.

Era poco; ma troppo secondo una delle viaggiatrici. Quest'ultima, una grossa signora assai rossa e con la bocca un pò di traverso, si mise a borbottare ch'era noioso viaggiare con un cane e che

v'erano a questo mondo persone veramente poco educate.

Il nostro vicino finse di non capire che, se non vi spiace, questo discorso era rivolto a lui. Con un movimento naturale si chinò verso il suo cane che alzava il naso, lo carezzò blandendolo con la voce...

— Sì, Maro, sì, sei una bella bestia!

Affettava di non rivolgersi che al suo cane, ma vi era nel suo tono un accento di scherzo voluto riguardo alla signora brontolona; qualcosa di sottinteso, analogo a questo:

— « Tu sei bello; non si potrebbe dire altrettanto di colei a cui tu dispiaci ».

Pur essendo brontolona la signora non era sciocca; comprese perfettamente e lanciò al padrone di Maro uno sguardo offeso al quale questi rispose considerando un istante la signora con degli occhi così puri, così innocenti che era difficile mantenersi seri.

Tuttavia vi riuscimmo mamma ed io: ma è certo che la simpatia crea delle correnti percettibili a quelli cui si rivolge perchè alcuni minuti dopo essendo la mamma disturbata dall'aria un po' viva, il nostro vicino si alzò, sollevò il vetro e spinse la cortesia sino a tirare la tendina perchè il sole non ci disturbasse.

La mamma volle ringraziare, ma prima che avesse formulato una parola, il padrone di Maro s'era riseduto, aveva steso le sue lunghe gambe e senza preoccuparsi di noi più che della signora brontolona, s'era immerso nella lettura d'un libro che estrasse dalla sua tasca e sulla cui copertina potei leggere in caratteri neri queste parole: « Anna Karenine — Tomo II ».

Fino a che durò il viaggio il quale, è vero, non è lungo, il nostro compagno continuò a leggere non offrendo ai miei sguardi che la sua fronte abbronzata ben modellata e il suo ciuffo dai riflessi ardenti.

Il treno arrivò a Nizza. Il signor Tolstoj — così avevo battezzato lo sconosciuto causa la sua attenzione a leggere il maestro russo — con agile mossa saltò sulla banchina, poi, dopo averci salutate, dopo aver chiamato fischiando il suo cane, s'allontanò a grandi passi.

La giornata per noi passò presto: corse di qua, corse di là; era altrimenti divertente che le mie passeggiate intorno al Donjon. Verso sera raggiungemmo la stazione: eravamo installate nel nostro scompartimento la mamma in un angolo, esattamente come al mattino; e il treno stava per partire, quando...

Ah! quest'è bella! Questa è un po' strana! Chi corre sulla banchina come un pazzo? Chi penetra nel nostro scompartimento e ne apre bruscamente lo sportello a rischio di farsi schiacciare; chi, chi? Il signor Tolstoj e il suo cane!

Io non so, al momento, se ci riconobbe. Non lo dimostrò punto e sia perchè aveva finito il suo libro, sia perchè non faceva abbastanza chiaro per leggere, poi che il lucignolo fumava molto, sia perchè il signor Tolstoj era stanco o per qualche altra ragione che non sono obbligata a indovinare

si rincantucciò, appoggiò la sua testa contro la parete imbottita, ebbe un leggero sospiro chiuse, gli occhi e tosto s'addormentò del sonno placido nel quale il volgo vede il segno d'una buona coscienza.

Fra me pensavo:

Il signor Tolstoj dorme. Finirà col non scendere a Cannes. Bisognerà svegliarlo? Non bisognerà?

Avevo torto d'essere perplessa. Appena fummo alla stazione il signor Tolstoj che non aveva fatto alcun movimento alle fermate intermedie, uscì spontaneamente dal suo sonno: si alzò, vide che ci preparavamo a scendere, aiutò cortesemente mia madre, mi porse gentilmente gli innumerevoli pacchi che riportavamo, si chinò persino a raccogliermi uno che era rotolato sotto il sedile, poi saltando sulla banchina, col cane alle calcagna scomparì nella scala sotterranea senza averci lasciato sentire il suono della sua voce.

VI.

Dopo un periodo di grande siccità durante il quale il cielo s'era mantenuto d'un azzurro così persistente che per romperne la snervante monotonia, arrivavo a desiderare delle nubi, fui anche troppo esaudita.

Un forte vento di est si alzò. La polvere sulle strade salì in ciclone e nella nostra sala dalla porta, dalle finestre, miriadi di foglie secche, dorate, scricchiolanti, accartocciate entrarono come in casa loro.

Le cateratte del cielo s'aprirono. Per otto giorni fummo prigionieri della pioggia: impossibile pensar ad uscire dal Donjon. La località era trasformata in cascata.

— Un Niagara — affermava Pasquina con tanta più sicurezza in quanto che ignorava il senso di questa parola e lo ripeteva semplicemente per avercelo sentito dire.

Vivemmo delle nostre provviste. Al mattino dell'ottavo giorno essendo vuota la dispensa e ostinandosi le galline a non far uova, approfittai d'un momento di calma per battere i dintorni e rifornirci.

Raggiunsi la campagna. L'acqua aveva lavato i pendii delle strade; i ciotoli luccicavano come agate; un buon odore veniva dal suolo umido, dalla corteccia degli alberi: il vento scuoteva i rami e grosse goccioline mi cadevano nel collo, tonde, tonde e fredde.

Sopra una terrazza piantata ad aranceti, una vecchia tagliava dell'erba per le sue bestie.

China verso la terra molle, con la testa all'altezza delle ginocchia, rizzava verso il cielo brumoso la sua magra schiena rivestita d'una vecchia sottana. Si rialzò sentendo camminare, attaccò alla cintola la falce, riallacciò sul petto le gambe d'un pantalone da uomo che s'era gettato sulle spalle, come una mantellina, poi mostrandomi la bruttezza del suo viso dalle gengive sdentate, gridò con voce rauca e col tono che avrebbe avuto per lanciarmi il suo cane alle calcagne:

— Che cosa vuole?

Spiegai che desideravo delle uova.

Con aria dispettosa replicò:

— Non ne ho.

— Però avete delle galline.

— Sì, ma le loro uova me le mangio io.

Non mi diedi per vinta ed insistetti:

— Avete dei conigli.

— Sì.

— Potreste vendermene uno?

La vecchia mi guardò sospettosa e duramente:

— No, me li mangio io.

Poi con l'intenzione di allontanarmi aggiunse, improvvisamente cortese.

— Vada dunque dalla Bernard, nella piccola casa in fondo alla traversa. Lei ha delle uova, lei.

Per sorvegliarmi mentre mi allontanavo come se temesse qualche maleficio da parte mia, la vecchia restò in piedi, minacciosa, cinta della sua falce, con gli occhi in agguato sotto le grige so-praciglie.

Non avevo fatto venti passi nel sentiero che la pioggia ricominciò a cadere. Pensai che se la signora Bernard aveva delle uova, anche lei se le mangerebbe e facendo dietro-front ritornai sui miei passi.

La figura del postino che spuntava da una piccola cresta mi fece fermare. L'uomo mi vide, mi fece un segno. Aveva delle lettere per noi. Gli andai incontro; camminava pesantemente. La sua mantellina di grosso panno era greve di pioggia; quando gli fui vicina aprì la sua borsa di cuoio con gli angoli guarniti d'un rinforzo di ottone, ne estrasse un fascio che si mise a scegliere, mi tese alcune lettere:

— Son più di due giorni che le abbiamo, per voi in ufficio. Si credeva che Pasquina passerebbe come il solito. Quando s'è visto che non veniva, mi son deciso a salire da voi.

La pioggia crepitava sul mio parapoggia; il vento me lo frustava ad ogni raffica nelle gambe. Il tempo non era propizio per una conversazione all'aria aperta. Ringraziai l'uomo e aggiunsi per cortesia, come si conviene in campagna fra persone che non ignorano le usanze:

— Durerà ancora molto questo tempo?

Il postino alzò il naso, ispezionò le nuvole, la loro direzione; come un astrologo, poi avendo pronosticato che fin che durerebbe la stessa luna, la speranza d'un miglioramento era scarsa, aggiunse come conforto:

— Però il cielo dev'esser purgato.

S'allontanò: i suoi stivaloni risuonarono sulle lastre di pietra.

Risalii al Donjon.

VII.

Sopra una delle buste riconobbi la scrittura di Gilberta; portai la sua lettera alla mamma, poi andai in camera mia per leggermi la mia corrispondenza.

Eccessivamente lunga e larga, fatta di carta azzurrina, una delle buste aveva l'odore delizioso dell'iris: l'avvicinai al mio viso. Era sigillata con la ceralacca come se racchiudesse segreti della più alta importanza. Una simile puerilità mi fece sorridere.

La lettera era di una mia antica compagna di scuola, Melly Portevin, la « Tartaruga » che d'un tratto, ricordandosi della mia esistenza, provava dopo un lungo silenzio il bisogno d'annunciarmi ch'era sposata e di parteciparmi le sue impressioni:

« Giannina cara, non puoi figurarti quanto sono felice! Lo sono talmente che non trovo parole per esprimere ciò che provo! Mio marito è l'essere più delicato, più premuroso, il migliore che io conosca!... Non mi lascia il tempo di desiderar nulla... Siamo in Egitto. C'è un tempo splendido! Ah! che magnifiche passeggiate facciamo noi due soli! »

Dei punti d'esclamazione, dei punti di sospensione, accrescevano la forza di ciascuna frase. La « Tartaruga » sceglieva bene il suo giorno per esaltare la dolcezza citerà dei paesi che visitava.

Alzai la fronte: la pioggia persistente batteva i vetri. Il vento gemeva agli angoli del bastione. Stracciai la lettera di quella sciocca « Tartaruga ». Che bisogno aveva di scrivermi, di confidarsi con me?

Mai m'ero sentita così sola, così triste come in quel momento. M'avvicinai alla finestra. Sulla strada sotto il nostro elevato castello passava un mendicante drappeggiato nei suoi cenci e lottava contro la tormenta.

Ebbi voglia di gridargli:

— Conducimi via. Ovunque, pur ch'io non veda più sempre le stesse pietre, gli stessi alberi, le stesse montagne.

« Noi siamo in Egitto... C'è un tempo splendido! Ah! che magnifiche passeggiate facciamo... »

Perchè la « Tartaruga » aveva avuto in sorte tanta felicità? Che aveva fatto per meritarsela?

La voce della mamma mi chiamò. Spinsi la porta per cui comunicavano le nostre camere. Stesa sulla sua poltrona a sdraio, col busto sostenuto da cuscini, la mamma volse verso di me uno sguardo pensieroso: Gilberta aveva lasciato l'Americana dalla quale era entrata come dama di compagnia. La vita le era divenuta intollerabile, umiliante. Gilberta accumulava gli aggettivi per dipingerci il carattere fantastico, aspro, bilioso della signora.

Finalmente ci annunciava che s'istallava in una pensione di famiglia. Più tardi avrebbe cercato n'altra occupazione; ma la vita era costosa a New-York e Gilberta abilmente lasciava comprendere che l'invio di qualche soccorso le sarebbe assai utile.

Quando ebbi terminato la mia lettura la mamma mi guardò e disse dolcemente:

— Povera Gilberta!

Il momento non era opportuno perchè compiangesse mia sorella presso di me. D'un tratto intravidi che senza di lei avrei potuto io pure passeggiare in Egitto, essere sposata, felice, invece d'essere richiusa in quel crollante maniero.

Replicai con una certa asprezza:

— Non possiamo aiutarla ancora. Con che cosa, d'altronde?

La mamma mi considerò un istante coi suoi begli occhi pensosi. Il mio tono la sorprendevo. Disse a mezza voce:

— Vi sarebbe un mezzo.

E come io la guardavo senza capire, mi mostrò una lettera della signora Decens, la sua vecchia amica. Questa spiegava che una delle sue cugine, la signora Dalligny, cercava invano da tre settimane una tranquilla istallazione a Cannes o a Nizza:

— Senz'essere malata, diceva la signora Decens, mia cugina ha bisogno di riposo. Ho pensato che acconsentireste forse a prenderla come pensionante insieme con suo figlio. Quest'ultimo d'altronde non vi disturberà a lungo. Appena istallata sua madre, rientrerà a Parigi. Se accettate la mia proposta vogliate, per guadagnar tempo, entrare in rapporti diretti con mia cugina ».

Seguiva l'indirizzo di questa in un albergo di Cannes.

Per traverso nell'ultima pagina, insieme con le attestazioni di fedele amicizia e le riflessioni sul tempo umido e freddo, la signora Decens ci faceva destramente sapere che i Dalligny avevano un cane dal quale non volevano separarsi.

« Non penso — aggiungeva — che quest'animale possa essere un ostacolo ad un accomodamento che auguro sia per voi che per i miei cugini... »

— Ebbene? fece la mamma quand'ebbi tutto letto.

Ignoravo ciò che dovevo rispondere. Era un sentimento di gioia o di contrarietà che provavo? Mormorai.

— Fai come vuoi.

La mamma prese dolcemente il mio braccio:

— Mio povero tesoro, sei sempre stato sacrificato finora, lo so. Se accetto questi pensionanti potrò procurarti un pò di benessere, qualche svago: un viaggio, quest'estate quando farà troppo caldo per restar qui...

La sua voce si faceva persuasiva. La mamma non aggiungeva:

— Potrò aiutare Gilberta...

Ma era questa la ragione principale, lo sapevo bene. Allora, come se il mio silenzio fosse un'approvazione, mia madre si alzò.

L'avevo sempre conosciuta a lungo esitante, irrisoluta ed ecco che bruscamente sapeva ciò che occorreva fare.

S'avvicinò alla tavola, attirò a sé un cofanetto in forma prismatica sul quale in lettere d'oro era scritta la parola « Papeterie » e che dalla mia nascita le avevo sempre visto; l'aprì, abbassò il coperchio sulla cui carta satinata v'era un sottile laccio di seta rossa allentato dall'uso e che aveva servito a reggere degli accessori da lungo tempo scomparsi. Mia madre estrasse un foglio dal portacarte e cominciò a scrivere rapida con la sua alta scrittura.

Aveva già riempito due pagine quando d'un tratto si fermò, si sarebbe detta imbarazzata di dimostrare tanta fretta. Si volse verso di me e a guisa di scusa:

— È un'occasione che non bisogna lasciarsi sfuggire. La signora Decens dice che i suoi cugini desiderano una pronta risposta.

(Continua.)

Il femminismo in Giappone

Signore mie, guardiamo un pò che si fa in Giappone.

Per la prima volta nella storia del Giappone si è potuto vedere un'imperatrice, S. M. Haruto, madre dell'attuale sovrano, visitare le officine per rendersi conto personalmente delle condizioni dell'operaia giapponese.

Per comprendere tutta la portata dell'avvenimento convien considerare un passato non molto lontano. Solo verso la fine del suo regno, l'augusto sposo dell'imperatrice madre, Mejsi, morto nel 1902, si mostrò agli sguardi dei suoi sudditi. Quanto all'imperatrice non si conoscevano i suoi tratti che dall'unica fotografia ufficiale che i libri ed i giornali giapponesi erano stati autorizzati a riprodurre.

Essa non usciva dal suo palazzo che in rare occasioni, specialmente per la festa tradizionale dei Ciliegi Fioriti, quando il parco imperiale apriva le sue porte davanti al popolo, ammesso a venerare le poetiche fioriture.

È dunque quasi una rivoluzione il vedere la sovrana nelle sue candide vesti di lutto profondo, recarsi a visitare le fabbriche dei dintorni di Tokio e interrogarvi famigliarmente quelle umili operaie che furono allevate nella venerazione di Sua Maestà, quasi divina.

Dobbiamo anzitutto notare che l'organizzazione e la composizione delle classi lavoratrici giapponesi sono assai diverse dalle loro equivalenti occidentali.

Per un bizzarro contrasto, mentre in Europa e in America la guerra apriva alle donne l'accesso alle officine, furono al contrario gli uomini che al Giappone si avvantaggiarono del crescente bisogno di mano d'opera.

Mi spiego.

Prima della guerra il mondo operaio giapponese era in maggioranza femminile: il personale femminile era del 73 per cento per le adulte e del 27 per cento per le ragazzine di meno di quattordici anni. Su 372.027 lavoratori 289.529 erano operaie e solo 82.498 operai.

Questa sproporzione fra la mano d'opera femminile e la maschile ha un'origine curiosa. Da tempo immemorabile l'uso vuole che le ragazze comincino a formarsi la dote molti anni prima del matrimonio. Perciò esse abbandonano i loro villaggi appena hanno dodici o tredici anni per lavorare in città nelle officine, vi rimangono quattro o cinque anni, e tornate a casa continuano il loro lavoro, essendo assai in fiore le industrie nel Giappone.

Di generazione in generazione, di secolo in secolo, l'abilità manuale, l'intelligenza industriale, si trasmisero come un retaggio esclusivamente femminile e la supremazia presa dal sesso debole fu tale che il sesso forte rimase irrimediabilmente indietro.

Così che quando nel 1897 il Giappone, che vedeva inevitabile la guerra con la Russia, volle prepararsi costruendo officine metallurgiche e fabbriche

d'armi, si trovò di fronte a difficoltà insormontabili: con la miglior volontà del mondo gli uomini mancavano di destrezza atavica. Pare che tre fra i migliori artigiani giapponesi equivalessero ad un operaio straniero.

La guerra, sviluppando le industrie metallurgiche, ha modificato alquanto la proporzione che ho citata, ma l'industria giapponese rimane un dominio femminile e ci si piega meglio così come il « suffragismo » faccia rapidi progressi presso i Nipponi.

Da loro il sindacalismo porta le gonnelle e reclama con crescente insistenza che la donna partecipi alla direzione degli affari pubblici.

E non le sole operaie menano la campagna per il suffragio femminile; tutte le classi della società giapponese combattono compatte: signore, borghesi, contadine, tutte le donne dell'impero reclamano l'uguaglianza dei sessi davanti all'urna elettorale.

È quindi facile profezia, signore mie, affermare prossima la vittoria del femminismo in Giappone.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro l'insonnia nervosa. — Cura della polmonite col freddo. — Sulla longevità. — Nota amena.



Uno dei disturbi più frequentemente lamentati presso il medico dalle persone nervose è l'insonnia. L'uso della morfina per svariate ragioni non è sempre consigliabile. Ecco una formula che esclude questo alcaloide e pare dia buoni risultati. R. Bromuro di zinco e canfora monobromata anagrammi uno, fosforo di zinco, estratto di belladonna, estratto di canape indiana ancentgr. trenta, estratto di genziana q. b. per 50 pillole. Da prendersi tre pillole al giorno.



Che l'aria fredda sia di gran vantaggio nella cura della tubercolosi è già dimostrato; ma dire che essa giova anche alla polmonite, sembra quasi un'assurdità. Eppure, il dottor Thomas S. Dunn, con una serie di esperienze fatte in un ospedale di New York, ha assodato che il freddo è un sistema di cura infallibile nei casi di polmonite.

E prima di sperimentare il suo metodo nel *Fordham Hospital* di New York, egli l'aveva già praticato per vari anni sui suoi clienti privati, ottenendo una sicura guarigione, quando la polmonite non era complicata con altri mali. Nella *Press* di New York troviamo fra gli altri i seguenti interessanti particolari:

« Il dottor Dunn fu nominato medico provvisorio al *Fordham Hospital* per i mesi di novembre, dicembre e gennaio. Nella sua prima visita egli trovò nell'ospedale tredici malati di polmonite in condizioni più o meno gravi; subito parlò del buon esito del suo sistema di cura al medico primario di quella sezione, dottor Dolan, il quale si mostrò scettico a quel proposito, ma dette finalmente il suo consenso a tentarne la prova sui malati che

ad essa si sottoponevano di buon grado. Fu allora eretta nel giardino una tenda atta a contenere quattordici letti, e al disopra aperta in modo che vi potesse circolare liberamente l'aria freddissima dell'esterno; per proteggere i malati dalle correnti d'aria dirette, la tenda venne circondata da un assito alto poco più di un metro e mezzo, mentre la tenda non si componeva che di una tela semplice a un solo spessore. Sebbene l'aria fosse gelida, parecchi casi migliorarono in pochi giorni sensibilmente. Ora è probabile che lo stesso sistema venga adottato in tutti gli ospedali della metropoli.



Un gruppo di persone che hanno oltrepassato l'ottantesimo anno vennero interrogate sul modo col quale poterono giungere a così tarda età. Ora il *Grand Magazine* pubblica l'esito del « referendum ». Lord Guydr, che conta 95 anni, ha risposto: — non fumando, facendo del moto all'aria aperta e mangiando parcamente. Lord Grimthorpe, di 88 anni, disse: non fumando e astenendomi dalle bevande alcoliche. Il conte Nelson, di 82 anni, rispose: non fumando, alzandomi presto, mangiando poco, non prendendo medicine. Sir William Huggins di 81 anni: non fumando, mangiando poca carne ed osservando la dieta lattea. Sir W. L. Drinkwater, di 92 anni: non fumando, facendo moto all'aperto e dormendo 7 ore. Professor Mayor, di 81 anni: non fumando, nutrendomi rigorosamente di alimentazioni vegetali e non facendo moto. Dottor Giorgio Keith, di 86 anni: fumando qualche volta, bevendo vino di quando in quando e usando poca carne, poco pesce e molto latte. W. P. Frith, di 86 anni: facendo due pasti al giorno, fumando tre sigari, sorseggiando raramente cucchiariate di Whisky e facendo moto regolare. Sir F. S. Haden, di 86 anni: restando in letto sette ore e facendo poco uso di carne e di vino. Un solo ottuagenario fumatore, disse: Vorrei non aver mai imparato a fumare, essendo sicuro che il fumo fa più male che bene.



Nota amena.

Un dottore pubblicò recentemente un volume di versi. Schermendosi dai complimenti di una signora, egli diceva:

— Oh... giusto per ammazzare il tempo!

— Davvero! Vi siete già liberato di tutti gli altri vostri clienti?

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ



Il canto che salva la vita. — Le tre calligrafie di Victor Ugo. — Per album.



Addie Ferrar narra nel « *Sunday Magazine* » di Nuova York alcuni casi in cui artisti di canto dovettero la salvezza della vita alla loro abilità. Il noto basso Luigi Lablanche, in un villaggio della Francia, si trovò faccia a faccia con un orso che era scappato dalla gabbia. Senza perdersi di

animo per l'attitudine minacciosa dell'animale, incominciò a cantare in tono così profondo che l'orso scappò via intimorito. Un'altra volta egli era a letto con una gamba rotta, quando la padrona di casa entrò spaventata nella sua camera per annunziargli che un malandrino stava per ucciderle il marito, se questi non gli consegnava denari ed argenterie; anche allora il basso incominciò a cantare con un tono così terribile che il malfattore fuggì, credendo alla presenza nella casa di un essere soprannaturale.

La Grisi viaggiava in treno con altre signore: ad una stazione intermedia entrò nel vagone un uomo, il quale dopo poco, traendo fuori un rasoio, con tutta gentilezza domandò alle signore il permesso di tagliar loro la testa. Grida e svenimenti generali: soltanto la Grisi mantenne la sua presenza di spirito e prese a cantare con grande freddezza e voce dolce, soggiogando l'uomo che rimase tranquillo fino alla prossima stazione dove, dato l'avviso, fu arrestato e riconosciuto per un pazzo fuggito dal manicomio.

Jennie Lind, sul palcoscenico di un teatro americano, cantando la canzone favorita dal popolo, riuscì a trattenere gli spettatori che si affollavano all'uscita per sfuggire a un incendio improvvisamente scoppiato nella sala, e salvò così, con la sua canzone, centinaia di vite.

Il famoso brigante bavarese Kneisel entrò in una casa dalla quale sapeva il padrone assente, per svaligiarla, deciso ad uccidere in caso di resistenza la signora e due fantesche. Entrato nella casa il suo orecchio fu colpito dal canto di una voce femminile, poi, una dopo l'altra di due voci maschili. Credè tornato il padrone in compagnia di un amico e non essendo preparato a lottare con due uomini fuggì, mentre invece era la signora che, accortasi della presenza di un intruso nella stanza vicina, si era valse per spaventarla della facoltà che aveva di imitare le voci virili.

L'ultimo caso narrato è il più sentimentale e forse il più vero. Un individuo, liberato dal carcere, si era proposto di assassinare il giudice che lo aveva qualche anno prima condannato. Mentre dal di fuori di una finestra stava per sparare un colpo di revolver al giudice tranquillamente seduto, ode una voce femminile cantare una ninna-nanna. Era la moglie del giudice che addormentava il figlio. La cantilena era la stessa che usava la madre dell'ex prigioniero per cullarlo fanciullo: bastò questo per sconvolgerlo e richiamarlo a più miti sentimenti. Si precipitò nella casa del giudice, manifestando la sua prava intenzione e domandando perdono. Pare che in realtà quell'uomo fosse stato ingiustamente condannato: il canto gli risparmiò un delitto.



Nel *Journal des Débats* troviamo un articolo sui manoscritti di Victor Hugo che dal 1892 si conservano nella Biblioteca Nazionale di Parigi. L'articolista osserva che i grafologi potrebbero trovare materia di studio e di considerazioni analizzando le calligrafie di Victor Hugo che hanno almeno

tre distinte fisionomie. La prima di queste tre calligrafie è ancora una calligrafia di discussione e di combattimento; aggressiva ed indecisa, minuta come quella della maggior parte delle persone che scrivono molto, corsiva, inquieta ed anche un po' timida.

La seconda ha già maggior impronta propria, maggiore autorità; Victor Hugo, fedele alla vecchia penna d'oca, schiaccia le zampe delle lettere, specialmente quelle del *p*, della *f*, del *q*, ecc.; la scrittura sempre allungata è divenuta più imperiosa. Finalmente viene la terza calligrafia, quella del periodo dello splendore, della gloria dell'illustre poeta: La scrittura si gonfia, si erge, s'impone, diventa solenne, sovrana.

◆◆◆

Per album.

La donna deve sopportare l'amore, deve mettere al mondo dei figli con dolore, deve attendere alla sua casa, educare i figli, deve essere graziosa, gentile, amabile ed elegante... e, dopo tutto ciò, la chiamate debole?

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pagina 363).

E quale prova il subire le congratulazioni intempestive ed intemperanti dello zio e della zia Busset! Questi non stavano più nella pelle dall'orgoglio. Pensate dunque! Veder entrare nella loro parentela un consigliere generale che possedeva un'automobile, una villa, un palazzo! Di colpo Estella prendeva il primo posto nella famiglia. Ed il signore e la signora Busset parlavano di rifare il loro testamento. Avendo il loro nipote e la nipote fatto a meno dell'aiuto loro, erano ora disposti a dare tutto ad essi.

Estella si confinava, per quanto era possibile, nella casa che le diveniva sempre più cara e dolce. Là tutto emanava affetto, sincerità e gioia cordiale di sane tenerezze, e piacere attraente di lavoro.

La vecchia casa sotto il suo manto fiorito, lasciava sfuggire attraverso tutte le sue screpolature un allegro sussurro di suoni musicali. In basso gli esercizi di pianoforte, i vocalizzi degli allievi. In alto i duetti amorosi dei giovani sposi, gli scoppi di gioia della signorina Gaby, interrotti talvolta da un richiamo materno.

Oh! che esseri semplici e buoni! Estella si rimproverava ora d'aver pensato d'allontanarsene, tanto naturalmente s'era messa a posto fra loro!

Ed ora l'idea di sottrarsi a queste attrattive sicure, a questa felicità tranquilla, la rendeva inquieta fino all'angoscia.

Questa impressione la tormentava sopra tutto quando tornava da casa Dalyre. La vedova coricata

sempre sulla sua sedia a sdraio esagerando forse anche la debolezza che le consentiva una comoda inerzia, fece chiamare tre o quattro volte la fidanzata di suo fratello. Questi assisteva a quelle interviste diplomatiche e poneva ogni cura per facilitare la conversazione fra le due donne.

Vincenzo cercava mettere in evidenza la profonda cultura ed il fine tatto della signorina Gerfaux. Estella di buon grado rispondeva alle domande della vedova, dirette e precise come in un esame di pedagogia.

— Disegnate?

— Un po'... Ho appena cominciato l'acquarello.

— Musicista? Va da sé! Violino o pianoforte?

— Suono assai mediocrementemente il piano.

Salvo questi ultimi anni in cui mio fratello m'ha fatto lavorare, m'è sempre mancato il tempo per gli studi necessari.

— Ah!... Avevo pensato che... mormorò la signora Dalyre. Ed il suo sguardo stupito e sdegnoso diceva chiaramente: « Come! Neppure un talento da sfoggiare! Niente bellezza trascendentale! Niente di eccezionale!... Io non capisco... ».

In un pomeriggio, Estella arrivò in via del Puygarreau con un'insolita premura. Doveva trovarvi il signor Marcenat che era stato la vigilia ad Angers, per consultare il suo dottore. Troppo in ansia per sentire le angustie che abitualmente la paralizzavano all'ingresso del salone, ella non vide che il fidanzato e si slanciò verso di lui:

— E così? Oh! su dite!

— E così! restiamo allo « statu quo » fece con leggerezza Vincenzo Marcenat, con una allegria affettata. Mi si concede qualche mese in più nell'attesa della scadenza fatale dell'operazione. Ho pensato d'approfitare di questo respiro per utilizzare la vista che mi resta. Ci sono delle visioni d'arte e di natura che m'hanno meravigliato a venti anni e che mille ostacoli, da allora m'hanno impedito di rivedere... Vi piace, mia cara Estella di venirne alla ricerca con me?

Ella ascoltava senza capire. Sorrise.

— In una parola, per parlar chiaro, vi piacerebbe partire, subito dopo la celebrazione del matrimonio? Vi propongo quest'itinerario: « il San Gottardo, Lugano, una corsa nell'Italia del Nord e, se l'estate si conserva così mite, potremmo spingerci fino a Venezia ed a Firenze. »

A quei nomi magici, la ragazza estasiata congiunse istintivamente le mani.

— Firenze! — mormorò —. Mio padre me ne ha parlato tante volte! Donatello, Botticelli, Michelangelo!... Noi sognavamo d'andare ad ammirarli in casa loro.

— Ebbene, verrete! Io godrò dei vostri entusiasmi che ravviveranno in me stesso le impressioni d'un tempo. Io userò quel che mi resta delle facoltà visive, ma noi accumuleremo un comune tesoro d'indimenticabili ricordi. E più tardi Estella, voi mi solleverete nel mio purgatorio, rievocando agli occhi dello spirito le immagini di bellezza che avremo ammirate insieme.

Commosa, la fanciulla dimenticò il testimone che temperava i loro ardori, e con un gesto spon-

taneo, stese la mano in silenzio verso il signor Marcenat. Ma acidula e discordante risuonò la voce della signora Dalyre:

— Andiamo, amico mio, io constato che tu resti un fedele tradizionalista in tutte le cose, perchè osservi gli usi e costumi classici a tal punto da fare per la seconda volta il rituale viaggio di nozze... È vero che il bel cielo d'Italia è così propizio alle lune di miele.

Estella divenne rossa. Il signor Marcenat riprese un movimento d'impazienza; poi riprese con naturalezza il suo discorso mostrando di non tener conto dell'interruzione:

— Sì, quei ricordi sono imperituri... Io credo che mi orienterei senza troppa difficoltà nel dedalo delle viuzze fiorentine, fra il Mercato Nuovo ed il Ponte Vecchio o da San Lorenzo alla Piazza della Signoria.

Eppure avevo appena venti anni quando feci questa escursione nelle vacanze con un amico della Scuola di Diritto. Poi le mie gite nel Mezzogiorno si sono dirette piuttosto verso la Spagna; mentre verso Est io non ho mai oltrepassato le stazioni della Costa Azzurra o della Riviera.

Estella capì la vera portata di quelle parole che distruggevano la malvagia insinuazione: la seconda signora Marcenat non doveva temere di ritrovare di là dalle Alpi, le tracce della prima.

Chiusa con tutta semplicità questa parentesi, l'avvocato riprendeva l'esposizione del progetto sorto improvvisamente nel suo spirito, alla stazione d'Angers, salutando il dottore. S'era provvisto subito d'orari e di guide. Con quei documenti in mano, discutendo sulla carta il giro da stabilire, le tappe da fissare, i futuri compagni di gite, si lasciavano poco a poco prendere dalla suggestione del viaggio, mentre la signora Dalyre, contratta fino ai granchi, soffocava dai reiterati sbadigli.

Essi dovettero finalmente rilevare quella stanchezza espressa senza riguardo e presero tutti e due congedo. La vedova rimasta sola, sfogò la sua collera con uno sregolato alzar di spalle ed un monologo vituperante.

— E pretende di non esserne innamorato! Andiamo dunque! Ne va pazzo! Lei lo ammalia con i suoi sguardi di cerva ferita. E di quali cavalletteschi riguardi egli la circonda! Non crederebbe mica d'essere nata da un principe regnante? Stupidità! Come gli uomini sono dunque ingenui, sciocchi, assurdi!

La signorina Carolina rientrava in quell'istante. Assunta stabilmente da poco tempo in casa, ella spariva dal salone al momento dell'arrivo d'Estella Gerfaux e del signor Marcenat per lasciarli in piena intimità con la signora Dalyre. Dio — e, più ancora, il diavolo — sapevano quali furori si agitavano tumultuosamente nel suo seno, mentre spiava che i fidanzati se ne andassero per riprendere il suo posto.

Aperto la porta senza rumore ed entrando piano a passi di gatto, poté sentire qualcuna delle invettive, borbottate a mezza voce dalla vedova. E la sua anima ulcerata fu ristorata da un piacere vivo e vero.

Finalmente questa donna impenetrabile si lasciava comprendere. Essa biasimava suo fratello e vedeva quel matrimonio con repulsione.

Ah! se Carolina l'avesse saputo capir prima! Impossibile utilizzare ora la sua scoperta. La signora Dalyre dava troppo poco appiglio alla familiarità, perchè la signorina di compagnia osasse già immischiarsi in una questione così delicata. La lettera anonima lanciata al signor Marcenat venti giorni prima le imponeva, d'altronde, prudenza. Senza dubbio questo Don Quichotte del foro aveva bruciato il biglietto senza tenerne alcun conto. Il suo contegno verso Estella l'indicava abbastanza. Ma Carolina temeva l'avvocato anche come un giudice istruttore. Lo supposeva così ben edotto di tutte le sottigliezze giudiziarie che il più piccolo indice gli servirebbe a scoprire la denunziatrice.

La signorina Laguèpie non avrebbe guadagnato nell'avventura che l'onta d'un colpo di spada nell'acqua, la noia d'aver rivelato la sua inimicizia invidiosa e, molto probabilmente, un congedo ignominioso.

Bisognava dunque temporeggiare. Ma infine un punto era guadagnato: la signora Dalyre non provava che antipatia per la futura cognata. Carolina se ne rallegrò.

— Per lo meno, la vedrò poco spesso qui, questa smorfiosa!

Rigorosamente schiava delle convenienze, la signorina Laguèpie, nondimeno, due giorni prima del matrimonio, risalì via dei Carmelitani.

— Sono proprio in ritardo del venire a farvi i miei complimenti, mia cara, fece abbracciando Estella. Ma voi sapete tutte le preoccupazioni che mi opprimono ed io sono sicura che mi scuserete.

— Non dubitate affatto, — disse la signorina Gerfaux, con brio. Vi adattate alle vostre nuove abitudini?

— Mio Dio, sì; almeno fino ad ora. La signora Dalyre piuttosto arcigna a tutta prima familiarizza ancora abbastanza presto. Voi ne sapete qualche cosa. Ho visto l'ultimo regalo che vi ha fatto... quel pendente d'opale! Quel gioiello è magnifico. Tuttavia diffidate! Può essere un dono perfido! L'opale, si dice porta disgrazia.

— Io non sono affatto superstiziosa. E non sospetto mai la perfidia in nessuno.

Carolina si morse le labbra. Poi attestò un'infantile curiosità per i meravigliosi doni nuziali... Estella con poca premura e vanità aprì qualche scatola e alcuni astucci. Il naso aguzzo della signorina Laguèpie ebbe un fremito di bramosia davanti ai gioielli, — poco numerosi, ma belli — le pellicce, i pizzi, tutte le cose dell'acconciatura femminile che la fidanzata del signor Marcenat aveva scelte con gusto sobrio e discreto.

— Siete stata colmata, mia buona amica. Cosa vi sembrerà il mio modesto ricordo vicino a questi splendori?

E Carolina faceva scivolare fra le dita d'Estella un minuscolo pacchetto avvolto da un nastrino rosa.

— Il fazzoletto che v'avevo promesso, or sono due anni, a Lusignano... Come cambia la vita! E quali diverse speranze per voi ora!

La mano ch'essa stringeva ebbe un fremito e cercò di liberarsi. Un rumore di porta aperta e richiusa si fece sentire nel corridoio. Temendo di essere interrotta, Carolina si decise a vuotare d'un colpo la sua faretra di frecce avvelenate. Afferrando decisamente con le due mani, le spalle della signorina Gerfaux e sollevandosi sulla punta dei piedi per abbracciare la sua vittima, le sussurrò all'orecchio:

— Povera cara, come penso a voi quando vedo il « suo » nome! « L' Illustrazione » ha appena pubblicato la commedia che ha fatto rappresentare al Teatro-Francese. Ed io leggo ogni settimana le sue cronache ne « la Vita Mondana » e mi rattristo allora per voi. Quando si pensa a ciò che avreste dovuto essere!... Infine voi vi siete rassegnata... Io me ne rallegro.

La stretta traditrice si rilasciò bruscamente, mentre Monica entrava nel salone. La signorina Laguëpie scappava in fretta come se si fosse avvicinato un diavolo grifagno e cornuto.

... Torbide o meno, le ore passarono apportando il momento solenne.

Estella ebbe l'illusione di uno di quei sogni in cui ci si sente muovere e parlare senza afferrare il senso delle proprie parole e dei propri gesti, con lo stupore spaventoso di compiere atti incoerenti ed irrimediabili.

Così quel giovedì mattina che seguiva la Pentecoste si sorprese nel salire la scala del palazzo municipale circondata dalle prospettive ideali degli affreschi di Puviv de Chavannes. Poi in piedi, a fianco del signor Marcenat, s'impegnò a mantenere le obbligazioni legali che il sindaco aveva finito di leggere. Dopo di che trasportata nella Cappella del convento, in cui, per favore particolare dell'arcivescovo, aveva luogo la cerimonia nuziale, Estella, inginocchiata sotto le pieghe diafane del velo, davanti all'altare illuminato, ricevette la benedizione del prete dopo aver ripetuto la sillaba che consacrava per sempre il suo avvenire.

Ciò che le parve più d'ogni altra cosa anormale e sconcertante fu di prendere poi il braccio che le offriva il signor Marcenat per attraversare il coro e per tornare più tardi, dalla parte della sagrestia, verso il vano del portone invaso dal sole. La vista del suo guanto bianco sulla manica nera del compagno la sbigottì, ed ella si studiava camminando di rendere quel contatto insensibile.

Salì per prima nell'automobile. Quegli, del quale portava ormai il nome, prese posto vicino a lei e ne cercò la mano inerte sul raso del vestito.

— Estella, - mormorò Vincenzo Marcenat, Estella, grazie!

Quasi subito la vettura si fermava davanti alla casa di via del Ponte Nuovo e pochi istanti dopo, la giovane si trovava seduta al posto d'onore d'una tavola servita con lusso, circondata di pochi convitati.

Sempre quell'alone fantastico che dava un aspetto irreale alla scena!

Ella distingueva confusamente la signora Dalyre, sostenuta e sfarzosa, con i suoi piccoli occhi più infossati che mai sotto la fronte sporgente, distendere le sue labbra serrate, di tanto in tanto, come per un sorriso a comando, quasi automa di cui scatti la molla. Più lontano figure quasi sconosciute, parenti o amici del signor Marcenat; il figlio maggiore della signora Dalyre, il conduttore delle officine des Sables vicino alla sua elegante signora, ambedue corretti ed annoiati.

Dall'altra parte Adriano e Monica silenziosi e visibilmente commossi; e la signorina Gaby, dritta sulla sua seggiola che teneva un contegno severo nel suo abbigliamento rosa di signorina d'onore.

Ancora un pò di tempo... La scena e le figure mutavano di nuovo. Estella era tornata nella sua camera in via dei Carmelitani per cambiar vestito e riunire alcuni oggetti dimenticati. Monica, la signora Françon e Gaby l'avevano aiutata a togliersi la candida veste nuziale, sostituita da una da viaggio in saia kaki.

Ognuno si sforzava di parlare per non provare la melanconia del distacco.

Gaby si esaltava discorrendo di Venezia.

— Oh! Andare in gondola al chiaro di luna! gridava là bambina alzando poeticamente gli occhi al soffitto.

— Ed i giardini di Firenze, i chioschi, le chiese, le fontane! Veder tutto ciò! Che sogno! sospirava Monica gonfiando il suo collo di colomba.

Adriano era entrato in camera.

— Quando avremo un pò d'economie anche noi, Monica, andremo a trovare i bianchi fantasmi di Desdemona, di Giulietta, di Laura e Beatrice.

E i due giovani si scambiarono un sorriso pieno di carezze.

— Mi manderete delle cartoline postali! — raccomandava Gaby — da tutti i paesi in cui vi fermerete!

— Sta bene.

— Sì, ma... (e Gaby scuoteva la testa con diffidenza) sembra che le spose dimenticano sempre ciò che hanno promesso alle loro amiche, prima del matrimonio.

— Non temere. Io non dimenticherò! — disse Estella, sforzandosi di conservare un tono gaio. Non sei contenta, Gaby? Andando via di qua, io ti faccio posto. Tu erediti il mio appartamento ed il mio mobilio.

Diede un ultimo sguardo intorno nella cameretta dove aveva vissuto quell'ultimo anno decisivo e, d'un tratto, le lagrime traboccarono. Tese le mani a destra e a sinistra vinta dall'improvvisa angoscia.

— Ah! amici miei, non credeva che mi sarebbe stato così doloroso l'abbandonarvi. Adriano, Monica in quale felicità io vi lascio!

Essi indovinarono tutti e due, che l'addio che la straziava era anche rivolto all'amore perseguito con rimpianto istintivo e supremo. Monica sempre ispirata dalla sua natura affettuosa, gettò il suo braccio intorno al collo della cognata.

— Tornerete presto vicino a noi, Estella! Ricordatevi ciò che ha detto il poeta: « Il ritorno fa amare l'addio! » E noi vi vedremo altrettanto felice,

DI QUA E DI LÀ



Come io sappia essere serio. — Dopo il voto alle donne. — Avanti e dietro. — La sciarada per l'anno venturo.



Prima che finisca il 1920, auguro alle gentili lettrici per il prossimo anno, e per i molti altri che verranno dopo, ogni più bella felicità e chiedo loro un grande, un grandissimo favore.

Vi prego tutte indistintamente di voler leggere la lettera dell'egregia signora Maggiolino, pubblicata nel primo numero di dicembre.

Io avrei voluto dirvi le stesse cose, ma, oltre al dover uscire fuori del seminato, francamente non sarei stato capace di esprimervele così bene.

Questa lettera v'insegnerà come dovete fare per tenere ancora in vita il Giornale e... il vostro umilissimo Giocondo Graziosi.

Amico vostro da tanto tempo, scuserete se mi sono presa la libertà di chiedervi un piacere, ma quando si tratta della vita o della morte non si scherza, ed io pure so essere serio, nonostante debba ancora terminare allegramente l'annata con voi, con qualche barzelletta.

Ricomincio:

Un giovanotto molto timido era innamoratissimo di una bella ragazza, ma non si azzardava di farle la dichiarazione di rito. Finalmente la signorina stimò prudente di rompere il ghiaccio, e quando egli, con mano tremante, le offrì una rosa, essa gli disse con un'occhiata assassina: « Oh, com'è bella! Vi meritereste un bacio! ».

Con sua grande sorpresa il giovanotto salutò in fretta e si allontanò di corsa.

« Ehi! dove andate? gli gridò appresso la ragazza.

« Dal fioraio, signorina, per comperare altre rose! ».

Dopo il voto alle donne.

Il marito: Dunque, hai deciso di porre la tua candidatura nelle prossime elezioni. Fai pure come vuoi; ma ricordati che i giornali ti metteranno in caricatura.

La signora: Non me ne importa.

Il marito: Ti rappresenteranno coi capelli senza ondulazioni, e con un cappello goffo e sguaiato.

La signora: Credi che, saranno sgarbati fino a tal punto?

Il marito: E rappresenteranno le tue vesti di Parigi in modo da farle sembrare di cotoneina, e diranno che la tua pelliccia non è che imitazione.

La signora: Amico mio, sai che faccio? Me ne starò tranquillamente a casa mia e vedrò le caricature delle altre.

Avanti e dietro.

Corbière, ministro di Luigi XVIII, parlando col Re, pose distrattamente sul tavolino prima i guanti, poi la tabacchiera, poi gli occhiali, e in fine anche il fazzoletto.

— Scusate, Corbière — ammonì il Re — quando finirete di vuotare le vostre tasche?

felice di dedicarvi tutta ai grandi doveri degni del vostro coraggio e del vostro cuore!

Colei che si chiamava ora la signora Marcenat risollevò lentamente la fronte abbassata.

Quelle paroline erano entrate nel più profondo della sua anima. Riprendendo possesso di se stessa, intese risorgere i gravi e nobili pensieri che l'avevano convinta e diretta. Estella vide risplendere davanti ai suoi occhi come se fosse chiaramente scritto sul muro a caratteri di fuoco, il motto austero e sublime ch'ella prendeva per formula e regola: Servire!

Servire! Impiegare tutte le sue forze, tutta la sua zelante volontà per rendersi utile, per difendere lui messo alla prova, tenerlo lontano dalla disperazione, alleggerirgli l'afflizione, per circondarlo di dolcezza e di premure! Monica aveva ragione. Il suo mandato era così bello!

Rasserrenata, rinfancata, Estella Gerfaux raggiunse lo sposo che l'attendeva.

XVII.

L'avevate immaginato così, Estella?

Il vaporetto torna dal Lido verso Venezia. La meravigliosa città distesa sulle sue lagune ride al sole, al tramonto, che la avvolge in un'atmosfera dorata. Vincenzo Marcenat e la compagna, seduti avanti al battello contemplan il panorama prodigioso che va ingrandendo poco a poco, sorge al di sopra dei flutti e mostra sullo sfondo del cielo i mille frastagli dei suoi campanili, delle sue cupole, delle sue colonne e dei suoi tetti fastosi.

L'onda che li cullava calma il suo oscillamento.

Entrano in porto. Davanti a San Zaccaria grandi navi, dai nomi stranieri, dormono come bestie assopite; una nave da guerra mostra a guisa di scalinata le sue torrette; feluche dalle vele fulve ricordano l'Oriente. Ed ecco che i viaggiatori ritrovano il quadro incantevole che mai si stancano d'ammirare da quattro giorni. Alla loro sinistra s'eleva la vasta cupola di San Giorgio, al momento muta, dove non risuonano più i bei canti dei Benedettini ed ascolta nostalgica ed umiliata, i rumori della caserma vicina ed il mormorio delle acque che baciano i suoi gradini di marmo. In fondo l'ingresso del Canal Grande, la Dogana, Santa Maria della Salute, tante volte riprodotti da amorosi pennelli. A destra lentamente sfilava la prospettiva gloriosa e commovente: la riva degli Schiavoni, il ponte della Paglia e quello dei Sospiri col suo arco coperto, a cavallo del lugubre rio, poi la massa imponente del Palazzo Ducale, adorno d'arcate moresche e di merli sottili, le colonne trionfali del Molo, San Marco con le sue cinque cupole e lo svelto campanile...

Una volta di più, i due viaggiatori si lasciano portare attraverso il Canal Grande, fino a Santa Chiara donde ridiscenderanno a San Marco. Chi si stancherebbe di quella scena da sogno che ricorda un passato d'inaudita magnificenza, d'arte rigogliosa e di sovranità?

(Continua.)

E l'altro:
— Non è meglio, Maestà, vuotarle sotto i vostri occhi, che riempirle dietro le vostre spalle, come fanno gli altri?

Per finire.

— Buone feste!

— Ma voi chi siete?

— Come? Non si ricorda del facchino che sta sempre a guardarla, mentre lei si fa lustrare le scarpe?

Avrei avuto ancora molti aneddoti allegramente spiritosi da raccontarvi, ma, mancandomi lo spazio, li porrò sotto aceto per il nuovo anno, non senza però avervi detto prima che *Pola* era il motto dell'ultima sciarada.

Al cinque gennaio, se il Cielo mi aiuta, vi darò la spiegazione di quest'altra:

Vi trovi l'altro, o amabili lettrici,
Senza primo ed inter, sempre felici.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

All'ospedale e al Camposanto.

Non appena la guerra cominciò ad inviare nelle città nostre i mesti convogli dei sacri eroici feriti, schiere di donne sempre più numerose accorsero loro incontro fin negli ospedaletti da campo più avanzati, salirono con essi nei lunghi treni crociati di rosso, li attesero al passaggio dalle stazioni, furono ai loro capezzali nelle lunghe corsie, si prodigarono nelle sale di medicazione e d'operazioni.

Ovunque le abbiamo vedute nelle loro candide vesti, forti, serene, pazienti, instancabili. Venivano da ogni classe sociale, giovanissime le une e già coi capelli bianchi le altre, nubili e maritate, e ognuna venendo sacrificava qualcosa della sua vita, e ognuna vegliando, curando i cari fratelli sconosciuti, pensava ad un caro assente con il cuore stretto o già lo piangeva nel cuore straziato.

Vedevano tutto l'orrore delle povere membra martoriate, assistevano alle agonie, vedevano morire fiori di forte giovinezza, vivevano i drammi dell'angosciosa attesa delle spose, delle madri, delle sorelle, dei bimbi lontani.

Chi dava loro la forza di resistere e perseverare, chi le sorresse nella lunga asprissima prova?

Sempre s'era riso delle donnine che svenivano davanti alla più lieve ferita, dalle ragazze che strillavano alla vista d'una goccia di sangue...

Ho chiesto ad una infermiera se si era sempre sentita portata alla missione che aveva esercitata con tanta abilità oltre che con tanto amore.

Essa si mise a ridere.

— Se sapesse — mi disse — da quali principi è nata la mia vocazione! Mi bastava passare davanti ad un Ospedale per sentirmi un cerchio alla testa. Una volta intravvidi un gruppo di convalescenti

in cortile, un giorno di visite. Bastarono quei berretti in capo, qualche viso un po' pallido per darmi un gran tremito e sconvolgermi tutta.

E una volta volli andare a trovare una nostra vecchia domestica ch'era ricoverata all'ospedale. La prima volta arrivai ai piedi dello scalone, e fuggii; la seconda con uno sforzo salii la prima rampa e... seconda fuga; la terza entrai con un gruppo di altri visitatori e mi vergognai di loro e del portiere che m'aveva già guardata in modo strano.

Tanto che allo scoppio della guerra, dati questi precedenti, mi dedicai ai Nidi per i bambini dei soldati.

Ma questa forma di attività, pur così provvida e gentile, non mi appagava, un più aspro ed alto dovere mi chiamava: quando passavo davanti ad un ospedale militare o vedevo dei feriti, sentivo quasi un rimorso. E mi son fatta infermiera e lo son stata per tre anni consecutivi.

Le mie compagne? senz'essere state « vili » come me, tutte dovevano sostenere con sé stesse una ben aspra lotta all'inizio, e poi non si riesce mai a ferrarsi per sempre. E qualcuna deve ritirarsi vinta. Ma furon poche e quasi sempre per ragioni fisiche. Che per il morale ciò che sostiene è la necessità, la coscienza e la gioia di renderci utili.

La mia è su per giù la storia della legione d'infermieri create dalla guerra.

Queste parole mi sembra possano, in parte, rispondere alla sua domanda, signora Milos.

La difficoltà è, talvolta, l'impossibilità di reggere allo spettacolo delle sofferenze altrui ha sempre per base una causa fisica; d'altronde nessuno, e spece una donna, se non addirittura perversa o di ghiaccio, può rimanervi indifferente.

La volontà e la necessità possono molto e molto può anche l'opera dell'educazione. Ma bisogna, spece di fronte a giovinette delicate od assai impressionabili, procedere con gran cautela, con tatto, facendo vibrare la corda dell'amore o dell'abnegazione, sempre forti in una donna.

Guai a prenderle di fronte, a bruscare le cose o peggio, a beffarsi di loro: si rischia di perder per sempre la partita.

E bisogna soprattutto cominciar presto a dare alle figliuole quell'equilibrio, quella robustezza e salute dell'anima non meno necessaria di quella fisica, così che nella lotta della vita esse si trovino ben temprate e preparate. Bando dunque all'esagerato sentimentalismo, alle morbose debolezze in cui si compiaciono talora le fanciulle: qualunque sia la sua causa: debolezza è viltà. E spetta alle mamme il delicato compito di vegliare sulle loro figliuole sin da bambine onde abbiano sano il fisico e sano quindi il morale.

Mens sana in corpore sano!

**

Quanto al Camposanto non vorrei mai che una giovinetta « vi passasse delle ore in luogo della passeggiata ».

Il sacro recinto ove riposano per sempre i defunti dev'essere meta di pellegrinaggio, ma perchè passarvi delle ore? Noi dobbiamo dare col tributo dei fiori, col culto della tomba, con la nostra stessa presenza l'omaggio del nostro memore affetto ai Cari nostri perduti. Si giudicano i popoli dall'onore in cui tengono i loro morti. Che vi è di più triste d'una tomba che si rovina nell'abbandono, senza un segno d'amore, di ricordo?

E la Chiesa ha fissato una data in cui si pensi più particolarmente alle tombe e meglio si onorino.

È una giornata del mesto autunno: il 2 Novembre e tutti i crisantemi fioriscono per il ricordo e il rimpianto.

A me pare assai giusto che sia così.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

◆ Signora Flavia, S. Abbazia di Montelabate. — Sono stata a Venezia tre volte quest'anno, in epoche diverse; ma pressata da molte cure, or gradevoli ed or ingrato, non ho potuto mandare alle buone consorelle le « impressioni » che mi ripromettevo. Ne chiedo venia, ringraziando le gentili che ben auspicarono per la mia mirabile città, nella quale si nota invero un progressivo e confortante risveglio di energie fattive. Venezia ormai non vuol essere soltanto « un museo » dei forestieri e la « città di sogno » degli innamorati; ma, al glorioso passato, intende associare la multiforme attività moderna, feconda di benessere e concordia sociale. Meritato compenso alle sue virtù di eroica e martoriata assertrice delle più alte idealità, durante la guerra ed ogni tempo!

Tornata qui a metà novembre, mi diedi tosto a leggere i fascicoli arretrati: nel 22° rilevai, con spiacevole sorpresa, la « minaccia di morte » che pende sul nostro carissimo vecchio Giornale...

Ma è mai possibile, consorelle, che lasciamo perire miseramente il geniale periodico che ci è confidente e consigliere da tanti anni nelle ore d'angustia o d'incertezza, che raccolse i nostri pensieri più eletti, che ci diletto e ci istruì? È mai possibile che assistiamo indifferenti allo sfacelo dell'« ideale salotto » e dispersione di mille *Ombre* amiche, che non riudremmo mai più?!

No, assolutamente no!!

Lo dissi ancora: il *Giornale delle Donne* è « una tradizione famigliare », che si trasmette da madre in figlia e nipote, che ha indubbiamente salutare influenza sul nostro spirito e forse anche sulle nostre azioni... Bisogna, dunque, ricorrere a qualunque mezzo per salvarlo, per conservarlo al suo posto di battaglia e di godimento per noi...

Stavo appunto formulando queste frasi d'incitamento (vorrei si pubblicassero, benchè ormai sorpassate), quando mi giunse il 23° fascicolo; vi cercai subito le notizie del nostro caro « malato » e, con viva compiacenza, appresi che la crisi è

superata, la guarigione probabile, anzi certa... se le associate mostreranno buona volontà.

Il rimedio — « un nuovo aumento » nel prezzo d'abbonamento — può sembrar prosaico forse; ma le sue finalità sono nobili e generose, onde non dubito che tutte le consorelle vi faranno largamente onore.

Del resto, se qualcuna avesse delle titubanze, farò notare la « moderazione » di tale aumento; difatti, dall'ante guerra i quotidiani aumentarono il prezzo del 175 per cento abbondante — ossia da L. 18 annue (a L. 50) — malgrado la soppressione dei doni, la diminuzione delle pagine ed il riposo domenicale; sicchè, proporzionalmente, l'aumento del nostro Giornale dovrebbe essere da L. 10 a L. 27,50 circa.

Sottoscriviamo, dunque, con entusiasmo al nuovo patto, consorelle, e induciamo altri a farlo; nè si pensi con ciò di compiere « un sacrificio », ma piuttosto una doppia buon'azione: sostenere il prediletto Giornale e diffondere una benefica lettura fra le donne italiane.

Io impegno fin d'ora un abbonamento sostenitore per me ed uno ordinario per una cara giovane maestra redente, che durante la guerra ebbe a subire un'odissea dolorosissima: allo scoppio di questa, trovandosi insegnante in un paese di Carinzia sotto il patrocinio della Dante Alighieri, fu arrestata, carcerata e maltrattata, solo per la colpa d'essere italiana e d'insegnare la dolce favella italiana, e per lunghi anni fu tenuta relegata in terra straniera; ora occupa un buon posto a Trieste — sua città natale — ma nella sua vita rimarrà sempre il solco dolente di quell'epoca infausta e della malvagità umana.

Specie alle « sorelle redente » offrite o raccomandate il nostro prezioso Giornale, e un più stretto vincolo spirituale si stringerà fra tutte noi associate.

Chiudo in fretta, con alcune domande d'attualità — dopo lo scalpore che si fece a Bologna per i *risposti* di Padre Gerolamo (mi pare) da Macerata. « La grafologia è una scienza positiva o fantastica? ».

« Si può realmente conoscere il carattere di una persona, mediante la sua scrittura? ».

« Questa si modifica a seconda dell'uso che se ne fa, affrettato o lento, oppur per malattia: si modifica, in tal caso, anche il temperamento psichico dell'individuo? ».

« Chi segue la moda attuale, della scrittura « grande e ritta », manifesta con ciò la propria indole o non piuttosto una *posa*? ».

« Ho notato che, avendo spesso sottocchio la scrittura di persona cara o anche solo simpatica, avviene inavvertitamente d'imitare la forma di taluni « segni grafici »: lo spirito o l'intelletto, non saprei, subisce la stessa influenza? ».

◆ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Avevo già scritto qualche cosa sulla crisi delle domestiche, affrettandomi perchè il tempo utile per la spedizione della corrispondenza stava per scadere, quando lo sciopero degli elettricisti — per solidarietà dello sciopero generale avvenuto per fatti locali — fece

spingere improvvisamente la luce e piombare la città nelle più fitte tenebre.

Brancolando al buio per la casa andai a cercare la vecchia candela, ma constatai che se il buio fosse durato tutta la sera, le candele che possedevo sarebbero state insufficienti, ed allora cercai ospitalità da una mia parente che abita sotto il mio quartiere, e così la lettera non fu terminata.

Dopo siamo stati due settimane senza alcuna domestica e così fu giuocoforza lasciare inoperosa la penna.

Ora che ho veduto come il signor Direttore abbia ripreso in esame tale argomento, mi arrischiò ad esporre la mia opinione ed utilizzo così ciò che avevo scritto.

Siccome la maggioranza delle persone non vuol capire quanto siano cambiati i tempi e quanto cambieranno ancora, mi sembra che fra tutti i problemi sociali, che ci assillano, il più solubile sia proprio quello delle domestiche.

La natura, salvo poche anomalie, fa nascere tutti dotati degli stessi membri, ora io domando perchè ci si deve sgomentare tanto fino a renderci infelici per la mancanza di chi fino ad ora ci ha prestato meglio o peggio i suoi servizi.

Abituammo fino dall'infanzia i nostri figli a fare da sé ciò che possono e molte occupazioni verranno così diminuite alla padrona di casa.

Se in una famiglia ciascuno fa qualche cosa, il servizio domestico non sarà poi così gravoso come sembra a prima vista.

La ginnastica della casa è la più igienica che vi sia e così si potrà fare a meno del *golf*, del *tennis* e di altri *sports* più o meno costosi e di perditempo notevoli.

Bisogna spogliarsi dei vecchi pregiudizi e considerare che la natura ci ha fornito di mani, perchè possiamo servircene secondo i nostri bisogni e non è affatto una diminuzione personale il disimpegnare le mansioni domestiche, che hanno il pregio della varietà e di far passare il tempo assai velocemente.

L'economia e la pace domestica, l'ordine, la pulizia di una famiglia si avvantaggiano molto dell'assenza della domestica, che disimpegna il servizio di malavoglia e con furberia, facendo una pulizia un po' sommaria che presto lascia scorgere l'insufficienza ed allora bisogna ripassare ciò che ha fatto.

Tutto ciò però va bene quando non ci sono bambini piccoli, perchè per una sposina che debba fare tutto da sé ed accudire anche ai figli diviene un problema un po' serio; ma in Italia bisognerà pure imparare a moltiplicarci un po' meno perchè possa risolversi il problema alimentare, che è assai più difficile di quello delle domestiche.

Non si vive ahimè di retorica, nè di teorie, ma di realtà nuda e cruda e spesso dolorosa.

Non ho temuto un istante che il nostro caro ed amato Giornale dovesse perire d'inanizione. Perciò di buon grado accetto l'aumento, e lo avrò sempre caro e non lo abbandonerò di mia volontà.

Mi duole soltanto di non essere più l'assidua collaboratrice di una volta, perchè le occupazioni

materiali, causate dalla crisi delle domestiche, spesso me lo impediscono, ma in compenso godo ottima salute, e questo è l'essenziale.

Augurii di Buon Natale al nostro egregio e caro Direttore, ai cari ed egregi collaboratori ed alle associate tutte, che mi auguro crescano di numero.

◆ *Signora Constantia, Como.* — Stimatissimo signor Direttore, manderò nell'entrante settimana l'importo per il mio abbonamento *sostenitore*, ben felice di veder risolta in un modo così geniale la questione del nostro amato giornale. Se fossi ricca, vorrei fare ben altro... Ma Ella, ne sono sicura, sarà lietamente soddisfatto anche di quel poco che ci sarà possibile fare. Non mancherò di procurarle qualche nuova abbonata per dimostrarle il mio attaccamento e la mia simpatia sincera. Non solamente devozione vorremmo tutte significare all'indimenticabile Fondatore del giornale, ma ci sentiamo anche in dovere di continuare fidenti nella milizia eletta che A. Vespucci si è creata d'attorno per realizzare una maggior educazione della donna, tanto da lui venerata ed onorata nella sua triplice qualità di figlia, sposa e madre, a qualche mondano divertimento, quando ci verrà ripagato tanto largamente da un godimento intellettuale sentito e profondo; da una suggestione morale altamente proficua; da un vincolo di affezioni indefinibili ma reali, che ci circondano di mille aiuti per spingerci al bene... per elevarci lo spirito e confortarlo ad opere sempre oneste e sempre degne... L'anima di chi ideò la splendida campagna, deve certo sentirsi beata, perchè come la goccia scava il masso, così la suggestiva amica parola entrerà certo nei cuori delle donne a dar loro il preciso significato della loro missione fatta di sacrificio e di amore...

« Donne molto da voi la patria aspetta »...

Ben a ragione così dettò il poeta... e purtroppo se oggi tanto si piange e si sospira è perchè troppo furono svisati i reconditi fini per i quali Iddio aveva creato nel mondo un posto per ogni cosa, una diversa missione per ogni essere...

« ... Se il mondo laggiù ponesse mente

al fondamento che natura pone

Seguendo lui, avria buona la gente... »

Com'è profondamente vera la mirabile terzina del sommo poeta che ha tuttora valore morale e pedagogico grandissimo!...

Ma spostando ogni cosa e dando una interpretazione, direi tutta animale, all'andamento delle umane leggi, si è fatta una scala di infelici che strilla da mane a sera al sole ed alla luna per avere una felicità, che non arriva mai a trovare...

Io veramente non me ne intendo gran che di politica e forse farò sorridere colle mie idee da donna, ma siccome dovunque il guardo io giro non trovo che malcontento e lai, ne deduco che forse si starebbe bene davvero se ci si sapesse informare tutti a quel divino precetto che il Signore, *umanista per eccellenza*, ci lasciava come norma di vita semplice e felice:

« Amar Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi ».

Ma senza volerlo scivolo in un argomento scabroso... me ne ritraggo in fretta per non incorrere nelle giuste rimostanze delle amiche indulgenti.

È già molto trovare il modo di serbarsi scrupolosamente onesti e calmi, fra tanto clamore sbalorditivo, fra tante polemiche sovversive... È già molto barcamonarsi fra l'onde infide di questo agitatissimo mare di idee, tanto da salvaguardare almeno il prezioso fardello, forse antico, ma assolutamente benefico della religione e del dovere. Guai se non si sapesse guardare alle stelle che brillano radiose sul nostro capo per il nostro conforto!... Il loro stesso mistero, che già tante menti ha affaticate, ci parla al cuore di un'infinito che esiste e che soddisferà un giorno al nostro istintivo bisogno di giustizia e di felicità!...

Mando un bravo alla carissima sig.ra Maggolino che col suo fine buon senso e collo squisito sentimento muliebre suo proprio, parla al cuore delle donne il linguaggio del dovere e dell'amore...

Così potesse veramente la donna ritrovare il suo regno fra le domestiche pareti... e pretendere quella venerazione e quell'amore ai quali le danno giusto diritto lo scrupoloso adempimento dei suoi multipli doveri... Potesse ancora venir considerata non il mobile di lusso o il socio capitalista e produttore, ma la compagna amata e venerata, la vestale intemerata e fedele, degna veramente di tutto il rispetto e di tutta la protezione!... Ma... I ma sono tanti e tanti, rispetto a quanto vorrei dire circa i moderni *gentiluomini*... che davvero non mi azzardo ad enumerarli per questa volta. Faccio voti che vengano sì le buoni leggi protettrici delle donne, ma da esse non si escluda l'educazione informata a quei sani principi di morale e di retitudine che la rendono pronta al sacrificio... sottomessa ai suoi doveri... tanto gravi e tanto complessi e così necessari al buon andamento della famiglia ed alla società. Si torni perciò dall'altra metà del genere umano ad onorare degnamente la virtù, se si vuole che la donna l'ami e ne faccia tesoro.

E allo spegnitio forzato del materialismo, si sostituisca la luce fulgida dell'idealità, la luce luminosa della religione... Si vedrà nuovamente la donna dedita al bimbo, alla casa, alle modeste cure famigliari...

La donna tutto fa per amore e ingagliardiscono in lei le potenze, quando è animata dal sentimento... ma per forza, agiata ad un carro pesante, non saprà resistere e cadrà affranta od avvilita...

Lo ricordino gli educatori.

◆ *Signora Milos, Venezia.* — Nulla di più naturale, in due coniugi, della libertà di aprire le lettere reciprocamente.

Ma... c'è un *ma* formidabile, e giusto.

La corrispondenza che giunge, può avere confidenze e segreti altrui.

Quando mi sono sposata, una mia carissima amica mi scriveva mestamente:

« Questa, è la mia ultima lettera intima che ti mando, non potrò tollerare che le mie impressioni vengano lette da terza persona, e non da altri se non da te, cara ».

Rimasi sconcertata, perchè non avevo pensato

a tale questione. L'ho tranquillata, esortandola a stare in aspettativa.

È mio marito, da vero gentiluomo com'è, non mi aprì mai una lettera, ed anche quando rimango assente qualche giorno, le trovo intatte sul mio tavolo. Per tale delicatezza, massime da principio, mi rivolgevo a lui, dicendo:

Vuoi leggere? « No, cara, sentiamo i brani più interessanti ». Ed anch'io feci sempre così.

Ma, c'è il *ma* formidabile. Non tutte le mogli (a parte la modestia) ispirano illimitata fiducia. Non sempre i mariti hanno tatto squisito.

Care signorine, non preferite un bell'uomo e ricco, ad un altro colto, educato; con simili pregi fa carriera da sé.

Non accettate però un mostro come uno dei fratelli Goncourt.

Leggendo i loro brani non so figurarmeli con sembianze umane. Devono avere la faccia da scimmia, i capelli da istrice, gli occhi da pipistrello.

Non vi sembra che l'aspetto riveli il sentimento della persona che si avvicina?

Grazie all'egregio Direttore dell'ospitalità che mi concede. Grazie della continuazione del Giornale, mi sarebbe stato amaro perdere la sana lettura. Sarà un altro piccolo sacrificio... già tutto aumenta, non v'ha che una cosa che diminuisce, la cara illusione che ci eravamo formati, cioè che la guerra avesse risanata l'umanità!

◆ *Signora Kalicanthus, Toscana.* — Voglio dire alla buona signora Milos che la visita al camposanto è quasi obbligatoria nel giorno dei morti. Epperò molti preferiscono andarvi sovente, da soli, nel raccoglimento e nel silenzio. Io sono tra quelli. Compio il mesto pellegrinaggio pregando per i miei poveri cari: reco loro il mio tributo di lagrime e di fiori e procuro che nella cappelletta arda continuamente il lumicino a olio o a cera. La lampada elettrica non mi piacerebbe come non la trovo adatta neppure nelle chiese.

Attribuisco ad effetto nervoso il non saper resistere alla vista di un cimitero o di un ospedale e anche lo attribuisco a un principio di egoismo.

È impossibile che il cuore non senta il bisogno e non trovi la forza di soccorrere un infelice, di pregare per un povero caro sulla tomba dove egli è rinchiuso. Tuttavia si danno dei casi stranissimi. Conosco, per esempio, una signora che, vedova da nove anni, ancora non ebbe il coraggio di portarsi al cimitero per visitarvi la tomba, bellissima, del marito. E posso accertare che ella non manca affatto di cuore e non è punto nervosa o malaticcia. Ricorda ogni ora il suo caro perduto e lo rimpiange con dolore profondo. Solo non può adattarsi all'idea di vedere il punto preciso dove egli è sepolto per sempre. Non ammette che recandosi a trovarlo egli non debba rispondere alle sue parole di amore e di conforto. Siccome ha disposto che la tomba fosse fatta a doppio tumulo, ella si consola pensando che un giorno andrà per sempre a giacere accanto al suo caro. È la ben strana manifestazione di un sentimento. Molti che non conoscono a fondo la signora in questione e non l'apprezzano come posso fare io, la biasimano acerbamente e attribuiscono a indif-

ferenza il suo modo di agire. Questo prova che le apparenze vanno salvate in ogni occasione e, forse, soffrono meno coloro che si fanno vedere in pubblico a compiere certe opere di pietà, di quelli che chiudono il dolore nel cuore, soffrendo in silenzio.

Gentile signorina Rosaspina, mi pare che il giovane che seppe ispirare un così profondo amore e che poi la trattò con indifferenza imperdonabile, non meriti il sacrificio ch'ella sarebbe disposta a fare per lui. A meno che Ella non abbia in fondo al cuore una segreta speranza...

Se tale speranza potesse col tempo realizzarsi, le direi: aspetti con amore e costanza: egli verrà. Ma se è sicura che non tornerà più, a che prò illudersi e sacrificare la sua giovinezza?

Un compagno generoso, intelligente, onesto, le sarà di guida e di sollievo; pel bene suo e per quello dei suoi cari io le consiglio dunque di accettare l'ottima occasione e riaprire il cuore all'affetto e alla gioia. È sempre più duraturo l'amore che nasce dalla stima e dalla simpatia reciproca che quello che ci abbaglia d'un colpo e c'illude, diventando passione.

Grazie infinite alla cara signora Aldina Larc per le sue buone parole. Ella sola s'interessò al caso doloroso e tragico che lascio in me un'impressione incancellabile. Gliene sarò eternamente grata.

Ho osservato che da qualche tempo molte domande rimangono senza risposta, molti argomenti che pure sarebbero interessanti non vengono presi in nessuna considerazione e passano sotto silenzio. Forse ne avranno colpa i quesiti che richiedono ben più ardue sentenze: Voto, Divorzio, Sconvolgimento generale ecc. ecc. Si potrebbe parlare di tutto un pò, non dimenticando il carattere vero e proprio delle « conversazioni in famiglia » che sono lo scambio reciproco di impressioni, la richiesta a vicenda di consiglio e aiuto. Non ho forse ragione?

Auguro intanto a tutta la cara famiglia del Giornale (a cui non verrà mai meno il mio appoggio) un Natale sereno di pace e di amore e un anno migliore di quello che sta per finire. E anche una domanda voglio fare:

I bimbi sono suscettibili all'amore?...

❖ Signora M. F., Siena. — Desidero far conoscere alle care consorelle questo brano, tolto da un libro che sto leggendo, e sarò lieta di sentire la loro opinione su tale argomento.

« Lo studio per le donne deve continuare anche finiti i corsi scolastici, perchè esso è una delle migliori difese contro le insidie della vita ».

La coltura della donna infatti non può portare nessun danno alle sue occupazioni domestiche, anzi sarà per essa la più bella soddisfazione, il più grande conforto, quando l'animo stesso della madre si lascia talvolta abbattere dinanzi ai pensieri non sempre lieti della famiglia. Inoltre essa, mediante l'istruzione acquisita, potrà spesso, presso i suoi figli, tener le veci del padre, e offrirà pure una distrazione a quelli che devono convivere con lei.

Sottoscrivo pienamente alle sue osservazioni e invio a lei e a tutte le fedeli e costanti amiche del Giornale i più sinceri auguri.

G. VESPUCCI.

IMPORTANTE

I continui progressivi aumenti delle tariffe tipografiche e il prezzo della carta, nuovamente triplicato dall'anno scorso, ci hanno costretti a variare il prezzo d'abbonamento.

L'abbonamento annuo ordinario per il 1921 sarà quindi di L. 20 per il Regno, e di L. 22 per l'Estero, SENZA PREMIO.

L'abbonamento sostenitore sarà di L. 24 per il Regno, e di L. 26 per l'Estero, con diritto a uno dei seguenti volumi a scelta:

Seconde nozze, di T. GUIDI; **28 Luglio**, di T. GUIDI; **Maria**, di T. GUIDI; **Onestà di donna**, di T. GUIDI; **Veglie di Natale**, di E. NEVERS; **Sulla breccia**, di E. NEVERS; **La donna sola**, di R. LEONI; **Nora**, di R. LEONI; **Je suis reine d'une maison**, di T. GUIDI.

Si avverte inoltre che i volumi della Biblioteca delle Signore costeranno d'ora innanzi L. 4 caduno.

Per evitare inutili domande, siano cortesi le Associate di prendere nota che i seguenti volumi sono esauriti:

Mio cugino Guido, di H. ARDEL — **La Nonna Paola**, di T. GUIDI; **L'età del marito**, di E. NEVERS; **Vicende umane**, di T. GUIDI; **Lotte di cuore**, di E. NEVERS; **Violetta Meriam**, di A. FILON; **Regina**, di M. AIGUEPERSE; **Nel dì del matrimonio**, di T. GUIDI; **Per un capriccio**, di B. NEULLIÈS; **Senza madre**, di T. GUIDI; **La scienza della vita**, di J. LUBBOCK; **Malattia d'amore**, di H. ARDEL; **Alba velata**, di H. ARDEL; **La mia creatura**, di G. PALMA; **Il Curato di Pradalburgo**, di T. GUIDI; **Il romanzo di due madri**, di T. GUIDI; **Amore senza tramonto**, di E. NEVERS; **Fanciulla ideale**, di T. GUIDI; **Lettere d'amore di una gentildonna inglese**, di G. PALMA.

L'Amministrazione.

SCIARADE

Le sue seriche vesti, o mia signora,
Ella deve al *primiero*.
Fra sette è l'*altro* e spiace il *terzo* ognora.
Candido fior ritrova nell'*intero*.



Se un indumento sacro congiunge ad iniziale,
Un fiume, gentilissima lettrice, ha per *totale*.
Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

Bis-Anzio - Can-ape.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino